gianni panzera

qua e là

escursioni nel tempo



volume 6

gianni panzera

qua e là

escursioni nel tempo

volume 6

indice

1 – Giovanni Maimone tenore 1

2 - Il riposo del messaggero 8

3 – La signora Trozzella 17

4 – I 5 santi di vico Cinquesanti 23

5 – Frida Kahlo 28

6 – Il museo del cedro 36

7 – Lore H_h 44

8 – Il lago della Paglia 50

9 – Giusta era ingenua? 69

10 – La Gaiola 74

11 – Se decidete di andare a Capri 83

12 – Tra farina e crusca 95

13 – La villa di Giove a Capri 99

14 – La mela annurca 106

15 – La reggia di Venaria 113

16 – Il balenar di un arco 126

17 – L'architetto dei musei 135

18 – La giara si era rotta 143

19 – Il verde intavolata 149

20 – Giuliana, Giuliano e Sofia 159

21 – Le carrozze di villa Pignatelli 168

22 – La tentata damnatio 186

23 – Il bacio di Isabella 193

24 – La piccola San Pietro 203

25 – S'è perso Basile 209

26 – Anemalucce 220

27 – L'anello di Carlo 240

28 – Teresa Cristina l'imperatrice invisibile 248

29 – Ippodamo il primo urbanista 258

30 – La tramontana tra i monti di Tramonti 264

31 – La piazza dei gagà 273

32 – L'insula sesta 281

33 – Proculo e Iuliano 288

34 – A Brindisi c'è 296

Indice per località dei primi sei volumi 307

Giovanni Maimone tenore

Filippo era nato in quella striscia di terra lucana che aggiunge la Basilicata alla Puglia e alla Calabria tra le regioni continentali italiane bagnate da due mari e non permette alla Campania di confinare con la Calabria. Nacque nella *Perla del Tirreno*, Maratea, città da raccontare.



Sulla sommità del monte San Biagio non era stata ancora edificata la statua del Redentore. Fu realizzata nel 1961 e da allora è la statua più alta d'Italia con i suoi 22 metri. Per molto tempo ho pensato che quella statua rappresentasse san Biagio, perché, pur ignorando l'iconografia del santo, mi risultava difficile scorgere in quel volto le sembianze del Cristo: capelli corti da chierico, barba e baffi regolati e il volto giovanile senza segni di sofferenza.

Per vincere la miseria dalla quale quella zona non era riuscita a risollevarsi con la depressione economica conseguente alla prima guerra mondiale, Filippo Maimone nel 1933 decise di emigrare.



Sorrideva mentre salutava Rachele, la moglie incita di quel figlio che non avrebbe visto nascere e temeva dopo che avevano perso ancora infante Riccardo; sorrideva per non mischiare le sue alle lacrime di Rachele; sorrideva per non perdere il coraggio di abbandonare il suo mondo. Lasciò la terra con le 44 chiese, una ogni cento abitanti, smise di salire e scendere dal borgo alla marina, raggiunse Napoli con un treno maleodorante e si imbarcò su un piroscafo diretto in Venezuela, dove già altri marateoti, per lo più argentieri e abili lavoratori di metalli, erano emigrati.

La Guaira









Alluvione del 1999

Era inverno, faceva freddo, ma nel porto di La Guaira dove la nave attraccò trovò il caldo umido tropicale e faceva caldo anche a Maratea il 16 luglio dell'anno 1934 quando nacque Giovanni, figlio di Filippo Maimone e di Rachele Giffuni.

Filippo, mettendo in mostra le sue abilità di lavorante, dopo un po' dimostrò di avere un posto sicuro, un reddito consolidato e una casa di abitazione. Gli fu concesso, perciò, di chiedere il ricongiungimento della famiglia. Fu la volta, allora di Rachele di prendere quel treno della speranza e poi il piroscafo dei sogni per raggiungere Filippo. Questa volta sorrideva, Rachele, mentre stringeva tra le braccia il piccolo Giovanni, ancora da svezzare a sei mesi, mentre attraversava l'oceano fissando lo sguardo verso l'orizzonte che appariva roseo.

Rachele e Giovanni raggiunsero Filippo, il quale abbracciò per la prima volta il figlio e questa volta le lacrime furono di gioia. Si sistemarono a La Guaira, la città-porto della capitale Caracas. Quella città non esiste più. Nel 1999, ultimo anno del secondo millennio, un'immensa catastrofe la travolse: un'alluvione provocò frane e smottamenti e il mare, con onde altissime, la invase causando la decimazione della popolazione.

A La Guaira gli italiani avevano costituito una comunità continuando a vivere con usi e costumi portati con sé dalla madrepatria. Vivevano con l'Italia nel sangue e la nostalgia nel cuore. Anche la lingua italiana e il dialetto lucano costituivano un legame comunitario.

La vita trascorreva tranquilla. Dopo Giovanni, Filippo e Rachele misero al mondo altri due figli, Gennaro e Biagio, anzi Genaro e Blas, essendo a tutti gli effetti cittadini venezuelani, mentre Filippo, Rachele e Giovanni conservarono anche la cittadinanza italiana.

Giovanni frequentò le scuole locali fino al ginnasio. Nel frattempo lavorava saltuariamente ora in un posto, ora in un altro. Fu, infatti, impiegato nella compagnia nazionale per la fornitura di energia elettrica, fu commesso in una rivendita di motociclette Harley-Davidson, le più famose dell'epoca, impegno che abbandonò dopo che una di quelle moto che stava spostando gli sfuggì di mano impennandosi e ciò lo terrorizzò. Spesso pitturava le case, che, essendo La Guaira località marina, avevano necessità di rinnovare la tinteggiatura per proteggere l'intonaco dalla salsedine e dalla corrosione di vento e sabbia. Mise così da parte un piccolo gruzzolo che intendeva utilizzare per costruirsi un futuro. Frequentando il coro della parrocchia scoprì di avere una bella voce, intonata e ben impostata. Gli capitò di ascoltare le incisioni di Enrico Caruso e fu amore *a primo ascolto*. Da quel momento decise che sarebbe diventato un tenore.



Enrico Caruso era nato a Napoli, nel mezzogiorno di quel paese che era anche la sua terra d'origine. L'orgoglio dell'italianità e la consapevolezza del dono della voce che possedeva fecero il resto. Il grande tenore era morto da un quarto di secolo, ma aveva avuto la fortuna di tenere a battesimo e di credere nella nuova tecnologia dell'incisione dei dischi per la conservazione della voce; fu il primo cantante a incidere dischi fin dai primi anni del '900.



Non era difficile la loro diffusione negli Stati Uniti d'America e nei paesi legati a essi commercialmente. Accanto, quindi, al desiderio di conoscere e calpestare la terra dei suoi genitori, dove egli stesso aveva visto la luce, forte si aggiunse lo stimolo di studiare canto nell'unico paese al mondo dove *il bel canto* era nato e si continuava a coltivare con una scuola di ottimi maestri.

Il tesoretto che aveva accumulato gli permetteva di pagare le spese del viaggio in Italia, delle lezioni di canto e di poter vivere il tempo necessario a intraprendere la carriera di cantante lirico. La moneta del Venezuela, infatti, il *bolivar*, era strettamente legato al dollaro statunitense e al *petro-dollaro*, per le risorse petrolifere scoperte e sfruttate nella fascia dell'Orinoco, il maggior fiume che attraversa il paese sudamericano. La vita nell'Italia che era uscita impoverita dal secondo conflitto mondiale gli avrebbe permesso di raggiungere, senza eccessivo sforzo economico, i suoi obiettivi.



Aveva diciotto anni quando nel 1952 prese il transatlantico e sbarcò a Napoli. Ci giunse con il morbillo, contratto a bordo, e fu portato all'ospedale napoletano Cotugno di infettivilogia, dove trascorse la quarantena.

Giovanni, in verità, aveva già passato un periodo di isolamento avendo avuto un'infezione di tifo. Era stato molto male quella volta. Per fortuna ebbe le cure e l'affetto dei familiari. Per diversi giorni aveva perso conoscenza e al risveglio raccontò ciò che la sua mente aveva visto nel mondo dell'incoscienza. Quando si svegliò vide i volti sorridenti dei genitori e avvertì subito un gran vuoto nello stomaco. Chiese di poter mangiare. Rachele quel giorno aveva cucinato pasta e lenticchie. Giovanni si mise a tavola e mangiando assaporò con gusto il mangiare. Da quel giorno, senza bisogno di vendere la primogenitura, il suo piatto preferito fu pasta e lenticchie.

Giovanni aveva la doppia nazionalità: oltre la venezuelana, aveva conservato quella italiana. Per questo motivo, per non essere arrestato per renitenza alla leva, fu costretto a fare il militare. Lo inviarono nella caserma per telegrafisti di San Giorgio a Cremano, presso Napoli.

Anche i titoli di studio che aveva conseguito in Venezuela non furono riconosciuti in Italia e fu costretto a riaprire libri, studiare e sostenere esami.

Al Cotugno era entrato nelle simpatie dell'infermiera Elena, che ascoltò la sua storia, comprese il suo spaesamento e quando fu dimesso, non avendo il giovane alcun appoggio, non sapendo come muoversi né a chi rivolgersi, con materno affetto gli mise a disposizione una camera della casa dove viveva con la famiglia nel centro storico di Napoli, nella strada dell'Anticaglia del decumano maggiore, proprio nei pressi del teatro dove Nerone mise in mostra le sue doti teatrali e canore.



Per il perfezionamento della voce non smise mai di seguire le lezioni di maestri di canto che scelse tra i migliori, da Giuseppe Morelli a Maria Pia Ferrara, a Silvio Rezielli.

Elena viveva con la madre Teresa e con il fratello, Michele, giovane avvocato; la casa era frequentata dalle nipoti, figlie della sorella maggiore, Giuseppina; tra la maggiore, Emilia, e Giovanni nacque un dolce sentimento, che li condusse, dopo cinque anni, al matrimonio. Poiché, nel frattempo, le risorse economiche di Giovanni si andavano assottigliando, non potendo permettersi un'abitazione propria, i giovani sposi si sistemarono a casa di Emilia, nei pressi del ponte della Maddalena, accesso alla città di Napoli per chi proviene da sud.



Dopo tre anni dal matrimonio, il 4 maggio del 1960, nacque il primo figlio, cui fu dato il nome del padre, Filippo.

Intanto il tesoretto messo da parte per il viaggio e gli studi si stava assottigliando. Fu costretto a cercarsi un lavoro. Fu assunto da un'industria metalmeccanica che raccoglieva scarti metallici e produceva laminati e profilati. Dopo il periodo di gavetta, i padroni si resero conto della competenza acquisita da Giovanni e gli affidarono un compito
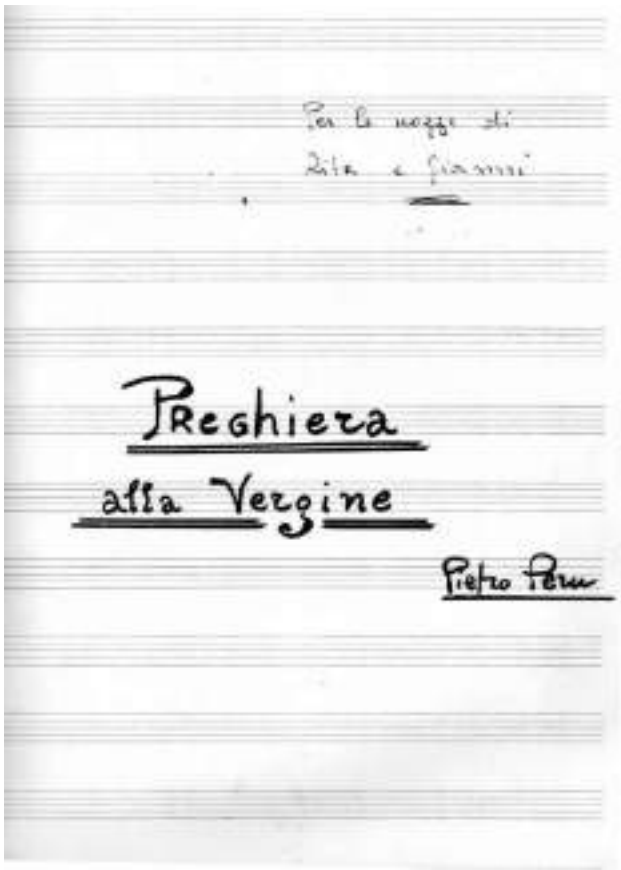
di fiducia: quello di classificare il materiale in entrata. Sarebbe stato facile cedere ai tentativi di corruzione per migliorare il proprio reddito, ma Giovanni aveva innata e inculcata la virtù dell'onestà, cui mai venne meno.

Le lezioni di canto furono relegate alle ore serali, ma continuarono: non poteva e non voleva rinunciare al suo sogno. L'impostazione della voce migliorava e manteneva il mantice della cassa toracica dedicandosi la mattina, prima di recarsi al lavoro, ad appropriati esercizi ginnici.



Intanto la sua voce raggiunse i registri alti del tenore. Alla potenza aggiunse la dolcezza, avendo per esempi il suo idolo Caruso, Beniamino Gigli e Tito Schipa.

Anche Elena si era sposata; con Piero, di Aggius, sempre orgoglioso della sua origine sarda, appartenente alla famiglia di quei cantori, che D'Annunzio definì i "Galli di Gallura"; Piero scriveva versi, componeva musica e suonava l'organo, uno degli strumenti più complessi perché si usano mani e piedi contemporaneamente, con più tastiere e pedaliere e tanti tasti da azionare (i registri?). Il suono non solo si diffonde nell'aria e permea l'ambiente, ma ha la capacità di invadere l'intimo.


Per le nozze di
Rita e Giovanni
Preghiera
alla Vergine
Pietro Pirisi

Insieme Giovanni e Piero partecipavano a manifestazioni laiche e religiose, ricevendo ovunque ampi consensi.

Ma nessuna di quelle porte che conducevano a un rapporto di lavoro duraturo si aprì. Strano paese l'Italia, ricco di risorse, di pregi, di promesse quasi sempre deluse, che induce gli animi a sbollire con improperi, cui hanno dato voce Dante, Petrarca e Leopardi, per limitarsi ai più grandi.

Nacque il secondo figlio e Giovanni, svincolato da obblighi morali familiari, gli impose il nome del suo idolo, Enrico, anch'egli esperto nel mondo musicale, come anche la prima figlia, Maria Vittoria, di Piero ed Elena.

La voce di Giovanni aveva ormai

raggiunto la maturità e l'armonia, che riusciva a creare tra potenza e dolcezza, si diffondeva nell'aria e avvolgeva la sala con gli ascoltatori.



Mi commossi nell'ascoltare la romanza M'apparì dalla Martha di Flotow, una musica che si libra tra i lieder tedeschi e le villanelle napoletane.

L'età avanzava, le speranze diminuivano, ma la tenacia non veniva meno e nemmeno la voce che egli mantenne sempre ad alti livelli, seguendo – diceva – le tecniche di un altro tenore che egli ammirava, Alfredo Kraus.

Piero era anche un compositore e vi confesso che non riuscii a trattenere la commozione quando Giovanni, accompagnato all'organo da Piero, cantò La preghiera alla Vergine, che lo stesso Piero aveva composto per il mio matrimonio, mentre canto e suono si diffondevano sotto la cupola nell'atmosfera già di per sé magica del santuario del Getsemani di Paestum.

Da tempo Giovanni non c'è più, ma sono sicuro che continua a cantare. Così mi piace ricordarlo. Giovanni era mio cognato.



Il riposo del messaggero

E’ stanco. Si ferma e si siede su una roccia. Ha il corpo e il volto di un giovane atleta. Le ali ai piedi fanno immediatamente comprendere che si tratta del dio Mercurio (Hermes per i Greci).

Una bellissima statua di bronzo; gli storici dell’arte ritengono che sia la copia di un’opera realizzata da Lisippo con lo stesso materiale.

Più lo osservo e più mi ricorda, a parti invertite, il Mercurio della commedia *Anfitrione* di Plauto quando Mercurio, che ha preso le sembianze del servo Sosia, convince l’*originale* che Sosia è lui, il dio, e alla fine il vero Sosia, confuso, si chiede: *Ma se Sosia è lui, io, allora, chi sono? visto che non sono Sosia, chi sarei mai?* (*Quis ego sum saltem, si non sum Sosia? te interrogo*). Mercurio era proprio un imbroglione e fu preso a protettore dai ladri, dai bugiardi, dai truffatori.

La statua, però, non mi convince. Ci giro intorno e la osservo con attenzione per cogliere quel che mi lascia perplesso, ma non riesco a individuare.

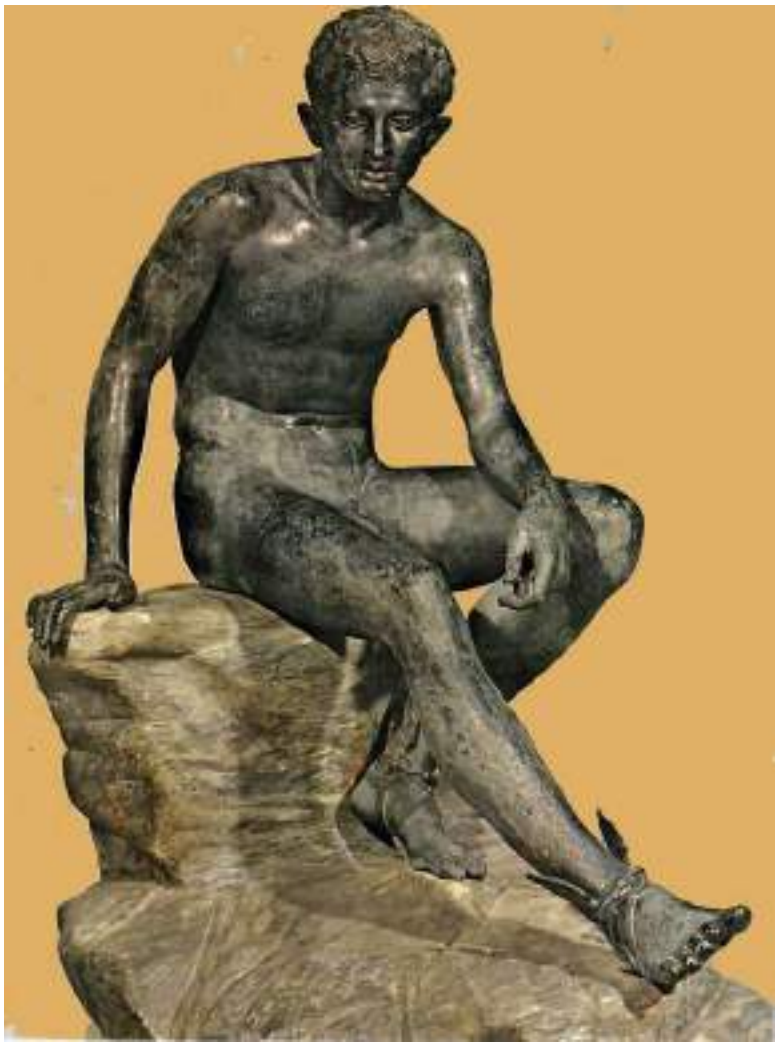
Porta i calzari alati, per volare come il vento, i capelli sono a ciocche e nella mano sinistra stringeva il caduceo, un bastone alato con due serpenti attorcigliati. La posa con la mano destra poggiata sulla roccia, le gambe una in avanti e l’altra indietro, seduto sul bordo della roccia e il busto inclinato in avanti rendono l’idea che è pronto a scattare, a levarsi in volo. E’ un riposo momentaneo.

Eppure … ecco! … eppure: è un uomo, un giovane come se ne incontrano per strada. Se gli levi i calzari alati (il caduceo è già scomparso), chi ti dice che è un dio? I calzari, poi, non hanno la suola, come nelle altre rappresentazioni, che strano! Lo scultore ha preso a modello un giovane del posto, un po’ come faceva Caravaggio, e lo ha messo lì immobile a posare per trarne un dio. Ma non c’è riuscito. Quello è il ritratto di un uomo, non ha nulla di divino, è tutto umano. Manca la perfezione estetica che caratterizza i corpi degli dei. Osservate le orecchie, un po’ sporgenti nella parte superiore, le ciocche dei capelli disordinate, le spalle un po’ cadenti e il profilo poco greco. No, mi dispiace, io non ci vedo un dio; ci vedo, invece, un giovane nel pieno dei suoi anni che posa per lo scultore e si sforza di restare immobile anche con lo sguardo, che riesce a mantenere fissato sull’ipotetico orizzonte senza riuscire a mettere a fuoco alcun oggetto.

Statua stupenda e mi nasce la convinzione che lo scultore abilmente ha ritratto quel giovane facendo finta di ritrarre un dio.

Potete ammirarla nelle sale del *Museo Archeologico di Napoli*, proveniente da quell’altro museo dell’antichità che era la *villa dei papiri* di Calpurnio Pisone di Ercolano, dove con i versi di Lucrezio si dissertava di atomi e stelle.





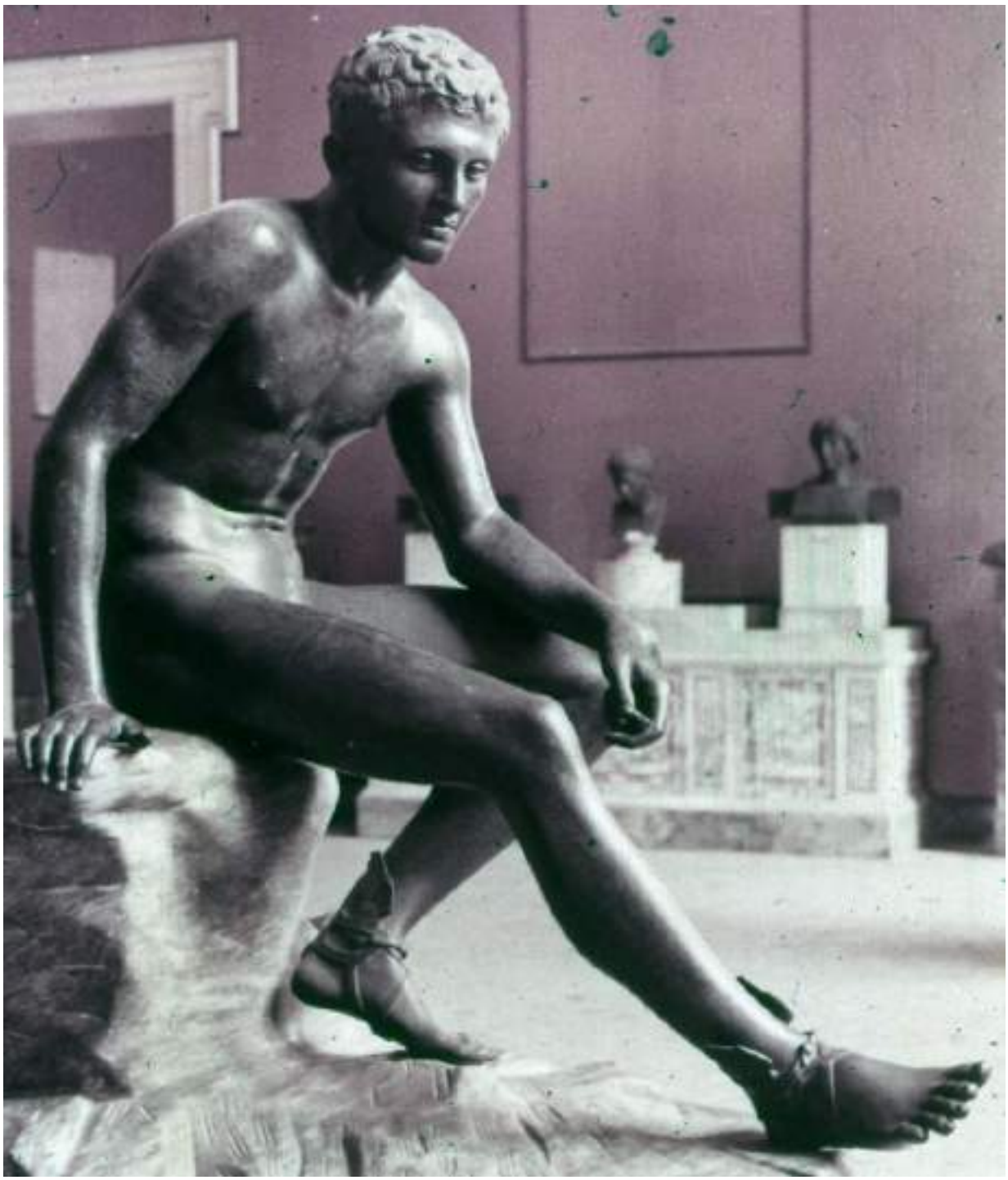
























La signora Trozzella

Spesso osservando un reperto archeologico o, comunque, antico, si esclama *Che modernità!*, come se l'artista o l'artigiano l'avesse realizzato prevedendo o adeguandosi allo stile di oggi. Che sciocchezza!

In effetti è il contrario: siamo noi oggi che apprezziamo uno stile, che risale a tempi andati. Così mi è capitato con i reperti archeologici messapici del museo Ribezzi di Latiano. Mi limito a due esempi.

Osserviamo il *kalathos*, vaso leggermente svasato, con un piccolo piede e un orlo poco accentuato. La decorazione è sobria: linee orizzontali di diverse dimensioni e foglie verticali non ben definite, sfumate. Se immaginiamo di ripristinare la vivacità del colore originale, lo possiamo usare nel nostro arredamento. Cosa ne farei?

Ci metterei del terriccio con una pianta da giardino oppure un mazzo di fiori con un po' d'acqua per farli durare di più. Lo piazzerei al centro del tavolo del soggiorno come un paniere con frutta varia, da pesche a mele con grappoli d'uva, come quelli dipinti da Caravaggio. Lo appoggerei sul tappeto vicino alla poltrona per riporre il lavoro a uncinetto che di giorno in giorno avanza. Insomma, è chiaro: può essere utilizzato in tanti modi, tutti utili nel mondo di oggi. Ecco la modernità!

Ed ecco la trozzella, un vaso talmente particolare che caratterizza un'intera popolazione. Non è raro. A esempio: una corona di fiori è hawaiana, un cappello con una piuma è di un alpino, e così via. La trozzella è Messapia. Le trozzelle in dialetto locale sono le rotelle che si trovano lungo le due anse del vaso. Di solito sono quattro, due sulla sommità e due vicino all'attacco al corpo, Ma possono essere anche due o, raramente, sei.

In una vetrina si vede l'evoluzione, nel piano superiore ne vedo due senza rotelle e in quello inferiore mi sembrano le stesse cui sono state aggiunte le rotelle. Perché?

A cosa servono? Qualche studioso, molto fantasioso, ha suggerito che fossero delle pulegge attraverso le quali passavano le corde per calare i vasi nei pozzi, riempirli d'acqua e poi tirarli su. Praticamente impossibile.

A guardarle bene non riconosco alcuna utilità; le rotelle mi appaiono come un ornamento; alcune sono anche decorate in modo particolare. Le dimensioni mai eccessive, la forma curvilinea e quelle anse nastriformi, e quindi scomode da maneggiare, allungate verso l'alto, conferiscono un aspetto femminile; un oggetto da affiancare a quelli per la cosmesi utilizzati dalle donne. Non le vedo neanche da utilizzare durante cerimonie di culto, ma più come ornamento in una tomba femminile.

Nella tribù dei vasi messapici la trozzella è la signora, la regina, che si erge sugli altri e domina, come una dea, quel territorio.

Osservando le foto inserite, di una lunga serie, si notano tanti reperti particolari, ognuno dei quali ha una sua caratteristica, una sua evoluzione, una sua utilizzazione. Nell'impossibilità di descrivere tutto, lascio al vostro sguardo l'osservazione e al vostro acume la risposta ai perché.












2
rotelle











I 5 santi di vico Cinquesanti

Nel centro antico di Napoli si riconosce ancora l'impianto urbanistico greco-romano costituito da decumani e cardi. I decumani, paralleli alla linea di costa (in direzione est–ovest), sono tre: quello inferiore (oggi *via San Biagio dei Librai*), quello maggiore (*via Tribunali*) e il superiore (*via Anticaglia*).

Uno dei cardi che porta dal decumano superiore al maggiore si chiama *vico Cinquesanti*. La curiosità di conoscere chi sono i cinque santi, cui è intestata la stretta strada, mi ha preso e ho indagato.

La motivazione deriva dalla posizione che costeggia una delle quattro basiliche maggiori di Napoli, San Paolo, realizzata sul tempio dei Dioscuri, Castore e Polluce, dove sono visibili alcune colonne del tempio pagano. Le altre sono: san Giovanni, san Domenico e san Lorenzo (ad altre chiese successivamente è stato aggiunto l'attributo *maggiore*).

La basilica è gestita dall'ordine dei Teatini e teatini sono i cinque personaggi del vico adiacente: Gaetano da Thiene, Giovanni Marinoni, Paolo Burali d'Arezzo, Andrea Avellino e Giacomo Torno.

I loro corpi, incorrosi, giacciono tutti nella basilica di San Paolo Maggiore. Tutti e cinque appartengono al XVI secolo e hanno vissuto buona parte della loro vita a Napoli, dove sono deceduti (Paolo Burali poco distante, a Torre del Greco, dove si era recato momentaneamente per motivi di salute), dedicandosi al soccorso dei diseredati della città. Il primo, Gaetano da Thiene, di origine veneta come Giovanni Marinoni, è stato il fondatore dell'ordine ed è stata eretta, proprio davanti alla basilica, una statua in suo onore con annessa attribuzione della piazza.

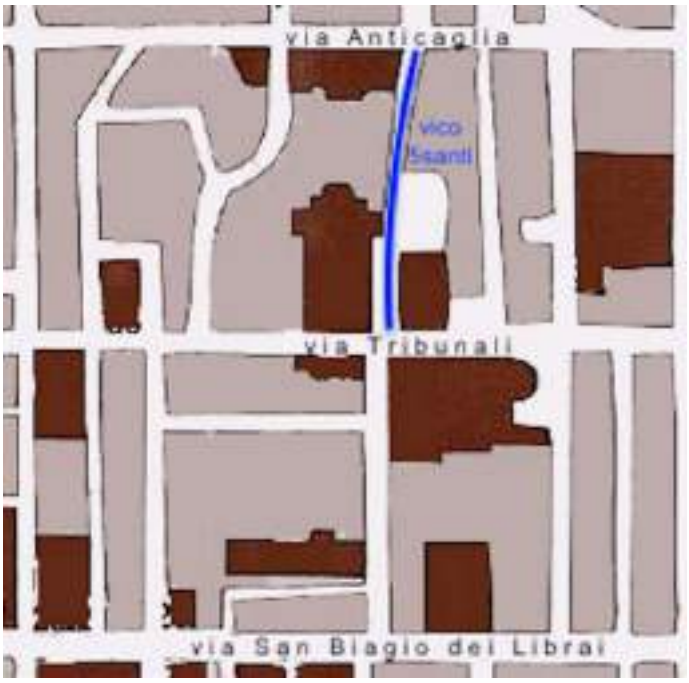
L'indagine, però, mi ha permesso di verificare che dei cinque santi del vico Cinquesanti solo due sono santi: san Gaetano da Thiene e sant'Andrea Avellino. E gli altri?

L'iter ecclesiastico per salire agli onori degli altari, prevede passaggi successivi: prima venerabile, poi beato e, infine, santo.

Giovanni Marinoni e Paolo Burali d'Arezzo sono beati, mentre Giacomo Torno è appena venerabile.

E allora? E, allora, la denominazione *vico Cinquesanti* non è corretta; si dovrebbe dire *vico duesantiduebeatieunvenerabile*! Immaginate, la lapide toponomastica prenderebbe buona parte della lunghezza del vicolo e il passante per leggerla dovrebbe percorrere diversi metri!

Suggeriamo di cambiare? No!, perché i Napoletani nella loro espansività hanno *santificato motu proprio* tutti e cinque i Teatini, invocati come personificazione della provvidenza, per l'impegno e la dedizione nei confronti della popolazione, senza distinzione di ceti sociali, tenendo solo conto dei bisogni di ogni singolo individuo.


via Anticaglia
vico
Ssanti
via Tribunali
via San Biagio dei Librai


vico Cinquesanti
Basilica
di
San Paolo
Maggiore
Statua di San Gaetano



Gaetano da Thiene
1480 - 1547
santo



Andrea Avellino
1521 - 1608
santo



Giovanni Marinoni
1490 - 1562
beato



Paolo Burali d'Arezzo
1511 - 1578
beato



Giacomo Torno
1539 - 1609
venerabile



Napoli – piazza san Gaetano


VICO
DUESANTIDUEBEATIUNVENERABILE


VICO
DUE SANTI
DUE BEATI
UN VENERABILE

Frida Kahlo

Ho visitato la mostra di Frida Kahlo al ***P**alazzo delle **A**rti di **N**apoli* nel settecentesco Palazzo Roccella in via dei Mille, sede di convegni, esposizioni e mostre sull'arte contemporanea.

Sono numerose le sale dedicate alla pittrice messicana, vissuta nella prima metà del secolo scorso (1907 - 1954). Frida ebbe una vita travagliata per un incidente all'età di 18 anni, che le procurò la rottura di molte ossa tanto da subire 32 operazioni e molti anni di immobilità.

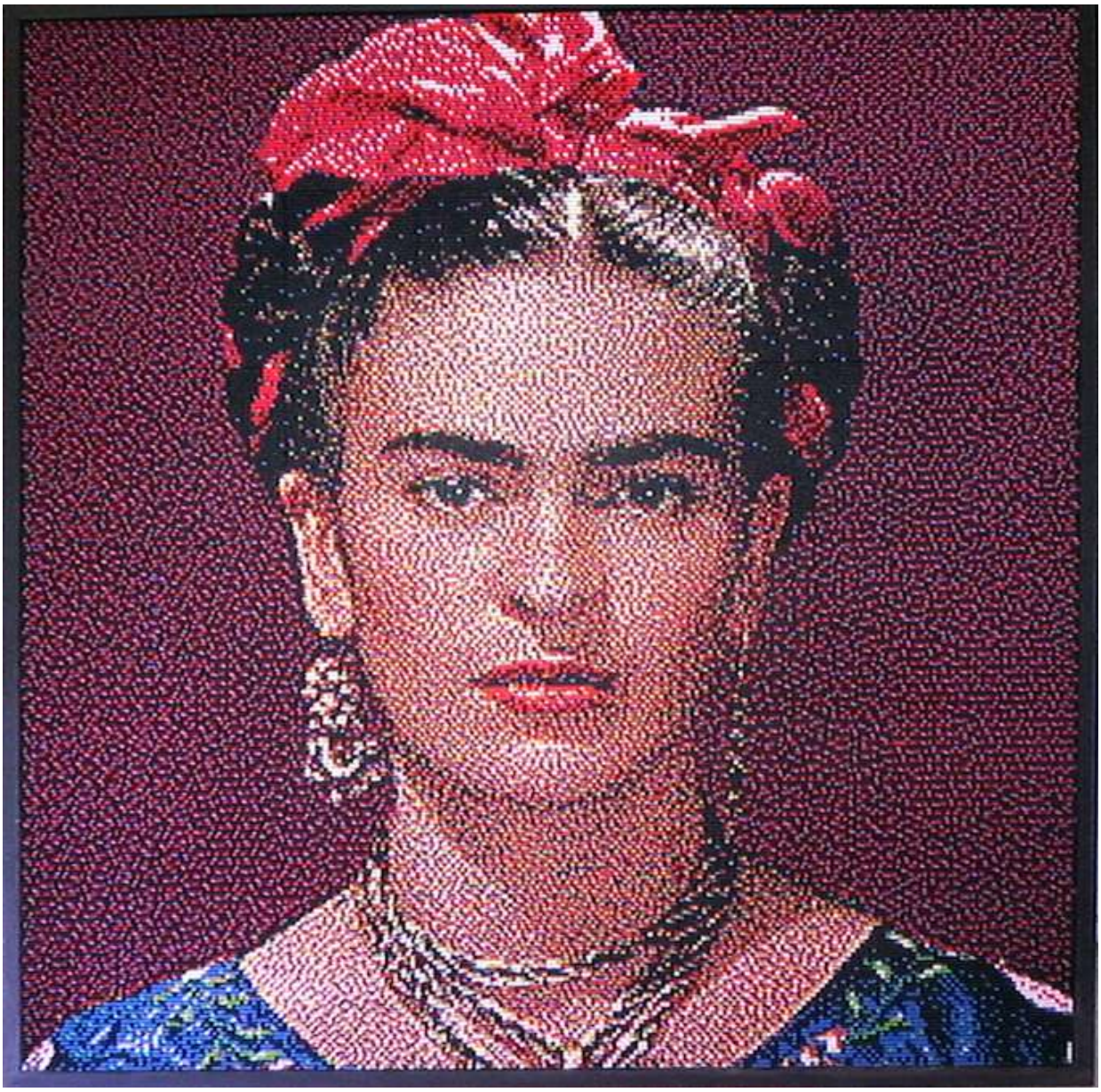
Osservare i suoi dipinti conoscendo le sofferenze e i tormenti che la angustiarono durante la breve vita (47 anni) aiuta a comprendere e apprezzare la sua arte. Ho pensato per similitudine a Caravaggio e Vincent van Gogh.

E così nella mostra puoi osservare la ricostruzione del suo ambiente, con il letto di quando era paralizzata, la sedia a rotelle e tanti particolari che riempivano lo spazio limitato che la circondava. Sono esposti gli abiti che indossava e i gioielli, ispirati alla tradizione popolare del suo paese.

L'esposizione è arricchita con diverse foto: Frida amava farsi fotografare, passione che le derivava dal padre, fotografo, di origine tedesca e dipingeva, di conseguenza, ritratti e autoritratti. Osservando il suo volto, dalle folte sopracciglia, che accentuava come segno distintivo, piuttosto che sminuirle, si corre il pericolo di essere risucchiati, come da una calamita, dal suo sguardo, profondo e indagatore, e di non uscirne più.

Poco o nulla si deduce sulla vita sentimentale, del suo duplice matrimonio con il pittore Diego Rivera, dei tradimenti di Diego (finanche con Cristina, sorella di Frida), della sua attività politica con adesione al comunismo, dei suoi numerosi amanti (uomini e donne), tra i quali Lev Trockij, erede di Lenin, che, in contrasto con Stalin, si rifugiò in Messico, dove, comunque, fu raggiunto dai sicari del dittatore russo.

E poi la sua arte, i suoi dipinti. Li cerco … ma non li trovo. Nella mostra sulla pittrice Frida Kahlo non vi è nemmeno un suo dipinto? Mi sembra assurdo, ma è così! Non posso ammirare il suo stile, intriso di arte precolombiana, di spunti naïf, di folclore messicano, specchio della passione, dell'inquietudine, della ribellione che riempivano il corpo, la mente e l'anima di questa artista che ha rappresentato un intero paese nell'epoca delle rivoluzioni che lo trasformarono in nazione. Non è possibile! Mi sembra un inganno. Per me è inimmaginabile una mostra su un pittore senza una sua opera.



"Por eso la muerte es tan magnífica.
Porque no existe, porque sólo muere aquél que no vivió."















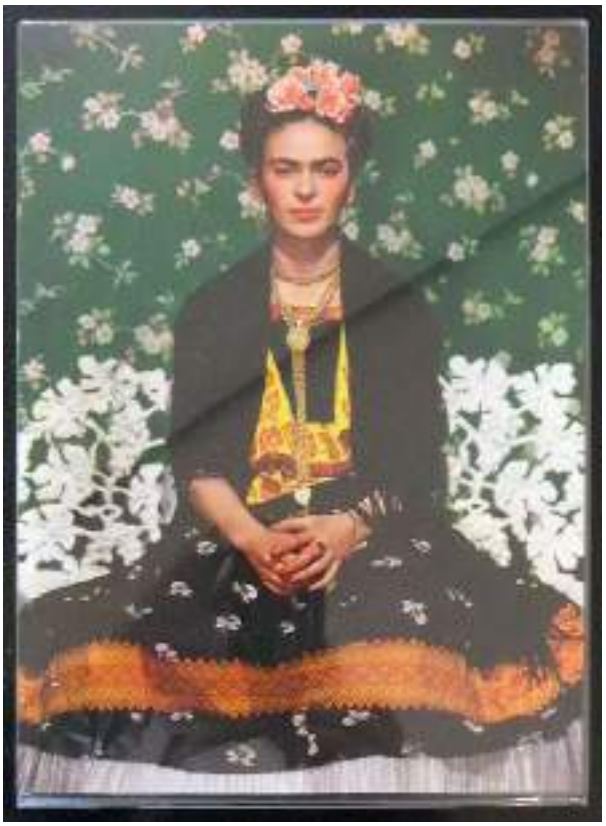






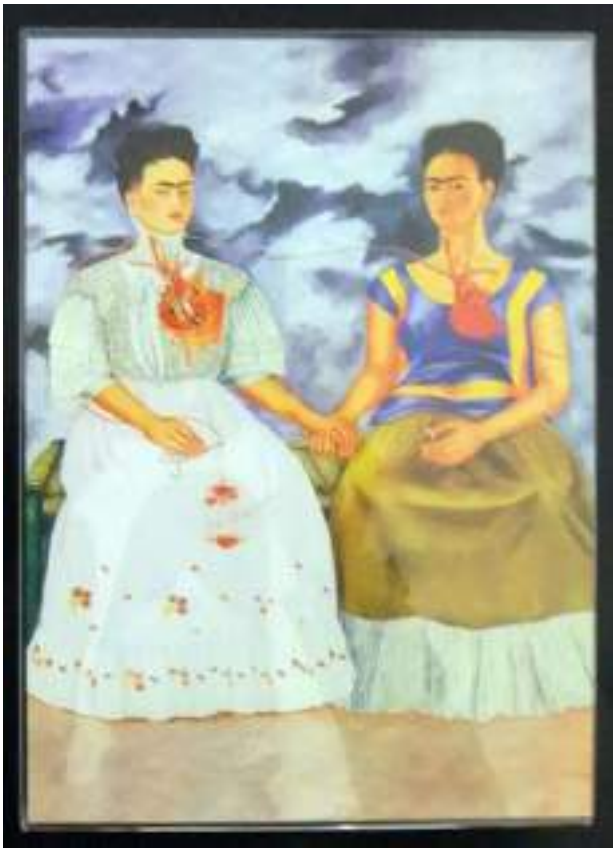




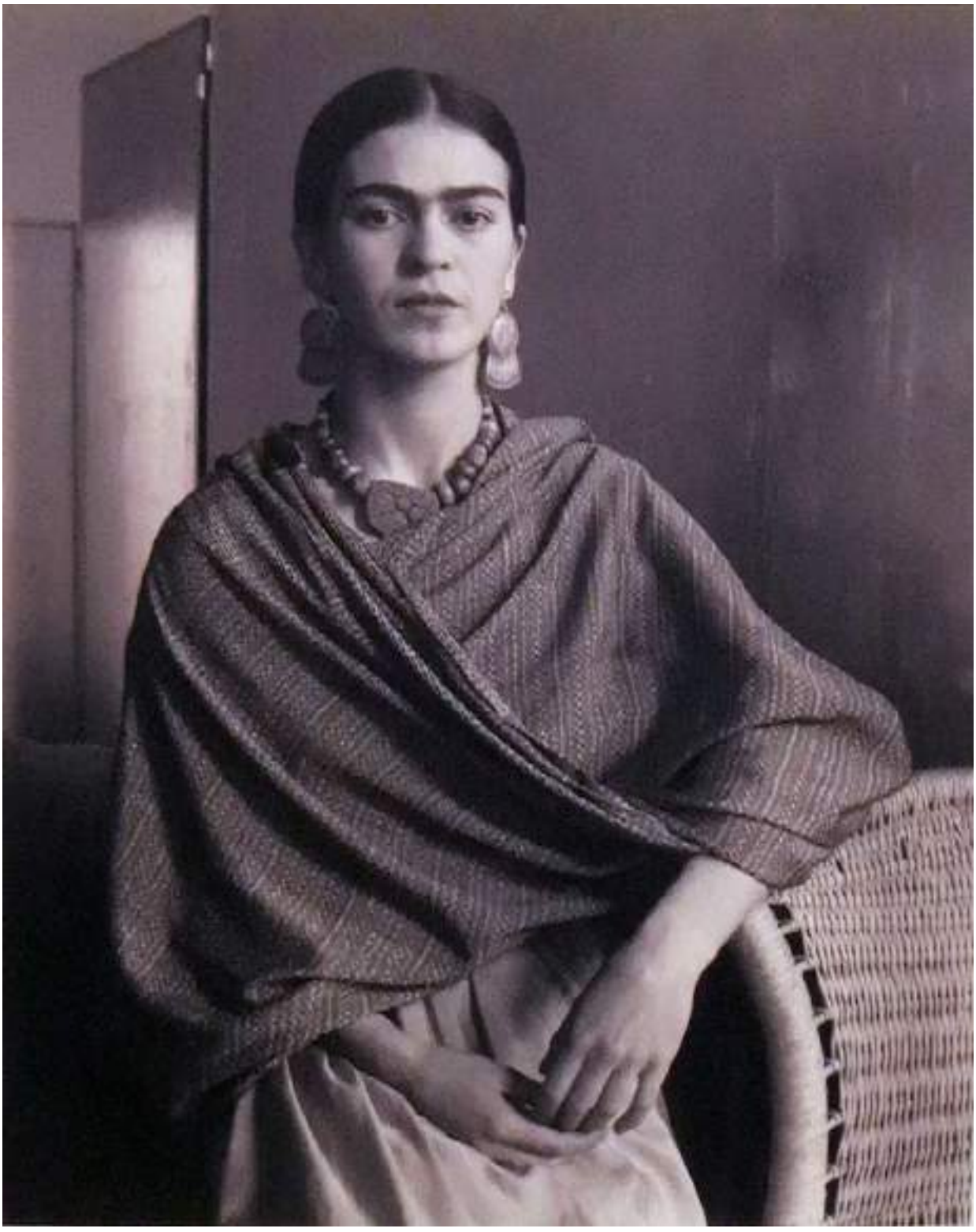












Il museo del cedro

La costiera tirrenica della Calabria che va da Tortora fino a Sangineto è soprannominata *La riviera dei cedri*. La denominazione non lascia dubbi: in questa zona si coltiva il cedro, l'agrume con la buccia rugosa e l'*albedo* (la parte bianca tra buccia e polpa) molto spesso. Non è un frutto da mangiare fresco come un'arancia, ma da esso si ricavano ottimi liquori, marmellate, bibite e canditi.

È, inoltre, il frutto che gli Ebrei utilizzano durante l'annuale *festa delle capanne* (*sukkoth*), quelle che gli Ebrei costruirono durante l'esodo dall'Egitto alla Palestina. Ogni anno un gruppo di rabbini giunge in zona alla ricerca dei cedri migliori. La festa è attualmente in atto (dal 20 al 27 settembre).

Uno dei paesi della riviera è *Santa Maria del cedro*, che porta nella denominazione la ragione della propria economia commerciale e turistica. Il centro storico, situato, come tutti i paesi della costa, a media altezza, ha sviluppato la zona a mare con un incremento consistente di popolazione che vive e si anima praticamente solo nel periodo estivo.

Nella moderna chiesa di *Nostra Signora del cedro* sull'altare maggiore vi è un mosaico che rappresenta la Madonna con Gesù Bambino che ha tra le mani un cedro, opera dell'artista domenicano, padre Angelico Zarlenga.

Da qualche hanno è stato anche realizzato il *Museo del cedro*. La curiosità mi ha spinto a visitarlo. È situato in una vecchia masseria in parte ristrutturata. L'esterno è invitante. Accanto ad un capiente silos che ha l'aspetto di una poderosa torre di guardia, vi è la costruzione della masseria, che sembra una casa fortificata. Alberi e aiuole sono ben sistemati nello spazio circostante.

Percorro la rampa d'ingresso che mi conduce all'ambiente di accesso dove mi accoglie una gentilissima signora che accompagnandomi a visitare i due ambienti interni mi racconta un po' di storia sulla coltivazione del cedro. In un salone per conferenze e riunioni, ben arredato, sono esposte alcune foto significative.

Nell'altro ambiente si può degustare il cedro, sotto le sue varie forme, con la possibilità di acquistare i prodotti. E il cedro, il frutto? Al centro del corridoio vi è una botte di non grandi dimensioni, nella quale si intravedono fette di cedro immesse in un liquido. Non altro! Insomma, nel museo del cedro manca … il cedro! È solo in foto! Mi aspettavo di trovare frutti di diverse dimensioni, di diversa maturazione, di diversa rugosità e forma. Magari un alberello! No!, nulla di tutto ciò.

































Lore H_h

Non ho mai conosciuto Lore H.

Non so chi sia né la sua professione o attività, ma posseggo alcune lettere che Lore scrisse allo studioso napoletano Virgilio Catalano, avendole reperite tra il materiale che la vedova Catalano mi affidò.

Le lettere, provenienti dalla Germania dell'Est, sono scritte in tedesco, lingua che non conosco, e non ho cercato chi me le traducesse, perché non ho voluto entrare nei rapporti personali tra mittente e destinatario.

Perché, allora, ne scrivo?

Perché hanno qualcosa di molto particolare: nella parte superiore della prima pagina Lore si è divertita a creare un disegno a colori con una tecnica che, se tradotta in pittura, ne sarebbero nati capolavori.

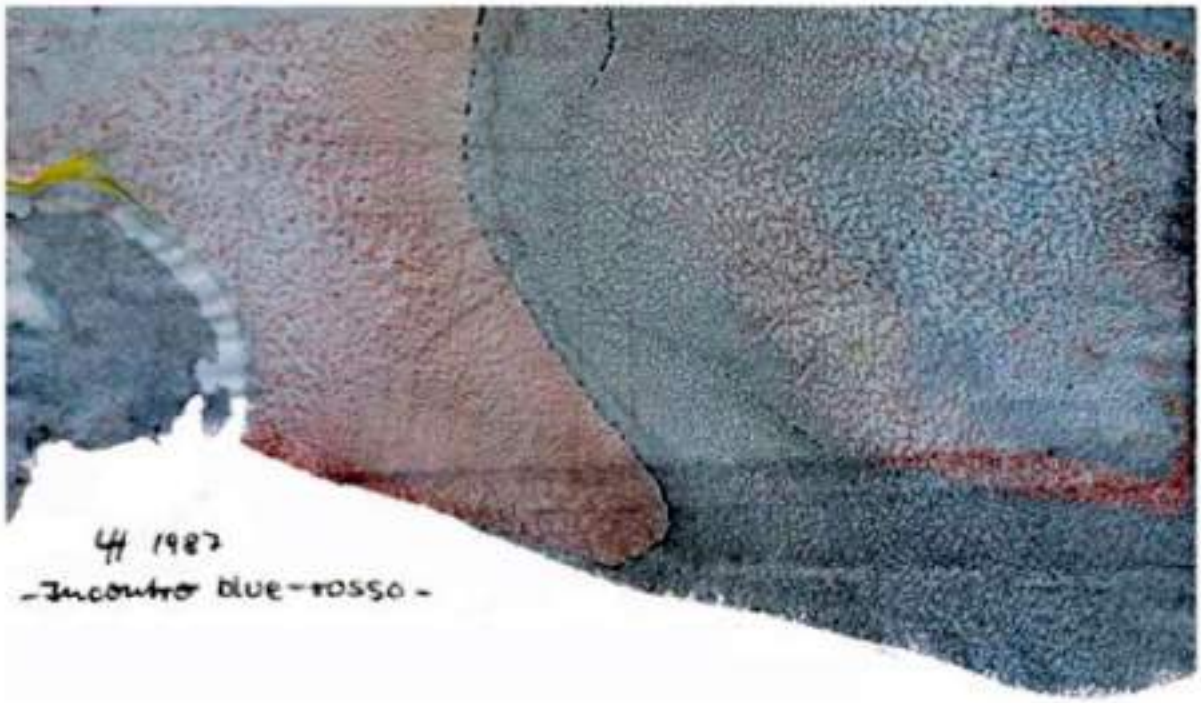
Il tratto è sicuro e ogni linea percorre curve che incrociano quelle già tracciate talora proseguendo in un intreccio inestricabile, talora restando sospese in un piccolo spazio aereo.

Come le linee sembrano tracciate con disordine, così i colori non hanno fra loro affinità né seguono un ordine particolare. Eppure, man mano che si allontana il disegno, compaiono forme definite, figure che prendono forma e si affidano alla fantasia dell'osservatore per mostrare un volto o una montagna, una nuvola o una cascata.

E allora si comprende che Lore con la sua arte ha trasmesso sul foglio di carta le figure che affollavano la sua mente e riflettevano lo stato d'animo nell'atto dello scrivere la lettera.

Ricevere una sua lettera e restare incantati ad ammirare il disegno significa comprendere, prima di leggerlo, lo spirito del contenuto dello scritto, come una trasmissione del pensiero o dello stato d'animo senza l'ausilio della parola.

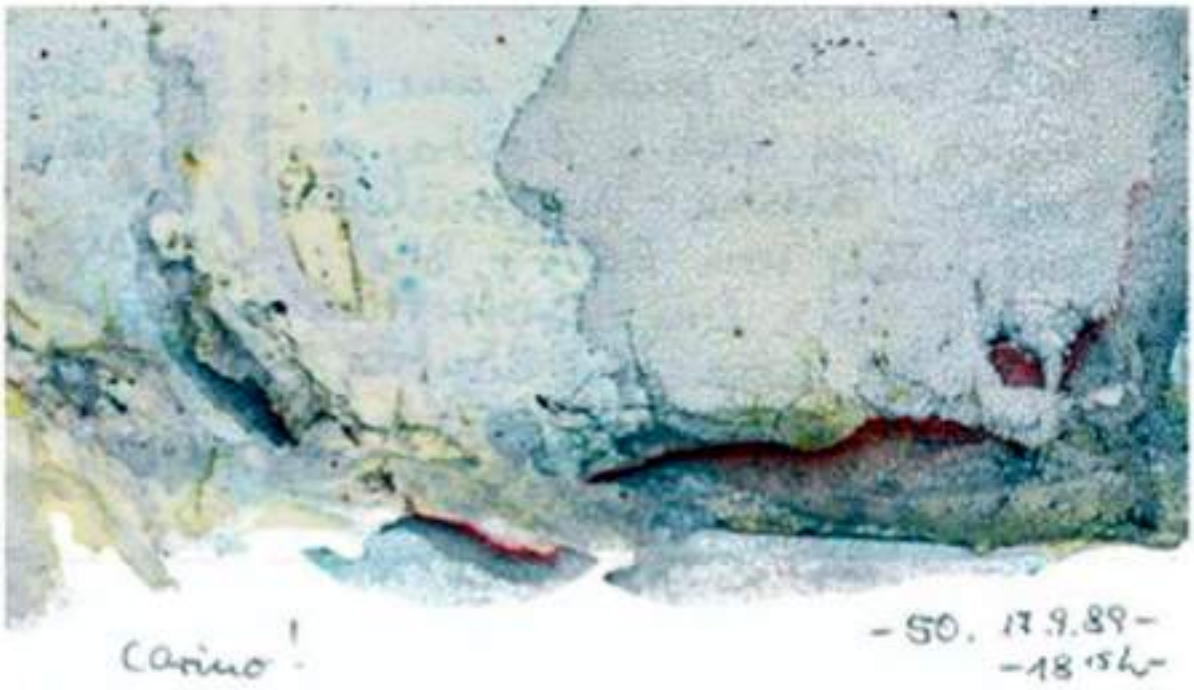
Piccoli capolavori che non meritano di essere dimenticati. Brava Lore!


H 1987
-Incontro blue-rosso-

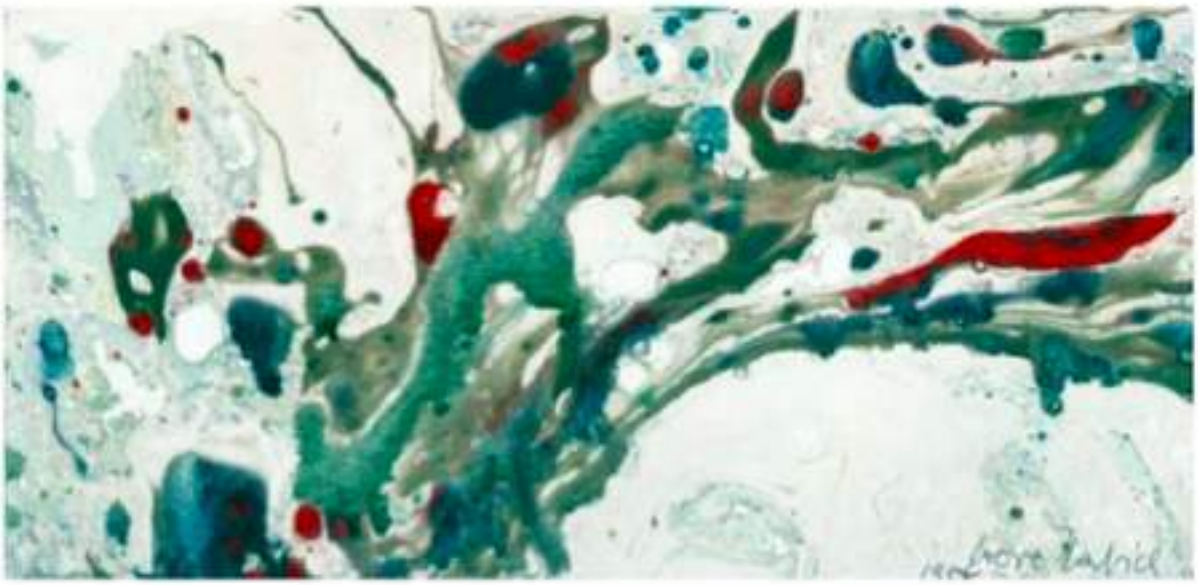

. nuvola azzurro-
Lieber Virgilio!
23.9.87

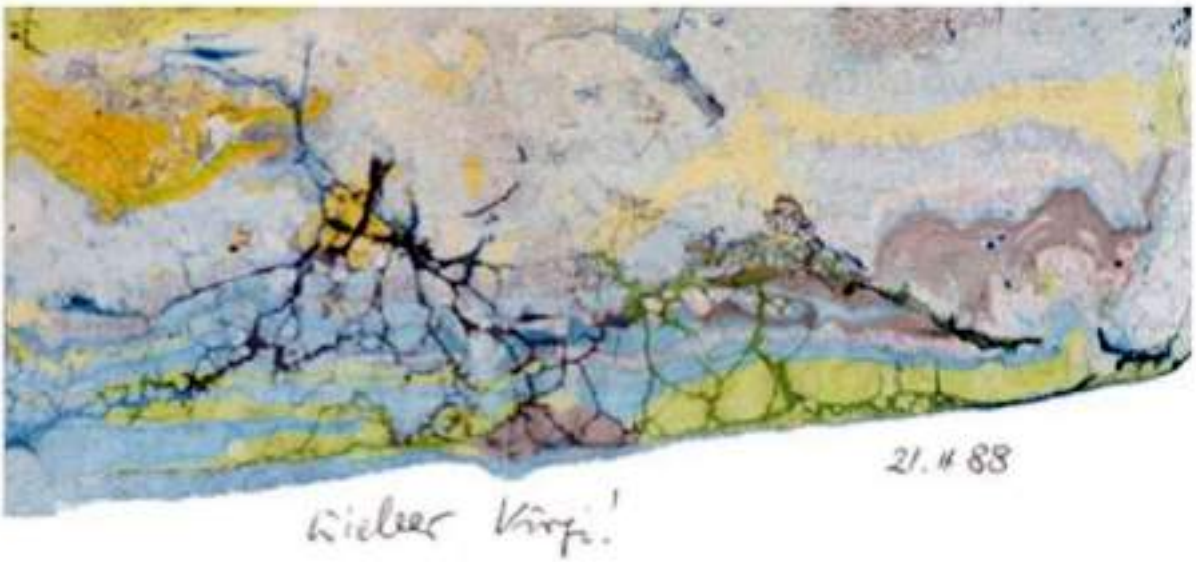

9. 8. 88
Liebes Virgilio!


H 1987
- la nuvola artistica -
la nuvola fantastica: a zigzag
Caro Virgilio!
- 18.8.88 -


Carino!
-50. 17.9.89-
-18 15h-

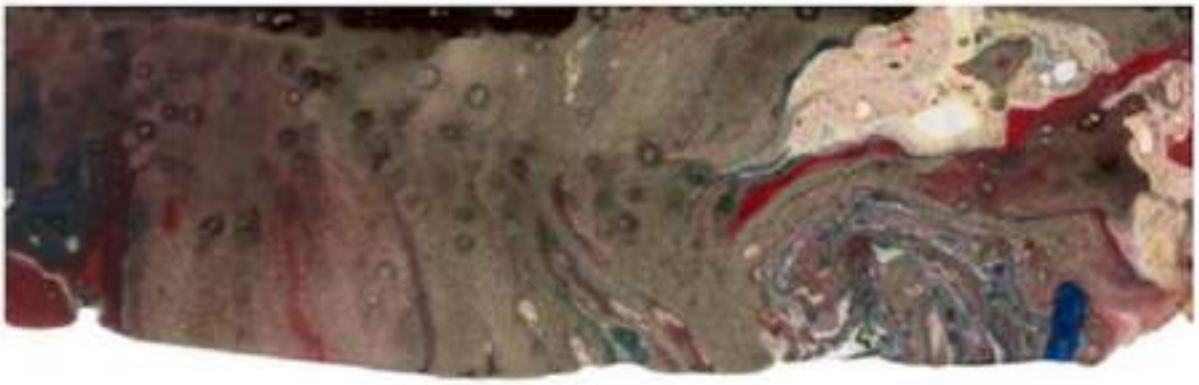

20. 10.88
Caro Virgi!




21. 4 88
Lieber Virgi!



28. XI. 89
Caro Virgilio!



5. XII 1988

Caro Virgilio!

Il lago della Paglia

Fa caldo! Decido di raggiungere un luogo fresco. Parto dallo *Scoglio della Regina Isabella* nel comune di Acquappesa in provincia di Cosenza e mi dirigo verso l'interno, verso la dorsale degli Appennini. Attraverso la zona delle *Terme Luigiane* con la suggestiva *passeggiata ecologica*. Qui già è più fresco, ma decido di proseguire.

La strada s'inerpica e raggiungo la rocca di Guardia Piemontese, dove ancora visibili sono i segni dell'eccidio della popolazione valdese, compiuto nel 1561 con l'inganno dalle soldatesche del viceré spagnolo, Pedro Afan de Ribera, duca d'Alcalà.

La strada continua a penetrare verso l'interno e raggiungo Fagnano Castello; non mi dirigo verso il centro abitato, ma continuo a salire. Mi fermo sul bordo della strada, attratto dal colore rossastro dei frutti dei cespugli; sono more, che comincio a raccogliere e mangiare, assaporando il dolce succo e non m'importa di quegli schizzi sulla maglietta che sarà difficile rimuovere; ne riempio un canestrello improvvisato e riprendo la salita, raggiungendo quota mille, dove, immersi in una varietà di vegetazione con tutte le sfumature del verde, vi sono almeno cinque laghi di non grosse dimensioni: lago Fonnente, Trifoglietti, dei Due Uomini, del Frassino e lago della Paglia.

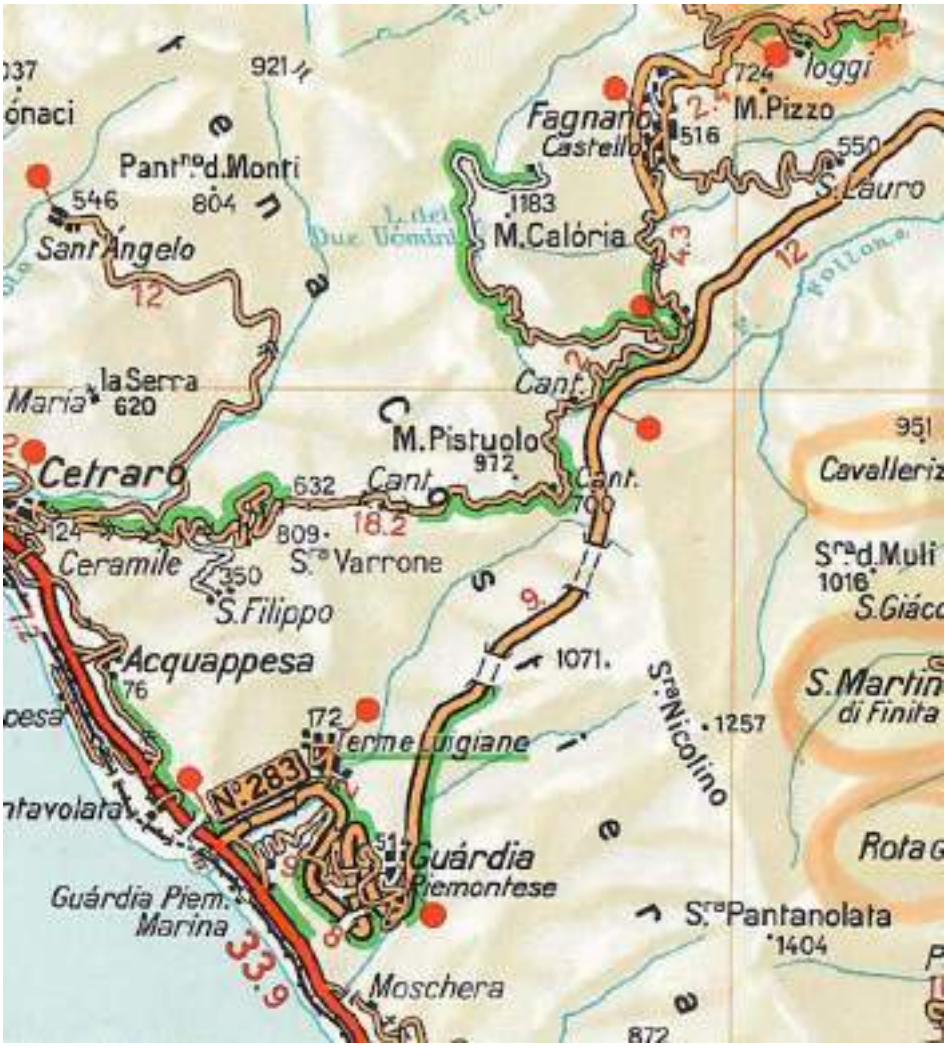
Mi fermo proprio sul bordo di quest'ultimo e respiro a pieni polmoni. Avverto, attraverso l'aria che mi entra, l'odore e il sapore delle foglie, che sanno di resina e di fresco. Un'ampia zona è attrezzata per improvvisati o programmati picnic: tavoli, panche e la possibilità di accendere il fuoco con ramoscelli d'albero per preparare una grigliata, che in quell'ambiente procura al palato tutt'altra goduria.

C'è anche chi pianta una tenda e vi passa la notte, sotto un cielo da brividi con tante stelle che pulsano e lanciano messaggi dall'infinito dell'universo. Si scorge a occhio nudo anche la Via Lattea.

Decido di fare il giro del lago, le cui acque hanno il colore della paglia non ancora matura (per questo motivo, immagino, si chiama *lago della Paglia*). Sembra tutto immobile, ma non è così: tutto si muove. Le foglie oscillano dolcemente al passare della piacevole brezza e stormiscono; la superficie del lago, che riflette gli alberi incontaminati, si increspa e mormora; il rumore dei miei passi sui ciottoli mettono in allarme le mimetizzate piccole rane che si tuffano tra le piante acquatiche (per quanto aguzzi la vista non riesco a scorgerle sulla riva prima del *pluff*); libellule dalle ali trasparenti e lunghe mi vengono incontro come *kamikaze* e deviano all'ultimo istante, cui si aggiunge il canto degli uccelli nascosti tra i rami. Le uniche che non emettono suoni sono piccole farfalle bianche che svolazzano velocemente tra i cespugli. Lungo il cammino scorgo il letto di un alveo, che, evidentemente, nel periodo delle piogge adduce acqua al lago. Anche se difficilmente, si scorge qualche pesce, non so di che specie (un giovane riesce a prenderne uno con una canna improvvisata).

Camminare lungo la riva del lago non è facile per la presenza di arbusti pungenti e di qualche albero crollato, ma lo spettacolo che se ne gode con lo sguardo che penetra tra gli alberi fino a scorgere una briciola (a Napoli si direbbe *n'anticchia*) di azzurro del cielo scaccia i disagi e ti fa comprendere perché la natura va difesa … sempre … ovunque.


SANTAGATA D'ESARO
SANTA CATERINA ALBANESE
SAN MARCO ARGENTANO
BONIFATI
PAONANO CASTELLO
CERVICATI
CETRARO
MONGRASSANO
GUARDIA PIEMONTESE
ACQUAPPESA
SAN MARTINO DI FINITA
ROTA GRECA
LATTARICO
FUSCALDO
SAN BENEDETTO ULLANO
MONTALTO UFFUGO
PAOLA


Pant.no d.Monti
804
546
Sant'Angelo
12
la Serra
620
Maria
Cetraro
632
Cant.
M.Pistuolo
972
809
S.ta Varrone
Ceramile
350
S.Filippo
Acquappesa
76
Terme Luigiane
N. 283
Guardia Piemontese
Guardia Piem. Marina
33.9
Moschera
Fagnano Castello
516
M.Pizzo
724
loggi
1183
M.Calória
S.Lauro
550
18.2
1071.
S.ta Nicolino
1257
S.ta Pantanolata
1404
S.ta d.Muli
1016
S.Martin di Finita
Rota G
872


Fagnano
Castello





































































Giusta era ingenua?

Lungo il decumano maggiore dell'antica Ercolano, una delle abitazioni più importanti è la casa del giudice Lucio Cominio Primo, soprannominata *Casa del Bicentenario* perché scavata nel 1934, giusto duecento anni dall'inizio degli scavi borbonici. Abbiamo già ispezionato in un ambiente servile del primo piano un incavo nel muro a forma di croce.

Sempre al primo piano vi sono alcuni ambienti che formano un appartamento indipendente, cui si accede direttamente dalla strada attraverso una scala, occupato da Marco Elvio Eros, un liberto di origine etrusca, il quale ritengo che fosse il segretario di Lucio Cominio Primo.

Nella casa sono state trovate molte *tavolette cerate* con testi giuridici, tra le quali quella relativa a *Petronia Iusta* (Giusta). La storia che se ne deduce è questa.

Giusta visse a Ercolano ai tempi dell'eruzione dell'anno 79 e ancora oggi non sappiamo se fosse ingenua. State pensando a una persona semplice, un po' innocente? Non è così! L'*ingenuitas* si assegnava a una persona nata libera. In quella società, infatti, si distinguevano tre tipi di stato sociale: libero, schiavo, liberto (schiavo liberato).

Premettiamo che la figlia di una schiava nasceva schiava e schiava dello stesso padrone della madre. E la figlia di una liberta? Sembra ovvio rispondere: liberta, anzi libera. Ma non è così semplice. Ascoltate ciò che capitò a Giusta.

Quando il liberto Caio Petronio Stefano sposò Calatoria Temide, le regalò una schiava, Vitale, ché la aiutasse nello svolgimento delle faccende domestiche.

Vitale con il passare del tempo e grazie al suo comportamento fu emancipata dal *pater familias* Caio Petronio e divenne liberta e da liberta riuscì a mettere su un'attività commerciale molto redditizia tanto da diventare ricca.

Dopo l'emancipazione Vitale rimase per un periodo a casa di Caio e Calatoria fino a quando riuscì a essere indipendente. Ma Vitale non era sola; aveva una figlia, Giusta, che la madre non portò subito con sé per evitarle i disagi derivanti dall'avvio della sua nuova attività e rimase, con il loro consenso e benvoluta, nella casa di Caio e Calatoria. Non si conosce chi fosse il padre, ma non era un problema, essendo Vitale una schiava. Quando Vitale si sentì all'altezza di crescere la figlia, chiese che le venisse affidata. Calatoria (nel frattempo il buon Caio era morto) si oppose affermando che Giusta era nata quando Vitale era schiava e la successiva emancipazione riguardava solo la madre. Vitale offrí di rifondere le spese sostenute da Calatoria per allevare la bambina, ma la sua ex padrona ancora una volta si oppose. Ovviamente Calatoria mirava a impossessarsi dell'ingente patrimonio di Vitale, che sarebbe stato ereditato dalla figlia Giusta e che si sarebbe riversato nelle casse di Calatoria, se Giusta era sua schiava.

Nel frattempo Vitale morí e Giusta si trovò a combattere contro Calatoria per sentirsi dichiarare ingenua, cioè libera, e poter acquisire il patrimonio della madre.

Si ricorse alla giustizia e il processo non si presentava di breve durata. In una civiltà dove la giustizia ancora oggi è considerata come la base del vivere civile e le giurisprudenze di tutte le nazioni moderne hanno tratto ispirazione da quella romana (nelle università è considerata materia fondamentale il *Diritto Romano*) un processo, nel quale si doveva deliberare se un individuo era libero o schiavo, non era materia da demandare ai tribunali locali e il processo di Giusta fu avocato dal tribunale centrale di Roma.

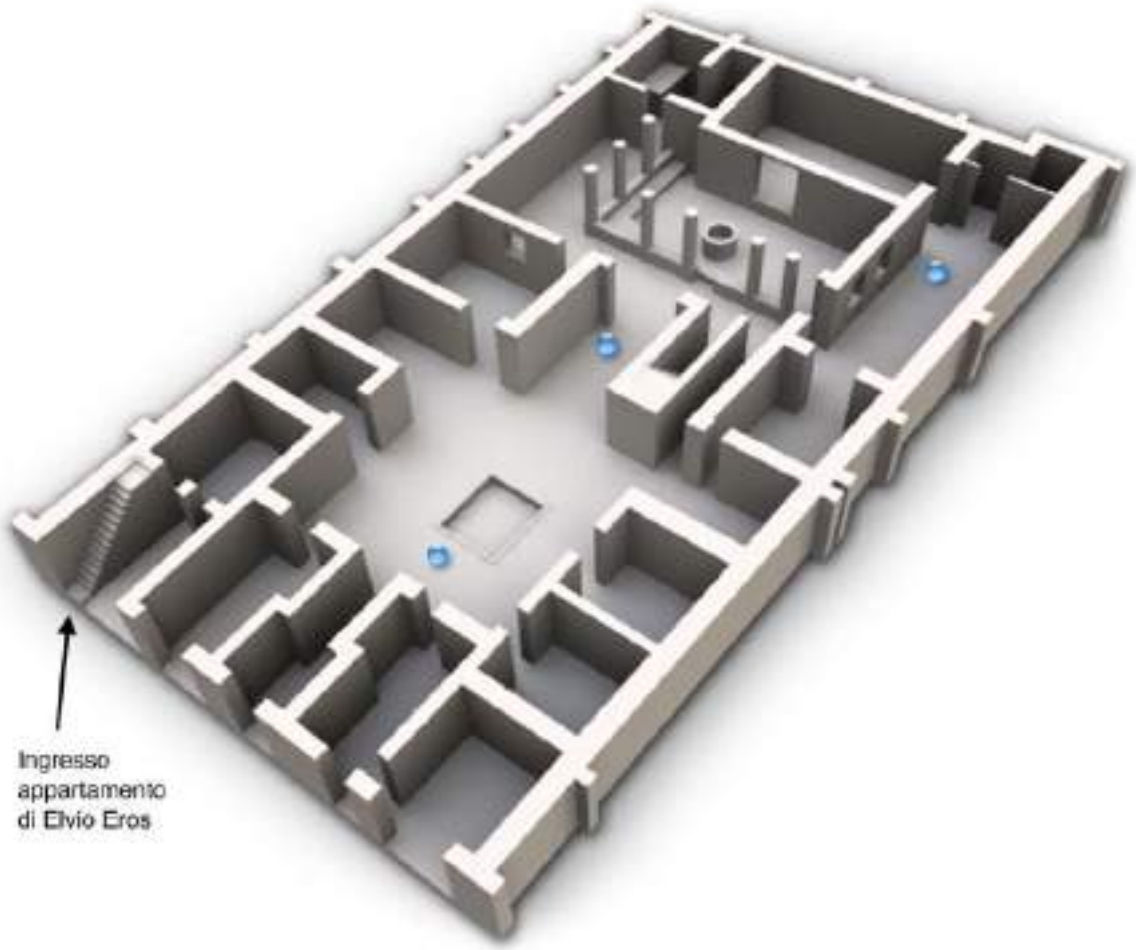
Bisognava appurare, in effetti, se Giusta era nata prima o dopo l'emancipazione della madre Vitale. In mancanza di certificati pubblici l'unica strada da percorrere era l'escussione di testimoni. È ovvio dedurre che la raccolta delle testimonianze fu affidata al giudice Lucio Cominio Primo, nella cui abitazione sono state rinvenute le relative *tavolette cerate*. Le testimonianze riportate sono interessanti perché a parte che vi sono testi a favore di Calatoria e altri di Giusta (e ben si comprende che essendo la verità unica - o è nata prima dell'emancipazione o dopo - un gruppo di testimoni spudorata*mente mente*) alcuni di loro sono stati palesemente indottrinati perché ripetono parola per parola la stessa versione, mentre, fondamentale, è la versione del capo degli schiavi di casa Petronio, Telesforo, che depone a favore di Giusta e dalle parole che pronunzia (*colliberta mea*) si avverte l'emozione che lo prende e l'affetto che lo legava a Vitale, tanto da indurci a ipotizzare che egli fosse il padre di Giusta.

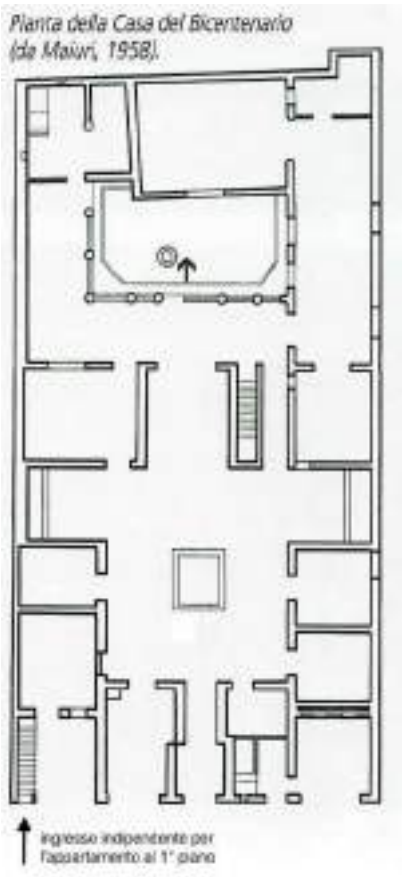
Sulla base di questo probabile legame, mantenuto nascosto, ben si comprende la sofferenza dei due schiavi, Telesforo e Vitale, a vivere in una realtà nella quale non era permesso esplicitare sentimenti affettivi.

Come andò a finire? Chi vinse la causa? Chi poté godersi l'eredità di Vitale? Nessuno! Perché il Vesuvio eruttò e tutto rimase sepolto sotto la spessa coltre della lava.



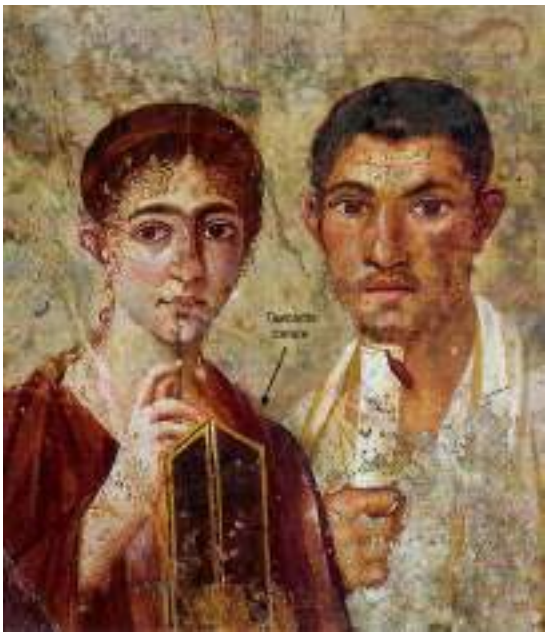



Ingresso
appartamento
di Elvio Eros


Pianta della Casa del Bicentenario
(da Maiuri, 1958).
ingresso indipendente per
l'appartamento al 1° piano


Appartamento
di
Elvio
Eros
Casa del Bicentenario - 1° piano







La Gaiola

Quando mi assale il desiderio di restare solo, mi piacerebbe andare su una piccola isola, anzi su un isolotto, come i tanti che circondano la nostra penisola, come *Li Galli*, davanti a Positano, posseduti in passato dal celebre ballerino russo Rodolf Nureyev, o quelli della *Gaiola* a Napoli, paradiso nel paradiso di Posillipo, tra ruderi di ville romane poste a precipizio e un mare cristallino che lascia intravedere i pesci che nuotano sui mosaici sommersi a causa del bradisismo. Hanno una superficie sufficiente a ospitare una piccola villa, non altro.

Accanto agli *isolotti della Gaiola* vi è uno scoglio, sul quale i pescatori della zona avevano eretto una statua di Sant'Antonio, che reggeva un retino, che si riempiva degli oboli, che i pescatori offrivano al santo patrono, prima di uscire in mare aperto per la pesca.

Un barchino mi conduce sui due isolotti più grandi, che furono uniti con un ponticello, poco distanti dalla terraferma. Ruotando su me stesso di un giro completo non vedo altro che mare e cielo, seguendo la circonferenza dell'orizzonte. In estate il caldo è piacevole, mitigato dalla brezza marina; in inverno mi sembra di essere risucchiato dal vortice dei venti, assalito dalle onde che s'infrangono sulle rocce, ma non ho timore perché sento le piante dei piedi fortemente ancorate alla terra, che pur essendo un'isola, è ferma. Inquadrati in arco, porte e finestre ammiro il Vesuvio e le isole del golfo.

Un simile paradiso non è alla portata di tutti e pochi sono stati i proprietari che si sono succeduti nel possesso degli *isolotti della Gaiola*, ciascuno lasciando una propria impronta, un proprio ricordo. Industriali e magnati, dal mondo dell'auto a quello farmaceutico o dell'alta finanza, da Sandoz ad Agnelli, a Getty. C'è chi fece realizzare una seggiovia tra gli isolotti e la terraferma, chi un'area per l'atterraggio di un elicottero, chi una piscina dalla forma indefinita, superfetazioni che la natura non ha accettato mandandole in rovina. Alcuni episodi negativi accaduti ai proprietari hanno gettato un'ombra di iella sulla Gaiola, ma, anche in questo caso, non è difficile leggere la ribellione di un bene naturale che desidera appartenere a tutti. Gli *isolotti della Gaiola* sono ora di proprietà pubblica e gli *scugnizzi* (esistono ancora oggi) li raggiungono a nuoto per tuffi da brivido.




Area Marina Protetta Parco Sommerso di Gaiola
Isola di Gaiola
Spiaggia della Gaiola
Cala Sarchiapone







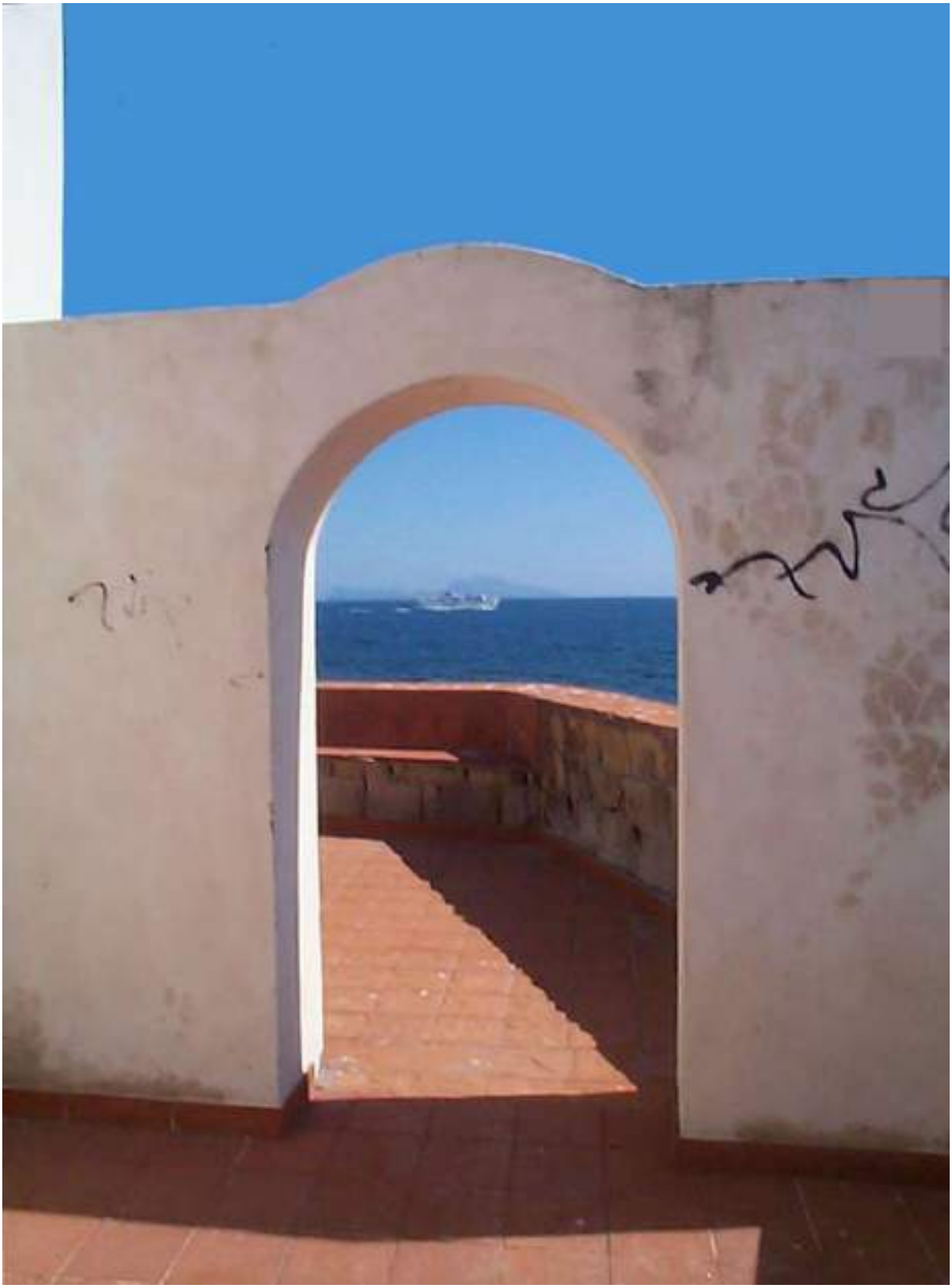
















Se decidete di andare a Capri

Se decidete di andare a Capri, vi consiglio di preferire il vaporetto all'aliscafo e se il mare è un po' mosso non restate al chiuso, ma uscite all'aperto dal lato della poppa e assecondate con il corpo il movimento di salita e discesa: non soffrirete il mal di mare e se qualche schizzo d'onda salata vi raggiunge in viso, avete la prima sensazione della natura che vi accoglie.

Ammirate durante il percorso la costa che da Napoli si estende, passando sotto al vigile Vesuvio, fino a Sorrento, alla *punta della Campanella* che separa dal golfo di Salerno. Conoscete la leggenda del nome? Si racconta che una nave di pirati non riusciva a ripartire con il bottino razziato sulla costa finché non fu alleggerita, lanciandola in mare, del lieve peso di una campanella presa dalla chiesa di Sant'Antonino abate.

Quando sbarcate sull'isola, avvertite la terraferma leggera sotto le piante dei piedi, perché siete giunti in un mondo rarefatto. Non è un mondo da favola, ma da sogno. Descrivere Capri non è per nulla semplice. Basterebbero gli appellativi che di volta in volta la individuano: l'isola azzurra, l'isola dell'amore. Tutto ciò che è sull'isola s'imbeve dell'azzurro del mare e lo riflette: non ho mai visto un azzurro più azzurro del mare che circonda Capri. Le imbarcazioni, dai panfili ai motoscafi, solcano il mare disegnando pennellate di spumose scie bianche.

Attraversate la gremita famosa piazzetta e proseguite oltre per quelle strade che tornano su sé stesse e vi portano dalla costa al monte e viceversa. Non cercate la *scalinatella longa longa*, quella non è su quest'isola, ma a Positano, altro luogo di un mondo meraviglioso. Cercate *via Tragara* (con *Tragarita* e *Tragarella*), percorretela tutta e sarete a ridosso dei faraglioni. Ah! già, Capri è famosa anche per i *faraglioni*, autentici giganti messi a protezione, instancabili sentinelle, e per la *grotta azzurra*, la più famosa grotta marina, che cambia sembianza perché si nutre dei multiformi aspetti del cielo riflesso fino a sembrare soffice bambagia.

Sulla via del ritorno, le immagini più suggestive affollano la mente, ormai impresse nel sogno che avete vissuto su un pezzo di terra che, viene il dubbio, non appartiene alla realtà, spesso cruda, che ci circonda.

Capri non ha cambiato aspetto. Alcune foto sono state scattate di recente, ma altre risalgono anche a mezzo secolo fa ed è difficile distinguerle.

Capri si presta a essere visitata in un giorno, un mordi e fuggi suggestivo e stancante; meglio trascorrervi un periodo, anche limitato, per assaporarla durante tutte le ore del giorno e, in particolare, della notte, ma, attenti!, molti non hanno più trovato la forza per ripartire e hanno trascorso l'intera vita in amore con l'isola: imperatori, poeti, medici, archeologi, politici (Tiberio, Axel Munthe, Malaparte, Lenin, Neruda, Maiuri …); lo testimoniano alcune delle ville trasformate in museo, che mi riprometto di visitare. Aggiungo una suggestiva foto notturna *postata* recentemente da Gertrude Vichy Catalano.






























nel tempo dal mare e dagli agenti atmo
Sono chiamati: "Faraglioni di Terra" o "St
"Faraglione di Mezzo" (h:81 m.) e "Faraglione
"Scopolo" (h: 105 m.). Solo su quest'ultimo
azzurra (Lucertola coerulea Faraglion
Faraglioni of Capri
The Faraglioni are 3 large rock formations, sculpted
over time by the sea and the weather, called respectively:
"Faraglione di Terra" or "Stella" (height: 111 m.), "Faraglione
di Mezzo" (height: 81 m.) and "Faraglione di Fuori" or "Scopolo"
(height: 105 m.). The blue lizard (Lacerta coerulea faraglionensis)
lives only on the latter.

































Tra farina e crusca

TRA I VIP MOLTO MONDO DELLA CULTURA E MENO DEL GLAMOUR LOOK RAFFINATI E DISCRETI CON POCHI SMOKING

In questo breve *sommario* dell'articolo di un quotidiano vi sono ben quattro parole straniere, importate, e quasi di uso quotidiano nella nostra lingua: **vip**, **glamour**, **look**, **smoking**.

Possiamo affermare che oltre il 90% degli italiani comprende il significato della frase. Solo il 10% ha difficoltà, percentuale che, però, aumenta se si chiede di sostituire termini italiani a quelli stranieri, perché la lingua inglese usa lo stesso termine per indicare più soggetti, mentre quella italiana, spesso, usa più termini per indicare lo stesso soggetto, anche se con lievi differenze.

La frase con le quattro parole inglesi può essere scritta: Tra le **personalità** molto mondo della cultura e meno della **mondanità**; **abbigliamenti** raffinati e discreti con pochi **abiti da sera.**

Ora anche quel 10% comprenderà il significato della frase.

Ho portato un esempio semplice, con parole, cioè, abbastanza diffuse nel nostro linguaggio. Spesso, invece, capita di leggere articoli di politica, di economia, di scienze e tecnologia, nei quali i termini stranieri utilizzati sono noti a una ristretta schiera di addetti alla materia. Perché i giornalisti ne riempiono i loro articoli? E non mi riferisco a riviste specifiche, ma ai quotidiani che vanno tra le mani di cittadini di qualsiasi categoria sociale.

Chi dovrebbe salvaguardare la nostra lingua è l'*Accademia della Crusca*, fondata nel 1583 a Firenze, con l'intento di eliminare la *crusca* dalla *farina* della lingua parlata da *le genti del bel paese là dove 'l sí suona* (Dante).

Ma ho qualche dubbio! Qualche mese fa nel *sito* dell'*Accademia* è stato pubblicato l'elenco delle nuove parole che entrano a tutti gli effetti nel vocabolario della lingua italiana. Volete sapere quali sono? Eccole: *catcalling, boomer, contact tracer, contact tracing, cringe, vegafobia, vegefobia, freezare, termoscanner*. Spero di essermi sbagliato!

Se volete verificare e divertirvi consultate il sito:

https://accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/parole-nuove/.

Ne osserverete delle belle! Sono tutte parole che derivano da termini inglesi, ciascuno dei quali ha il corrispondente nella lingua italiana. E allora? Perché ricorrere a neologismi? Mi sorge il dubbio che si voglia globalizzare la nostra lingua e il timore di farne un contenitore internazionale comprendente termini

di tutte le altre lingue che abbiano una diffusione in qualsiasi campo oltre i confini del proprio paese.

Credo che non sia questo il compito *difensivo* della purezza della lingua del *bel paese là dove 'l sí suona*. Eppure Francesco Sabatini si era espresso contro gli *anglismi*.

Un altro neologismo mi ha suscitato il riso, ma di rabbia. La TRECCANI ha proposto il termine **tiraggiro**, cioè il tiro che il calciatore del Napoli, Lorenzo Insigne, esegue dando al pallone un particolare effetto. Mi volete spiegare che differenza vi è nel dire e scrivere **tiro a giro**? Perché unire le tre parole? Quale vantaggio ne scaturisce? Resto perplesso.

Altri sono, invece, gli obbrobri che si continuano a perpetrare nella lingua del *bel paese là dove 'l sí suona*. E nessuno insorge o si conclude affermando che poiché nell'uso parlato si usa così, è bene accettarlo. Un corno! Se un verbo, a esempio, è intransitivo, non può, bell'e buono, diventare transitivo. È ciò che è capitato a *inerente*, termine usato quasi esclusivamente in burocrazia, unico superstite del verbo derivante dal latino *inerire*, *ferocemente* intransitivo (*inerente a …*). Un burocrate distratto (o ignorante?) lo usò con il complemento oggetto (*inerente il …*) in una circolare e così si è diffuso e invece di sanzionare l'autore e ripristinare l'intransitività del termine, si è trovata la soluzione perbenista: *oramai si usa così!* Che rabbia! Aldo Gabrielli affermò: … *davvero intollerabile perfino in un tema di prima ginnasiale.*



Villa medicea di Castello sede dell'Accademia della Crusca



TRA I VIP MOLTO
MONDO DELLA CULTURA
E MENO DEL GLAMOUR
LOOK RAFFINATI
E DISCRETI
CON POCHI SMOKING



Parole nuove

- catcalling
- boomer
- contact tracer
- contact tracing
- cringe
- vegafobia, vegefobia
- freezare
- termoscanner

Non è più tempo per gli studiosi di restare chiusi nella torre d'avorio a contemplare la lingua di Dante. L'esempio è il presidente onorario della Crusca Francesco Sabatini che torna alle origini del nostro idioma e ne difende il valore contro l'invasione degli anglismi come avviene in Francia o Spagna

Computer



Elaboratore calcolatore

Spending review



Revisione della spesa pubblica

Welfare



Assistenza sociale

Open day



Giornata aperta giorno d'incontro

Gate



Varco

Reception



Ricevimento ricezione

Italia, il "Tiraggiro" di Insigne inserito tra i neologismi della Treccani

26 lug 2021 - 12:18

La villa di Giove a Capri

La *villa Iovis*, in verità, per come appare dai ruderi e dalle ricostruzioni, tutto era tranne che una villa, come la intendiamo oggi. Ha più l'aspetto di una fortezza ed è un esempio architettonico da studiare principalmente per la preminenza data alle cisterne per la raccolta, conservazione e distribuzione dell'acqua, che sull'isola era esclusivamente quella piovana.

Villa Iovis, come le altre costruzioni di Capri di epoca romana, furono iniziate da Augusto e portate a termine e utilizzate dal suo successore Tiberio, che vi trascorse gli ultimi dieci anni di vita.

Nessun altro imperatore è stato tanto denigrato dagli storici a lui contemporanei, a partire da Tacito e Svetonio, fino a farlo apparire come un mostro di lussuria, un coacervo di tutti i vizi umani.

Povero Tiberio! Fu costretto da Augusto, che lo aveva adottato dopo la morte dei cinque precedenti prescelti (Marcello, Agrippa, Lucio, Caio, Druso) ad accettare la successione. Tiberio non voleva essere imperatore, desiderava continuare a vivere la sua vita accanto all'amata moglie, Vipsiana Agrippa, e invece fu costretto a divorziare per diventare il terzo marito della lussuriosa e impudica Giulia, unica figlia di Augusto.

Chi scelse e impose il futuro di Tiberio fu certamente anche l'ambiziosa madre, Livia Drusilla, e molti sono i sospetti che le sue azioni (finanche nei successivi e puntuali decessi dei prescelti) abbiano spianato la strada all'elezione di Tiberio.

Tiberio era una persona istruita, preparata, sapeva di greco, si circondava di filosofi, non sopportava il mondo corrotto dell'*urbs caput mundi* e decise di ritirarsi in un luogo dove vivere a contatto con la natura, dove regnassero il silenzio tra i sussurri del vento, il calore dei raggi del sole, la fermezza delle rocce appuntite. Si ritirò, perciò, nell'isola di Capri, senza rinunciare a dirigere l'Impero mediante l'ambiguo e ambizioso prefetto del pretorio Elio Seiano, che l'imperatore non sopportava, ma giudicava adatto per contrastare il mondo corrotto dei senatori.

Vagando tra i ruderi non cercate segni di orge o rapporti contro natura. Non ve ne sono e non vi furono. Considerate anche l'età dell'imperatore; visse quasi ottant'anni in un'epoca nella quale la vita media era molto più bassa.

Girando tra le mura *sbreccate*, studiate da Amedeo Maiuri, archeologo e poeta, e visitate dai grandi del mondo della cultura, assorbite il piacere di calpestare le loro impronte cariche di millenni di storia, che non hanno alterato le favolose bellezze di quest'isola amata in ogni epoca, desiderata come abitazione per la realizzazione dei propri sogni, porto e trampolino per abbandonare, come Tiberio, le nefandezze del mondo e prendere il volo con i gabbiani per sorvolare quel grande cratere che è il golfo di Napoli, da quella che fu la formidabile base navale di Miseno alle miracolose acque termali di Baia, dal grande emporio commerciale di Puteoli alla scuola filosofica di Ercolano. Prima di andare via fate un giro completo su voi stessi e memorizzate ciò che lo sguardo vede e percorre: una visione paesaggistica che non esiste in nessun altro posto del mondo.





Ottaviano Augusto



Livia Drusilla



Giulia



Tiberio


















da: Romano Impero

La mela annurca

La mela è uno dei frutti più diffusi in Italia e tra i più antichi. La zona più famosa per la loro produzione è la *val di Non* nel Trentino Alto Adige, e le più famose sono la *renetta* e la *golden delicious*. Le loro proprietà sono note attraverso le pubblicità televisive. La *renetta* è di colore verde e zuccherina; la *golden delicious* è di colore giallo-oro ed è succosa. Non sono, però, originarie della *val di Non*. La *renetta*, infatti, è di origine francese e la *golden delicious* viene addirittura dagli Stati Uniti d'America.

Nel giuglianese, in provincia di Napoli, invece, vi è una mela che si coltiva da sempre. È la mela *annurca*.

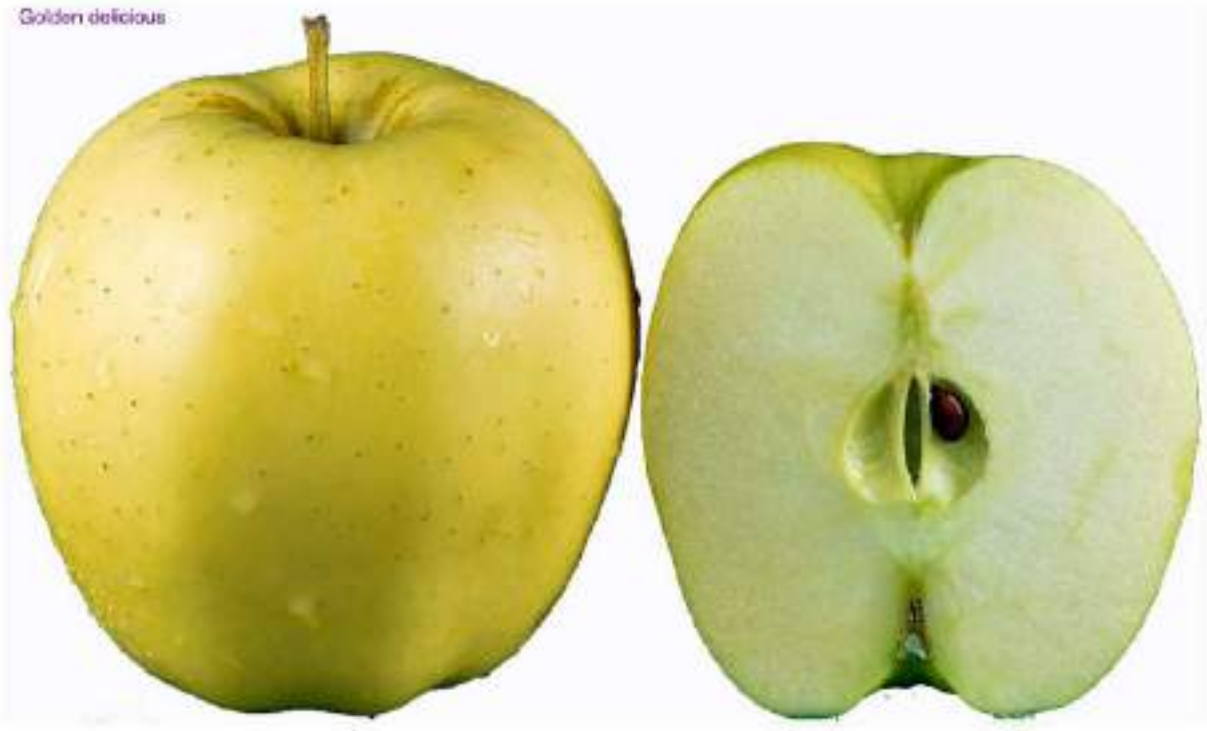
Negli affreschi delle città sepolte dal Vesuvio è facile riconoscerla. È poco conosciuta, fuori del territorio di coltivazione; perché?, forse per il timore che una grande diffusione possa diminuire la quantità a disposizione della popolazione locale o per gelosia o per scaramanzia?

Qualche esperto afferma che è la *regina delle mele*. È rossa, un rosso simile a quello di una fanciulla vergognosa, ma acquista il pieno del suo *colore* con il *calore* del sole autunnale.

I frutti sono, infatti, raccolti ancora verdi e sistemati con molta cura su un letto di paglia in lunghi rettangoli separati tra loro da un solco per la raccolta delle acque: i *melai*. Ogni giorno, con pacata pazienza, le donne (è loro il compito) girano le mele in modo che il sole ne arrossisca omogeneamente tutte le parti.

A differenza della *renetta* che ha la buccia rugosa, l'*annurca* ha la pelle liscia (è piacevole accarezzarla) e la polpa bianchissima, che sembra costituita da minuscoli cristalli; quando la mordete si sente il *rumore* della croccantezza. Le manca quel sapore dolciastro delle mele del nord, ma ha un profumo accattivante. Troverete raramente la polpa farinosa e pastosa, come nella rugginosa *golden*, solo nella fase del decadimento. È un tesoro un po' nascosto, non propagandato, non pubblicizzato. Godiamocelo.


Renetta


Golden delicious























La reggia di Venaria

Ho visitato la reggia di *Venaria reale*. Appartenendo ai Savoia, la casata che, grazie a Camillo Benso e a Giuseppe Garibaldi, aveva conquistato e sottomesso il *Regno delle due Sicilie* dei Borbone, mi aspettavo di trovare qualcosa di paragonabile alla *Reggia di Caserta* o, almeno, a quella di *Capodimonte* di Napoli. Niente di tutto questo sia per dimensione che per stile.

Vedrete che uscirà il solito storico torinese, che, roso dall'invidia, tira fuori argomenti per dimostrare la superiorità di tutto ciò che si trova ai piedi delle Alpi, bagnato dal Po e dai Dora, rispetto al meridione, dove tutto è arretrato, finanche, seguendo la teoria lombrosiana, il cervello delle persone.

Non ve la descrivo, osservate le immagini perché in ogni caso, sia pure nei propri limiti, punti caratteristici da ammirare ve ne sono e se ci riuscite mettete da parte il sorriso ironico per le ridondanze fuori luogo per apparire più grandi di quel che erano. Soffermatevi ad ammirare la barca di rappresentanza che scorreva sul fiume, paragonata al *Bucintoro* dei Dogi veneziani. Paragone che non regge sia nella sostanza che nel rito e nel significato. La regata veneziana sanciva il connubio della città con il mare, fonte di vita e di ricchezza per la città lagunare e il Doge era il *primus inter pares*, nulla di paragonabile alla cerimonia torinese.

La motivazione della visita a Venaria reale era, in verità, nella ricerca di un graffito sulle pareti della reggia. Vi assicuro, non vi è nulla. Tutto perfettamente pulito. Cercavo una firma di Camillo Benso come quella scoperta recentemente su una parete della casa di Diomede dell'antica Pompei. Ho ragionato così: se Camillo Benso ha graffito il suo nome fuori casa, immagino che in casa ne troverò diversi. Non è così. E allora? E allora il caro Camillo Benso ha seguito il convincimento che ha messo costantemente in mostra nei confronti del *Regno delle Due Sicilie*, dove tutto è considerato in degrado, nonostante le evidenti preminenze, e imbrattare un monumento non è perseguibile, il che mette in mostra non solo l'ignoranza nel campo dell'arte, ma soprattutto il comportamento incivile del graffitaro, anche se la visita l'ha compiuta quando era presidente del consiglio dell'Italia recentemente unita. Immaginate l'attuale presidente della Repubblica e quello del Consiglio dei ministri che stilano un graffito? Altra classe!

Osservate come si è firmato: *Comte de Cavour / Piemont sard*. Il titolo nobiliare era più importante di nome e cognome, la nazionalità individuata da Piemonte e Sardegna e la lingua è francese (o dialetto locale?).

Mi ha assalito improvviso il desiderio di mettere io un graffito con il mio nome su un angolo bianco di una parete della reggia torinese, ma non ho voluto abbassarmi al livello di Camillo Benso.























































Dai restauri nella villa di Diomede emerge anche la firma dell'allora presidente del Consiglio, in visita nel 1861
La scoperta di un piano sottostante, finora ignorato; anche un libro racconta l'edificio già al centro del Grand Tour

Carlo Avvisati



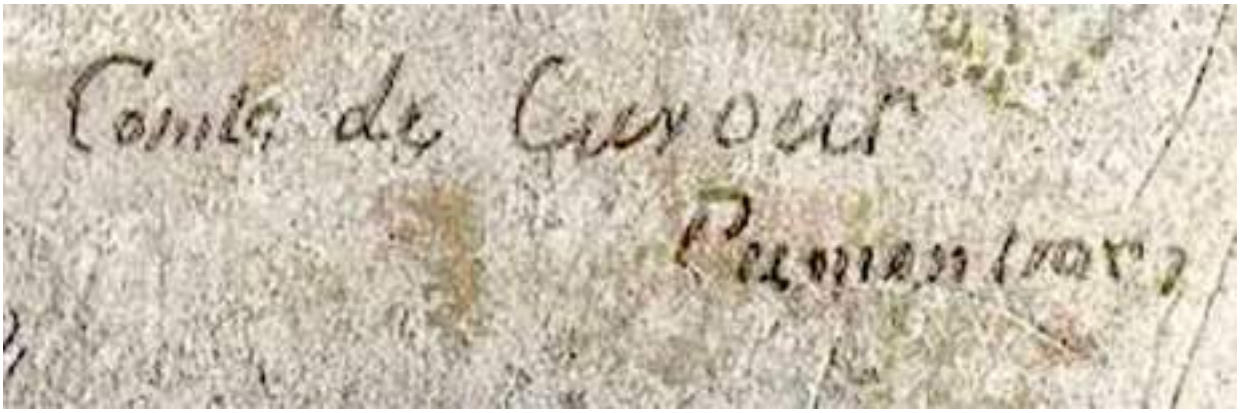




Pompei, quando Cavour lasciava i suoi graffiti

SEMIDISTRUTTA DAL TERREMOTO DEL 63 DC STAVA PER ESSERE RICOSTRUITA QUANDO CI FU L'ERUZIONE DEL VESUVIO

I LAVORI CONTINUANO MA I TURISTI POSSONO VISITARLA A RICHIESTA UN SOLDINO NEL MURO PER COMBATTERE GLI SPIRITI MALIGNI



Il balenar di un arco

Ricordiamo più spesso i fenomeni catastrofici della natura (eruzioni, terremoti, alluvioni, cicloni e altri) piuttosto che quelli che suscitano meraviglia per la loro bellezza. Tra questi ultimi vi sono quelli periodici, come le varie eclissi, la luna rossa, l'aurora boreale e quelli che si verificano quando concorrono particolari condizioni.

Dopo un acquazzone, quando la pioggia cade *fina e lenta* e le gocce sono talmente leggere che svolazzano nell'aria, con il sole alle tue spalle puoi ammirare l'arcobaleno, quell'arco di un'ampia circonferenza, costituito da strisce colorate.

Che meraviglia! Mi lascia sempre a bocca aperta.

Solo nel secolo scorso, dopo le supposizioni e le basi poste da Cartesio e da Newton, si è giunti alla conclusione che le strisce sono sette e costituite dai colori *rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco e violetto*, che si susseguono proprio in quest'ordine. La luce bianca del raggio solare, in effetti, riflettendosi e rifrangendosi sulle gocce d'acqua, si scinde nei suoi componenti, i sette colori dell'iride.

Di conseguenza, se prendo sette barattoli di vernice, ognuno di un colore dell'iride, e li mischio, dovrebbe uscirne una vernice bianca.

I Greci, ovviamente, divinizzarono il fenomeno in una dea che Omero nell'Iliade chiama *Iris dall'ali d'oro*, messaggera degli dèi dell'Olimpo.

Il fenomeno è ovviamente imprevedibile; per questo suscita sempre una piacevole sorpresa. Qualsiasi paesaggio va bene, sulla verde campagna alla base dei monti o sull'azzurro del mare. Mi sembra un ponte verso un mondo al di là dell'orizzonte.

Non c'è bisogno, però, per forza dello scemare di un temporale per ammirare un arcobaleno.

Passeggiavo per i viali del *parco del Valentino* a Torino e ho sostato ad ammirare la *fontana dei dodici mesi*. Avevo il sole alle spalle e un lieve zefiro faceva sfarfallare le gocce degli spruzzi, creando le condizioni ideali per il sorgere dell'arcobaleno. E infatti eccolo là, sembra immobile, anche se le gocce fluttuano e cadono, ma si danno il cambio per sostenere quel breve arco multicolore sopra ogni zampillo tra statue e fiori. Sarei rimasto lì fino al calare del sole.


















GENNAIO







L’architetto dei musei

Ezio Bruno De Felice è conosciuto come *l’architetto dei musei*. Quello più famoso da lui progettato, dopo lo scempio ricevuto durante la seconda guerra mondiale, è il museo nella Reggia di Capodimonte a Napoli. Maestro nella gestione degli spazi e della luce, ha saputo esaltare le opere esposte nella ricca pinacoteca. I suoi interventi distribuiti in tante località sia italiane che estere hanno avuto ampio riconoscimento dagli esperti. Nei suoi interventi c’è sempre un discorso logico, un iter razionale, un qualcosa in più che gli proveniva dagli studi matematici; conseguì, infatti, la laurea in matematica prima di quella in architettura.

Aveva lo studio in un luogo da sogno, sospeso tra cielo e mare, il salone di palazzo Donn’Anna ai piedi di Posillipo. La parte centrale del palazzo, infatti, è costituita solo dal salone, con il mare che s’infila nella grotta sottostante e il sole che picchia sulla terrazza che lo ricopre.

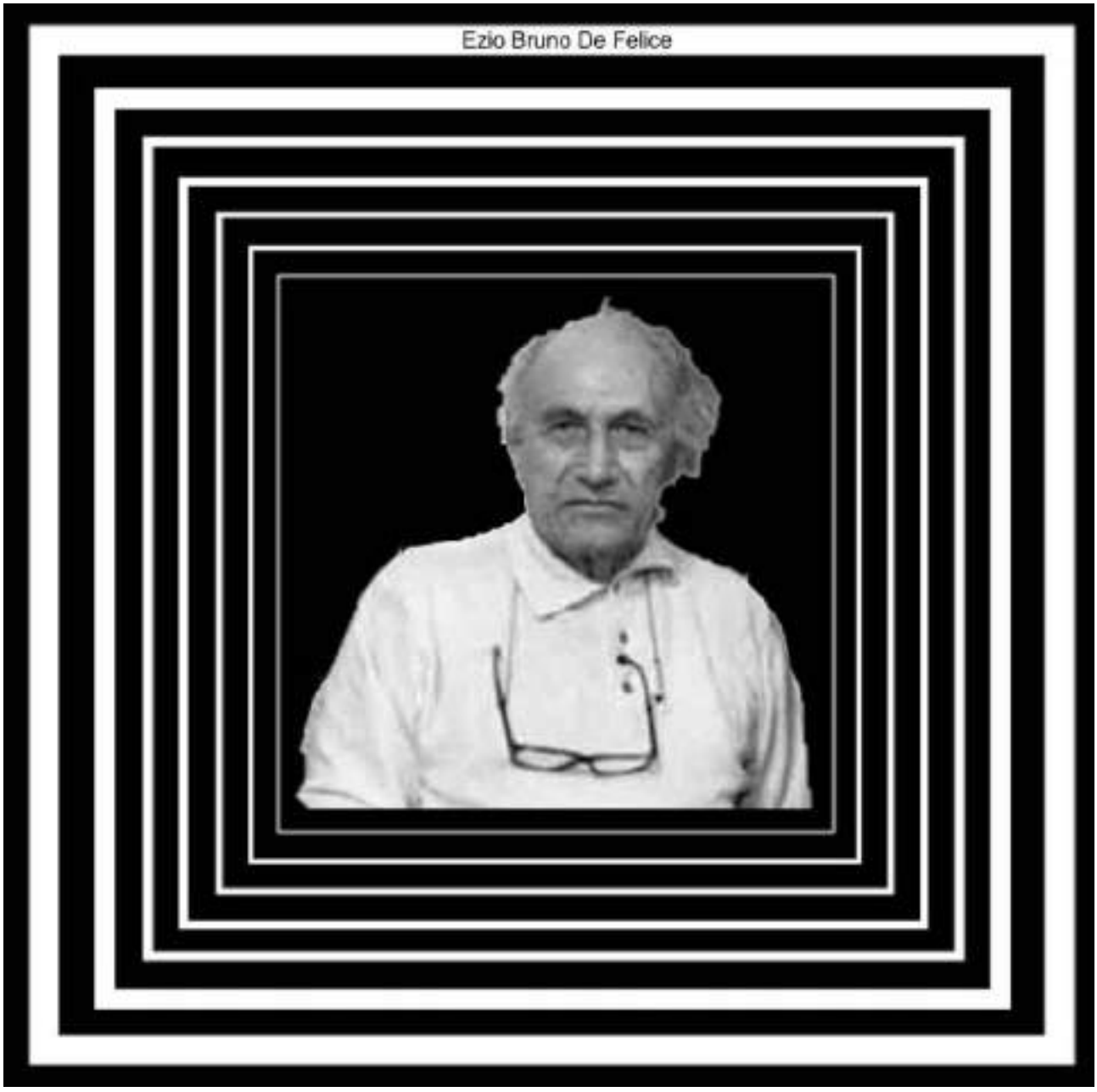
La grotta è tanto ampia da permette alle barche dei pescatori di entrarvi ed attraccare.

Il salone ha un’ampia balconata con una ringhiera curvilinea e se infilate il braccio avrete la sensazione di sfiorare la superficie delle acque del golfo.

Ezio De Felice e la moglie Eirene Sbriziolo, anch’ella architetto, donna eccezionale che raggiunse alti livelli nell’insegnamento universitario e nelle cariche amministrative affidatele, ebbero l’accortezza e il buon senso di non suddividere il salone in più ambienti, tanto che quando vi entravo rivedevo con l’immaginazione le fastose feste del viceré Ramiro De Guzman, duca di Medina de las Torres, e della bellissima moglie Anna Carafa.

Ezio De Felice, oltre che progettare, amava creare e studiare le forme più strane della materia, sparse senza apparente ordine o aggregazione nel salone; le sue opere, per volere della vedova, sono state distribuite tra più musei, in dipendenza delle loro caratteristiche. Per ammirare, quindi, le collezioni messe insieme dall’architetto dovrete intraprendere un *tour* recandovi a Vietri per ammirare le piastrelle di terracotta; in Irpinia, a San Potito Ultra, per gli attrezzi da lavoro di vecchi mestieri oramai scomparsi; al museo della villa Floridiana, al Vomero, dove sono esposti gli oggetti in tartaruga e altri.

Alle mie aggiungo foto recuperate in diversi siti *internet*.


Ezio Bruno De Felice



Reggia di Capodimonte a Napoli



Grottone di palazzo Donn'Anna





Eirene Sbriziolo





Ramiro de Guzman
duca di Medina
de las Torres



Anna Carafa






Museo di Mineralogia di Napoli
Raccolta di pietre dure


Museo Duca di Martina di Napoli
Oggetti in tartaruga


Museo del Lavoro di San Pietro Patti
Attrezzi e oggetti da lavoro

La giara si era rotta

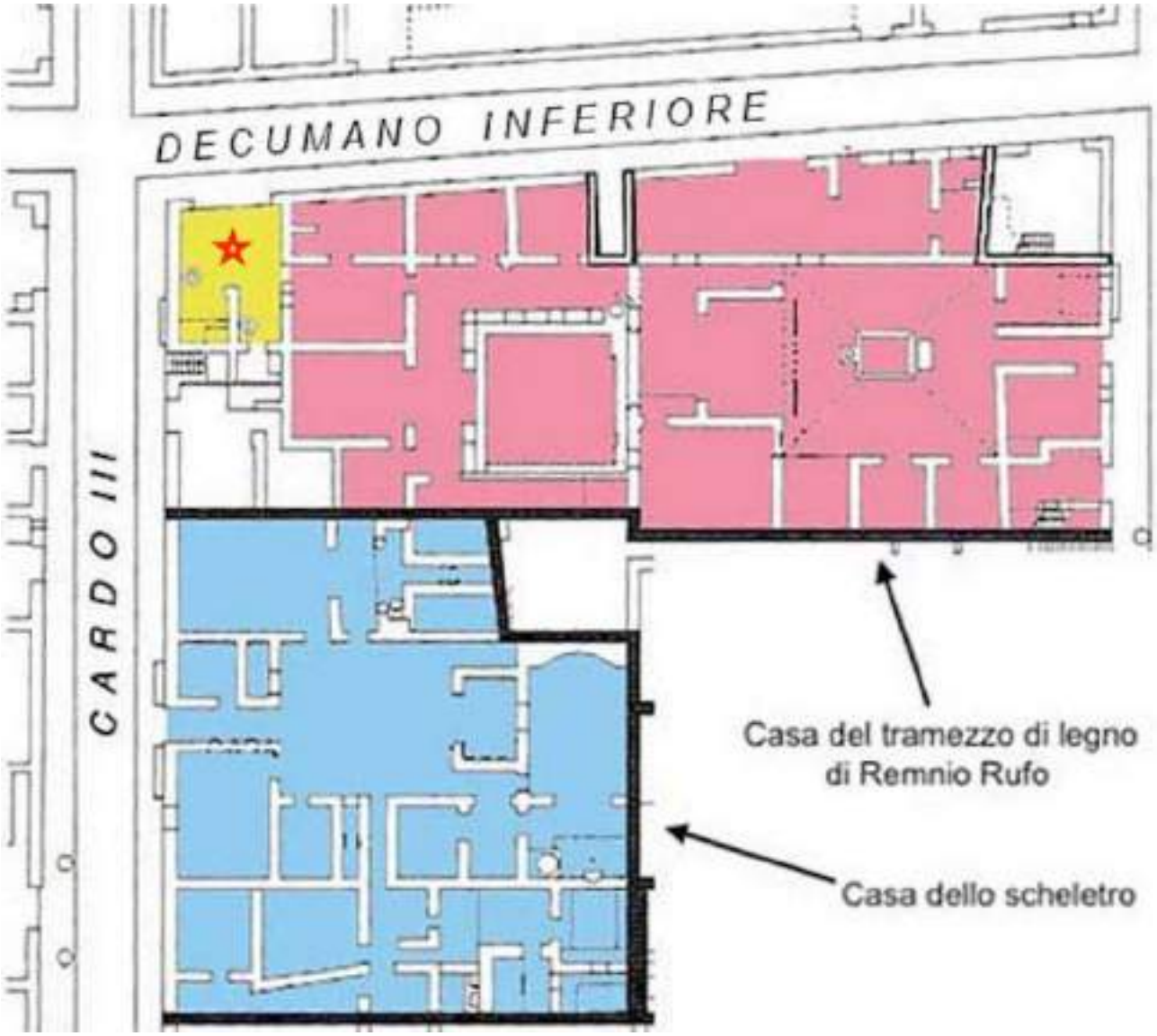
Nell'antica Ercolano ad angolo tra il decumano inferiore e il cardo III, vi è una bottega, che vendeva generi alimentari, come fa intuire una giara semi-interrata. Osservate il solco sulla soglia che serviva per sistemare le tavole in legno che chiudevano la bottega di notte e la porta che la mette in contatto con il retro della *casa del tramezzo di legno* di Remnio Rufo. La bottega, quindi, era gestita da una persona legata a Remnio, uno schiavo o un liberto.

Quando gli scavatori, attraverso i cunicoli, sono giunti lì il 10 luglio 1869 *si è scoperto … un gran vaso … dentro del quale vi erano* … [una] *spina dorsale umana, un osso di una gamba e molti altri frammenti di ossa tutti corrosi ma senza il cranio*. Non vi sono dubbi: si tratta di un delitto, hanno massacrato una persona, tanto più che *in fondo al medesimo vaso si è rinvenuto … una scure … altra scure quasi simile … altra scure di forma più larga … una martellina a due tagli spezzata in due pezzi*. Tre scuri e una martellina: gli assassini, quindi, erano almeno quattro. Aggiungo che nella vicina *casa dello Scheletro*, scavata alcuni anni prima della bottega descritta, si era rinvenuto … *due accette e un teschio umano frammentato in qualche parte*. Due accette: gli assassini salgono a sei. È quasi un eccidio di massa o, meglio, di gruppo. Approfondendo gli studi e le scoperte successive, che non vi elenco, nonché gli altri indizi sparsi nella cittadina, mi sono convinto che l'assassinato era un certo Marco Mussio Felice, procuratore della famiglia Balbo, il quale era uno strozzino, prestava soldi a usura. Un gruppo di debitori, allora, ha deciso di farlo fuori. Il bello che gli assassini sono stati scoperti 18 secoli dopo e mai condannati; ci pensò il Vesuvio a cancellare e sommergere tutto.

Questa la storia *sommersa* venuta alla luce insieme ai reperti dell'antica città. Un particolare, però, ha attratto la mia curiosità. Osservate bene il dolio, la giara: sono chiaramente visibili delle grappe in piombo. Il contenitore, evidentemente si era lesionato ed era stato riparato e quel che mi lascia stupito che la tecnica è la stessa che si usava fino a un secolo fa. Nella novella *La*

giara Luigi Pirandello descrive proprio la riparazione di una giara in terracotta rotta in due parti*: Zì Dima … cava dal cesto il trapano e comincia a fare i buchi alla giara e al lembo spaccato* … [poi] … *cava dalla cesta una scatola di latta, la apre, ne trae una ditata di mastice … spalma il mastice prima sull'orlo della giara, poi lungo tutto il lembo … prende quello* [il fil di ferro] *e queste* [le tenaglie] *e va a cacciarsi dentro la giara* … [per cucire le due parti]. Ho tratto alcune immagini della giara pirandelliana dal filmato interpretato da Franco Franchi.

Ricordo il *saponaro* che passava con il suo carretto spinto e tirato a mano offrendo, dopo la seconda guerra mondiale, in cambio di roba vecchia, bacinelle e contenitori di plastica, da poco inventata dall'italiano Giulio Natta che fu insignito per questa scoperta del premio Nobel nel 1963. Quell'artigiano, in particolare, riparava anche piatti rotti proprio con il metodo descritto da Pirandello e già conosciuto dagli antichi ercolanesi.

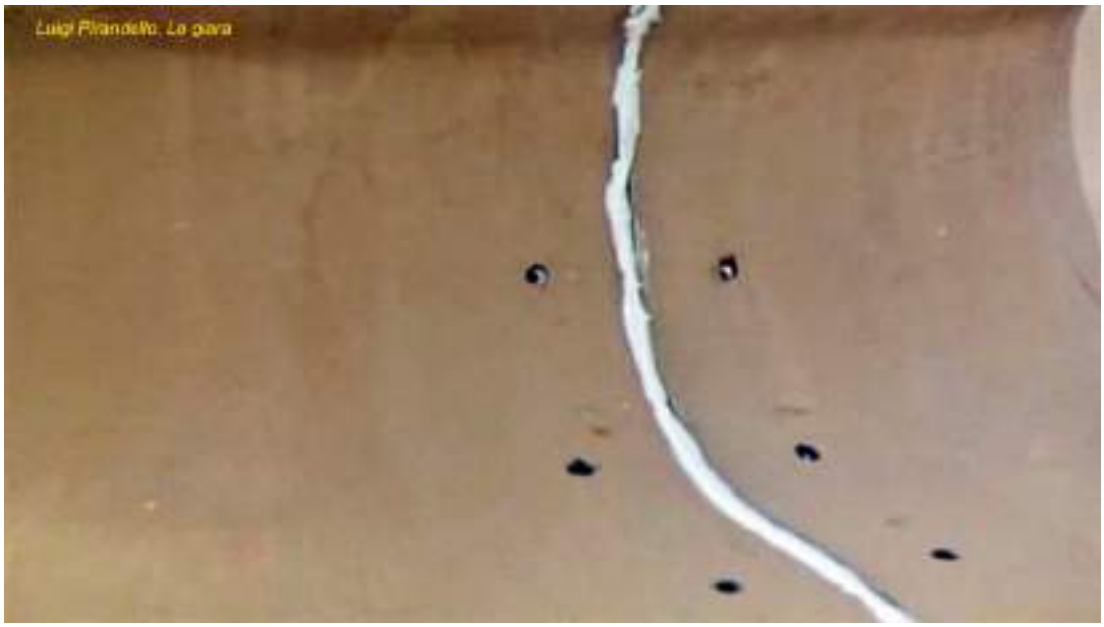


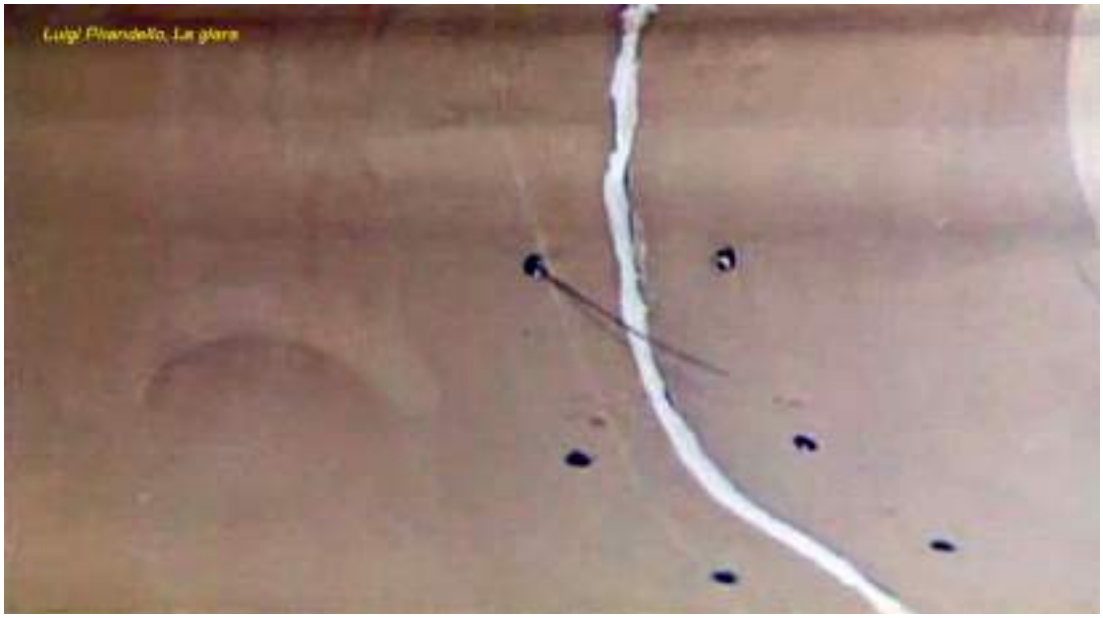


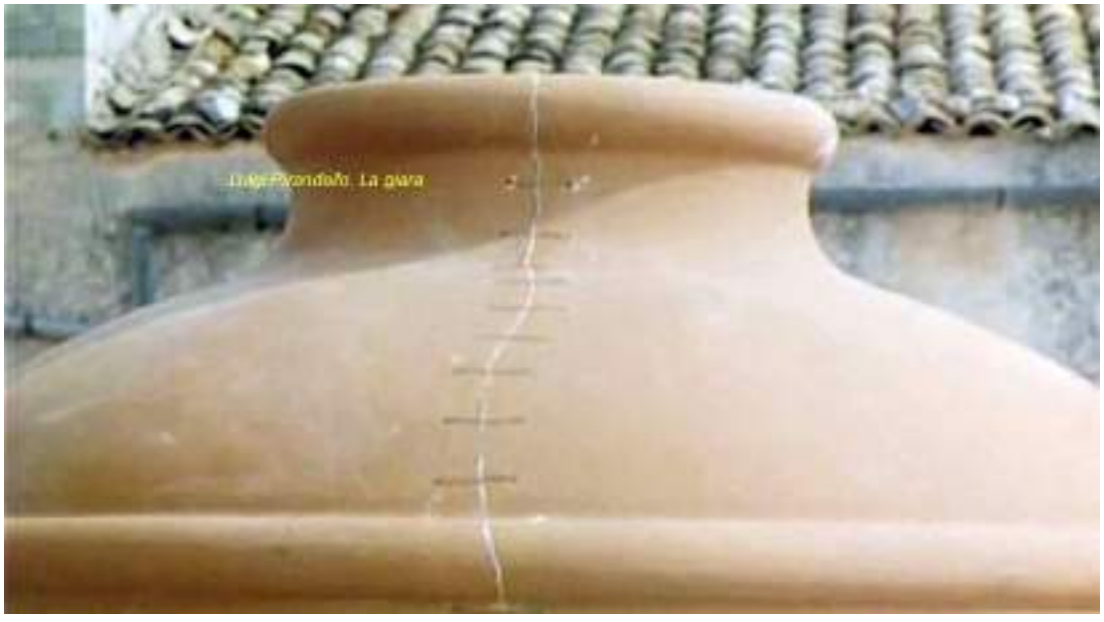







Luigi Pirandello, La giara


Luigi Pirandello, La giara


Luigi Pirandello, La giara


da internet


da internet

Il verde *intavolata*

Quante varietà del colore verde conosci? A me viene in mente il verde *pisello*, il verde *oliva* e il verde *bottiglia*, i più comuni, ma vi è anche il verde *smeraldo* e il verde *turchese*, il verde *limone* e quello *oltremare*, e poi quello che mi procura un senso di disgusto, il verde *acido*. Per fortuna non so riconoscerlo.

Dobbiamo aggiungerne un altro: il verde *intavolata*. È il colore della roccia che si trova esclusivamente nella frazione *Intavolata* del comune di Acquappesa (un tempo anche autonoma), sulla costa tirrenica cosentina.

Piomba dall'alto su una piccola spiaggia, sempre più piccola per l'erosione del mare e l'innalzamento della superficie per il noto aumento della temperatura globale. Su una spiaggia vicina, per contrastare il fenomeno, hanno riversato immensi blocchi di calcestruzzo che non hanno frenato l'erosione, non hanno provocato il ripascimento, ma hanno reso impraticabile l'intera spiaggia.

Nel periodo estivo pochi sono i bagnanti che la frequentano perché difficilmente raggiungibile (non è possibile parcheggiare l'auto sulla sabbia!), per la qual cosa non ci trovi famiglie numerose che piantano ombrelloni che si trasformano in capanne arabe, ma poche coppie che amano il contatto con la natura e vi arrivano con un telo da mare per stendersi e l'immancabile *smartphone*, per fortuna con le cuffiette.

Le rocce più grandi, rotolate dalle sovrastanti colline, sono precipitate nel mare creando formazioni di scogli, cui gli abitanti del luogo hanno assegnato vari nominativi.

Le rocce hanno un colore tutto particolare, un verde, appunto, che assume qualità diversa secondo l'inclinazione dei raggi solari, e varia dal chiaro per quelle asciutte allo scuro degli scogli che sporgono bagnati dalla superficie del mare.

Nella parte bassa sferzata dalla salsedine marina pochi cespugli e alberi succulenti di *fico d'india* a far da sentinella spuntano qua e là fra le rocce, mentre la parte superiore è ricca di fiorente alberazione, fino alla sommità, sulla quale poggia una villa palaziata, che al piano terra possiede una terrazza a livello affacciata sul mare. Sporgendo il braccio oltre la ringhiera ho avuto la certezza di afferrare l'orizzonte con la sensazione di toccare l'infinito.





































Giuliana, Giuliano e Sofia

Se gli opposti si attraggono o si respingono lo lascio decidere a voi. Osservate la prima foto: una cupola e un campanile.

La cupola ha un particolare rivestimento maiolicato, costituito da ridenti strisce alternate gialle e verdi. Il campanile, invece, per il colore scuro delle pietre con le quali è stato realizzato, sembra quasi piangere, è per lo meno serio.

Appartengono alla chiesa di Santa Sofia, progettata nientemeno che da Domenico Fontana, che è qui fin dal secolo XVI, nel territorio di Giugliano (e non aggiungete *in Campania*, perché in Italia non vi è un altro paese col nome *Giugliano*). Anzi è una collegiata, una specie di convento i cui adepti non sono monaci, ma sacerdoti. Tanto si è scritto su essa e tanto c'è da dire; io mi limito a poche note.

Ai piedi del campanile sono murate delle piastrelle marmoree (sostituiscono quelle originali trafugate alla fine del secolo scorso), che rappresentano Santa Sofia, un pagano sole radiante e una donna incinta, fonte di fertilità e vita, assunta a emblema della città di Giugliano. Simboli e tradizione portati dai cittadini di Cuma in fuga dal loro territorio.

La chiesa di Santa Sofia è bella, ariosa. Costituita da una navata con cappelle laterali, delle quali quella centrale sul lato sinistro, più grande delle altre, è dedicata a san Giuliano, patrono di Giugliano.

Perché come patrono è stato scelto il martire di Sora? La storia è antica: Fabio Sebastiano Santoro racconta che Giugliano deriva il suo nome dalla santa martire Giuliana, importata dai Cumani, e i Giuglianesi chiesero e ottennero dalla città di Sora alcune reliquie del santo, del quale la martire cumana portava il nome. Quindi a santa Giuliana e a santa Sofia, che nel

frattempo si era aggiunta alla precedente, si aggiunse anche san Giuliano, che nel tempo prese la preminenza come santo patrono dell'intero territorio. Chiaro?

Nella cappella oltre al busto di san Giuliano vi sono quattro statue che rappresentano le virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. La semicupola dell'abside è decorata con stucchi dorati, molto belli, che andrebbero valorizzati perché poco visibili.

Quel che attrae immediatamente l'attenzione al varcar della soglia è il coro con l'organo, mastodontico, sporgente, che non è in sintonia con lo stile della chiesa e quasi nasconde, schiaccia, il bel pulpito che gli è vicino.

Nel transetto sui pilastri ai due lati dell'altare vi sono due interessanti bassorilievi che rappresentano i Giovanni, l'Evangelista dal lato vangelo (osservate l'aquila, suo simbolo) e il Battista dal lato epistola (con la croce come simbolo). Quel che li accomuna è la presenza in ciascuno di essi di un angelo (ha le ali!) che, voltate le spalle a Giovanni, si allontana. Gli angeli sono messi in fuga, cacciati, respinti dai simboli cristiani, il Verbo e la Croce; hanno il volto corrucciato e le braccia conserta; non sono angeli buoni.

Sulla facciata principale si può leggere la lapide della sepoltura in questa chiesa di Giovan Battista Basile, autore de *Lo cunto de li cunti*. Ma questa è un'altra storia che poi vi racconterò.


































In questa Venerabile
Chiesa Collegiata di Santa Sofia
il 23 Febbraio 1632 fu sepolto
Giovan Battista Basile
autore de Lo cunto de li cunti
nato a Giugliano il 15 Febbraio 1566
Lavori di restauro eseguiti
dall'Amministrazione comunale nel 1997

Le carrozze in villa Pignatelli

Il quartiere Chiaia di Napoli ebbe il suo massimo splendore durante la *belle époque*. La Villa (già Reale) con le vie che la costeggiano da un lato e dall'altro è stata il luogo ideale per passeggiate in compagnia, con uomini e donne elegantemente vestiti, ad ascoltar musica ai piedi della cassa armonica, una delle più belle ancora esistenti. E potrebbe esserlo ancora.

Da un lato via Caracciolo, che molti considerano il più bel lungomare perché davanti non c'è solo il mare, ma l'arco del golfo con il Vesuvio, Capri, Procida e Ischia che riempiono gli spazi dell'orizzonte. Dall'altro è la Riviera di Chiaia, la strada interna con un susseguirsi di palazzi nobiliari con una vista mozzafiato e invidiabile sulla Villa e sul Golfo. Tra queste costruzioni s'infila e spicca una villa di stile neoclassico. Non affaccia sulla riviera, ma vi è separata da un ampio prato arricchito con alti alberi anche esotici. È *villa Pignatelli*, che vide alternarsi come proprietari Acton, Rothschild e Pignatelli Aragona Cortés, ognuno dei quali ha lasciato una propria impronta.

In un periodo nel quale le automobili non avevano ancora invaso ogni spazio rotabile rendendo difficile anche il semplice passeggiare; quando l'aria era salubre, non ancora inquinata dai gas di scarico; quando i rumori non erano quelli dei motori rombanti, ma il vociare dei passanti; in quel tempo gli spostamenti erano assicurati, per chi poteva permettersele, con le carrozze.

Ogni casa gentilizia aveva la sua scuderia con carrozze, cavalli, cocchieri e stallieri. Anche villa Pignatelli. In essa, raccogliendo le donazioni dei discendenti di quelle famiglie sono state raccolte ed esposte molte carrozze, tanto da far nascere il *Museo delle carrozze*.

Ve ne sono di tutti i tipi. La prima caratteristica che salta agli occhi è la dimensione, da quella per due persone a quella postale, adattata per lunghi viaggi, prototipo del *camper*; nelle didascalie si leggono i nomi dei diversi modelli: *phaeton, break, coupé*, …, con ruote grandi o piccole, ma sempre grandi a confronto di quelle delle auto di oggi; e poi i progressi tecnologici, come le molle ellittiche per attutire gli sbalzi o i sedili ribaltabili; ricercati sono anche i materiali, come legno mogano, cristalli e sete, velluti e damaschi.

Osservate anche le soluzioni per il trasporto dei bagagli e gli accessori, come il fanale, il predellino e il porta-frusta. Non mancano gli stemmi nobiliari: uno è inciso finanche sulla maniglia. Tanti i particolari tutti da scoprire e da ammirare.

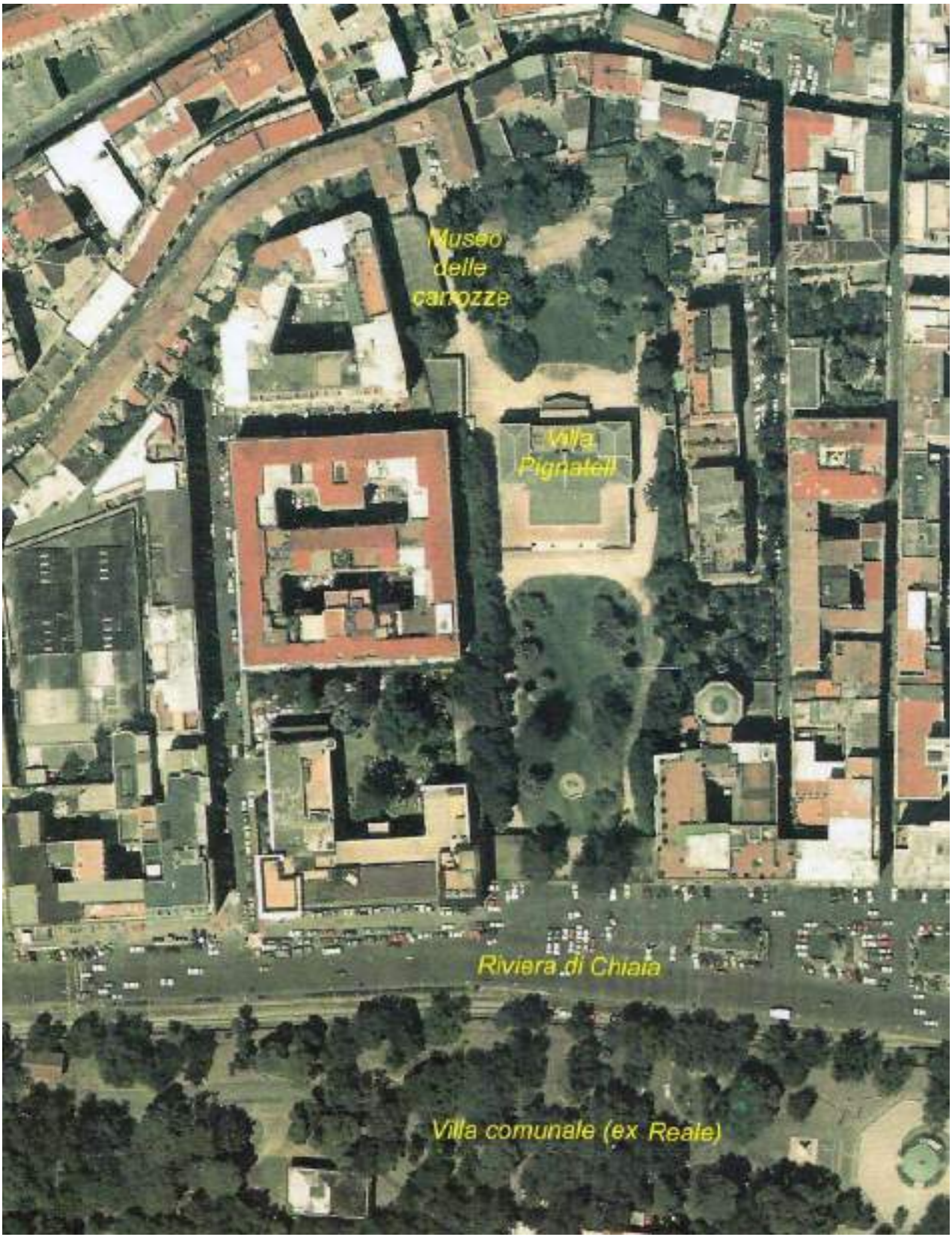
Sorprendente il numero di accessori, dai finimenti a fruste e frustini, dai morsi alle briglie, dalle trombette ai campanacci. C'è da perdersi. E non vi meravigliate se le gomme che ricoprono le ruote sono marcate Pirelli.

Non c'entrano niente, ma vi sono anche due portantine, una rossa e una verde.

La visita è particolarmente adatta ai giovani perché sono state inserite postazioni digitali interattive per farli partecipare e comprendere un mondo non vissuto.

È inutile sottolinearlo: alla realizzazione del museo hanno collaborato Bruno Molaioli, Ezio Bruno De Felice e Raffaello Causa.

Vado via dopo aver represso l'ardente desiderio di indossare un mantello e un cappello a cilindro e salire in carrozza e più ancora di arrampicarmi in *cassetta* con frusta in mano!




Museo delle Carrozze






BREAK




COACH




AIL PHAETON




HUNTING BREAK
Phaeton




Coupé






HUNTING BREAK






J. A. Lawton & Co. - London
Donazione d'Alessandro di Civitanova







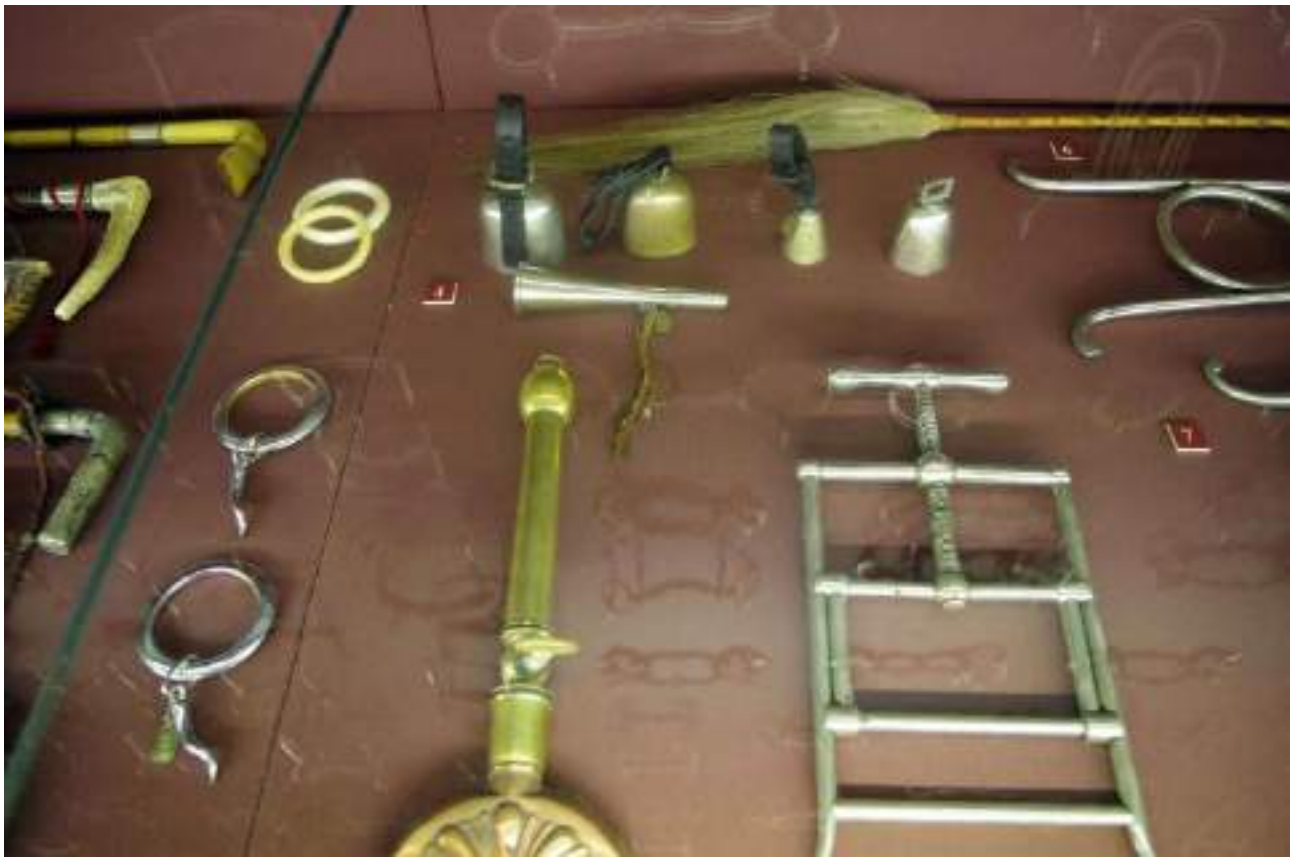





















Adesso tocca a te

La tentata *damnatio memoriae* di *Ferdinandus Rex*

Nel 2002 pubblicai un articolo con il quale portai a conoscenza di aver individuato nel cortile dell'Istituto Colosimo di Napoli la *mensa ponderale* di Ferrante d'Aragona, un blocco marmoreo che serviva per diverse unità di misura, suggerendo di riportarla nel cortile di Castelcapuano.

Ebbi molti attestati di riconoscenza da persone interessate all'argomento, ma la *mensa* rimase là dov'era, dove l'avevo *scoperta* qualche anno prima

Nel 2013 la riconoscenza si rinnovò con la pubblicazione di un articolo sul *Corriere del Mezzogiorno*, che al ritrovamento del reperto aragonese dedicò in prima pagina il sommario e una pagina interna quasi completa; ma il blocco rimase dove era.

Qualche anno fa arrivò la telefonata di un funzionario del Mibac interessato alla sistemazione della *mensa ponderale*; ma a tutt'oggi nessuno spostamento è stato effettuato.

Ritorno sull'argomento perché, come non vi sono novità sulla sistemazione fisica dell'oggetto, nessun approfondimento è stato effettuato sulla scalpellatura del nome di Ferdinando dalla sua *mensa ponderale*. Ho elaborato, allora, una congettura che desidero esporre.

Bisogna partire dal periodo degli Aragonesi, in particolare da re Ferrante, il *FERDINANDUS REX* della *mensa ponderale*.

Egli ha avuto diversi nemici durante il suo regno, che hanno cercato di spodestarlo dal trono del Regno di Napoli, da Giovanni d'Angiò, figlio di Roberto, ai Baroni ribelli, ma nessuno di loro ha conquistato la città di Napoli per poter procedere all'eliminazione del suo nome dai siti istituzionali. È da scartare, quindi, questa ipotesi.

Pochi anni dopo la sua morte, nel 1495, Carlo VIII, re di Francia, conquistò Napoli e ne tenne il possesso per alcuni mesi.

Avrebbe potuto procedere alla cancellazione del nome di re Ferrante e ne aveva il carattere, tanto che divelse le porte di bronzo del Maschio Angioino, le fece caricare sulle navi e tentò di portarsele in Francia. Solo l'intervento e la cattura delle navi francesi da parte dei genovesi ne impedí il raggiungimento.

Non furono certamente i figli (Alfonso II e Federico) né il nipote Ferrandino né i vari regnanti successivi (Ferdinando II il Cattolico, Carlo V, i vari Filippo II, III, IV e V o il *reuccio* Carlo II) con i loro viceré, che non avevano alcun interesse a cancellare il nome di re Ferrante, essendo parenti o spagnoli come lui. Avrebbe potuto esserlo Carlo VI d'Asburgo che regnò, sempre per il tramite di viceré, dal 1713 al 1734 nella città partenopea, mentre non lo furono i Borbone, che vennero dopo, per le motivazioni già dette.

Ma non fu il francese Carlo VIII né l'austriaco Carlo VI a ordinare la scalpellatura del nome reale dalla *mensa* perché nel 1692 il Celano non ne fa

cenno nella sua opera *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri* e Giuseppe Sigismondo nel 1788 nel libro *Descrizione della Città di Napoli* riporta la scritta completa così come compare anche nel 1838 nel testo di Ferdinando Visconti *Del sistema metrico della Città di Napoli e della uniformità de' pesi e delle misure che meglio si conviene a' reali dominj di qua dal faro*. Non solo, perché nel 1856 Giovanni Battista Chiarini, nel ripubblicare il testo del Celano con aggiunte *de' più notabili miglioramenti posteriori fino al presente estratti dalla storia de' monumenti e dalle memorie di eruditi scrittori napolitani*, annota: ... *il nome del primo Ferrante tuttavia si legge* ...

Fino al presente scrive il Chiarini; siamo giunti, così, al 1856, alla vigilia, cioè, dell'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. E allora è tutto chiaro: fu Vittorio Emanuele, che volle restare II nonostante fosse il primo re dell'Italia unita, a ordinare la *damnatio memoriae* di quel nome, Ferdinando, che egli stesso o i suoi esecutori, magari ignoranti di storia, confusero con i due omonimi Borbone, il IV, poi I, e il II.

Durante l'operazione qualcuno si accorse, probabilmente, dell'equivoco e in tal modo si spiega perché gli stemmi aragonesi sono ancora lì scolpiti nel marmo.

La congettura è plausibile e allineata con le analoghe iniziative che assunsero i conquistatori piemontesi che affiancarono o sovrapposero lo scudo crociato savoiardo a qualsiasi stemma preesistente, come a Castelcapuano, naturale sede proprio della *mensa ponderale* dell'aragonese Ferrante.



CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

www.corrieredelmezzogiorno.it — NAPOLI E CAMPANIA — redaz.na@corrieredelmezzogiorno.it

grangusto

Oggi
I Piaceri



I volti, le foto
Napoli come in un archivio digitale la mappa della città che cambia
di Valeria Catalano
a pagina 57



Il progetto
Le t-shirt più creative? Arrivano con Pulcinella
di Anna Paola Merone
a pagine 30

grangusto

mercato enoteca ristorante pizzeria caffè pasticceria gelateria internet libreria

La ricerca Sondaggio di «Datamonitor»

Classifica dei sindaci, crolla de Magistris

Era primo, adesso è diciannovesimo

Il sindaco più amato dagli italiani è Pisapia: cittadino di Lecce Paolo Perrone. Terzo quello di Salerno Vincenzo De Luca. Crollo Emiliano. Il «grande flop» per Luigi de Magistris: era primo, ora è diciannovesimo e perde il 5,6% dei consensi. La ricerca è di «Datamonitor». De Magistris: «Il sindaco non si giudica dal sondaggio».

a pagina 2 e 3

Bonaccia Insopportabile

di Marco Demarco



Napoli Il Consiglio superiore dei lavori pubblici lo rispedisce al mittente: è carente, va modificato

Porto, stop al piano regolatore

Manca il Rapporto ambientale, dubbi sulla nuova darsena petroli

La polemica

Sindaco e governatore litigano sui fondi europei

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici — massimo organismo tecnico-consultivo del Governo in materia (ha autonomia funzionale, organizzativa, tecnico-scientifica) — ha rispedito al mittente, con tanto di critiche, la procedura di pianificazione dell'ambito di riferimento paesaggistico: è carente e va modificato. Una decisione che arriva dopo quasi sei anni dall'avvio del progetto per l'area di Napoli, programmato d'intervento che, nelle previsioni, dovrebbe mettere a disposizione nei prossimi sei anni a venire sui fondi Ue (anche se l'Europa attraverso la direzione generale della Concorrenza, guidata dalla Vestager, aprendo le porte a quasi 15 investimenti complessivi per circa 1,3 miliardi.

a pagina 3 e Bonaccia

Il presidente del Senato

Grasso a Città della Scienza «Il museo rinascerà dov'era»

di Angelo Lomonaco



Il presidente del Senato Ieri ha visitato Città della Scienza: «Quello che è morto deve rinascere qui, in questa sede». Ha detto Grasso. E ha promesso il ritorno per la partenza riapertura

a pagina 2

Harlem Shake, il tormentone mondiale a Palazzo Giusso



Il ballo folle contagia anche l'Orientale

di Alessandro Chetta

Il virus «Harlem Shake» contagia anche l'Orientale. L'Undercouture Fucsia festeggia che l'ultimo in ordine di tempo a ballare la pazza danza. Un video girato nella sede più antica accanto al convento di Europa. Gli studenti mascherati si sono divertiti sul ritmo dell'omonimo Baauer e ottenuto sul tubo hit. Ma la cosa non sarebbe le cose che «Navigare, oltre, di non fidare la corrente».

a pagina 18

Zti Chiuse Riviera e via Caracciolo

Già da domenica città divisa in due

La domenica, giornata di Pasqua, via alla 33 ricandidatura per i cantieri cup e un ampio cordone sul Lungomare che — ci fanno — spaventi la due la città. Ecco come Ovest sarebbe divisa da un nastro insuperabile e soggetto solo all'accesso (come Vittorio Emanuele. Anche i residenti sulla zona a traffico limitato dovranno seguire una serie di percorsi costretti per raggiungere il proprio domicilio. Solo i mezzi a due ruote — oltre ai mezzi di trasporto pubblico — potranno liberamente su viale Dohrn e via Caracciolo. Ma solo fino all'Acquario: poco più in giù, da altre parte per le auto. Da altre parte il Lungomare sarà off limits per qualsiasi mezzo.

a pagina 3

Il manifesto

La pubblicità che fa infuriare le donne di destra e di sinistra



Il caso La «mensa» serviva per le unità di misura. Doveva essere all'Archeologico

Ecco il «metro» degli Aragonesi



La struttura in attesa

La gran mensa parallelepipeda si trova, ma non sotto le viste ufficiali che dovrebbe servire da ordinario. Si tratta il regno di Ferdinando I d'Aragona. Un «mensa pondérale di Ferrante» testimoniano «unica di un periodo storico fondamentale per le origini della città di Napoli» raccontano Carmi Pecora, ex responsabile dei patrimoni e archeologico nazionale della Regione, che dopo aggiungono: «Con la Piazza abbiamo di un'area all'ingresso dell'Istituto Orientale, all'epoca, erano dovute protezione e la struttura emersa dall'abbandono.

a pagina 3 e Antonio



Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Premio Giordano | finalisti



Coi pesi e le misure del 1400

Ritrovata la «mensa» di re Ferrante: un grande parallelepipedo di marmo che dovrebbe essere all'Archeologico

di MELANIA GUIDA







La «mensa» reale

Testimonianza unica

La «mensa» è testimonianza «unica di un periodo storico fondamentale per lo sviluppo della città di Napoli»

Senza protezione

Paesano: «Il marmo è sistemato all'ingresso dell'Istituto Paolo Colosimo, all'aperto, senza alcuna protezione»

La collettiva Da Raucci e Santamaria un progetto espositivo attraverso le due gallerie A e B

L'oggetto d'arte e la sua spiegazione



Stefano de Stefano

La visita guidata

De Giovanni, un tour al San Carlo sulle tracce di Ricciardi



Commenti a *LA MENSA DI FERRANTE*

La ringrazio per l'articolo sulla mensa di Ferrante, che avevo già notato sul Corriere. Mi conferma la sua passione per la ricerca, non sapevo però che si estendesse anche nel campo archeologico. Mi compiaccio.
(**Francesco Volpe** professore emerito di *Storia moderna* e *Metodologia della ricerca storica* presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno)

Mi congratulo per l'importante "scoperta", che testimonia il suo amore per la ricerca e gli studi storici.
(**Angela Frascadore**, docente di Paleografia latina e di Diplomatica presso l'Università del Salento in Lecce)

Per la mensa hai fatto davvero una bella scoperta, un grande recupero: vorrei tanto che gli amministratori capissero il tuo lavoro e restituissero il monumento alla pubblica fruibilità: non dovrebbe costare molto l'operazione e tornerebbe a tutto loro vantaggio. Ti auguro di farcela, perché Napoli riacquisterebbe un pezzo di storia.
(**Alessandro Laporta**, direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce)

Ho letto attentamente il dettagliato articolo che riferisce del felice rinvenimento della mensa ponderale di Ferrante d'Aragona e mi complimento per la tenacia e la sagacia della sua ricerca!
(**Carmela Desantis**, funzionaria dell'Archivio Storico di Bari del Ministero dei Beni Culturali)

Ho letto tutto d'un fiato l'articolo che ti riguarda e ti faccio i miei complimenti per il ritrovamento dell'interessantissima mensa.
(**Anna Panzera**, professoressa, collaboratrice della biblioteca *Roberto Caracciolo* in Lecce)

Quanto all'articolo, lo trovo ben fatto. Penso che sia stato dato il giusto risalto alla scoperta e spero che servirà a ricollocare la mensa nel luogo giusto.
(**Vittoria Ribezzi**, professoressa, fondatrice e presidentessa della Fondazione e della Casa-museo Ribezzi-Petrosillo di Latiano)

Bravo, complimenti: fai e trovi cose interessanti; ti invidio perché vivi la vita con un impegno tale da non annoiarti.
(**Carmela Passante**, funzionaria della Regione Campania)

Ho ricevuto e letto con molto piacere e attenzione l'articolo. Complimenti. Sei in gamba e non ne ho mai avuto dubbi.
(**Antonio Grottola**, ex dirigente della SCAC)

I tuoi studi e ricerche diventano sempre più interessanti. Complimenti! È un ritrovamento importante che la città di Napoli spero conservi come si addice a una testimonianza di tal genere.
(**Carmelo Ciccarese**, architetto, responsabile dei servizi tecnici del comune di Erchie)

Complimenti! Certo che … alla fine dell'articolo resta la curiosità su dove è il leone!! Ma possibile che un'opera simile è così abbandonata? Sembra quasi una battuta dire che si trova davanti a un istituto per ipovedenti … nessuno l'ha mai vista??
(**Luca Barretta**, ingegnere)


FERDINANDVS REX IN VTILITAT
REIP HAS MENSVRAS PER MAGIST
ROGATIONALES FIERI MANDAVIT





Il bacio di Isabella

Gli antichi Greci erano maestri nel creare miti e leggende per giustificare ogni avvenimento, dai fenomeni della natura ai sentimenti umani. Hanno riempito l'universo di stelle con nomi di ninfe e adoni; hanno trasformato in isole e monti eroi e semidei.

Vogliamo provare anche noi a creare un mito? Seguitemi e aiutatemi.

Ricordate lo scoglio della regina Isabella di Francia, quello in *contrada Santa Rosalia* del comune di Acquappesa? (Il *post* è del 7 febbraio 2021). Ebbene partiamo da lì, anzi da due fenomeni che ho osservato vicino allo scoglio.

Quante volte ho ammirato le strisce luccicanti al tramonto quando il sole si tuffa nel mare e anche quando è scomparso continua a inondarvi per otto minuti, il tempo che il suo ultimo raggio raggiunga il nostro pianeta, strisce che corrono dall'orizzonte fino allo scoglio di Isabella.

E poi, alcune volte, mantenendo fermo lo sguardo verso l'orizzonte, spunta la sagoma, come di una nave che emerge dalla nebbia, di un monte: è l'isola di Stromboli, la più nordica delle isole Eolie. In linea d'aria, anzi di mare, dista circa 100 km e mi chiedo fino a che distanza l'occhio umano può cogliere profili riconoscibili.

In che direzione si trova? Consulto la *rosa dei venti*: è nel quadrante sud-ovest, ma spostata ancora di un quarto verso sud (all'incirca) e scopro che Stromboli soffia in direzione dello scoglio il secco e caldo vento *favonio*.

Trasferiamoci ora al tempo degli antichi Greci. Abbiamo a disposizione il sole, un'isola vulcanica e uno scoglio. Personalizziamoli: il sole, è risaputo, è il dio Apollo che percorre la volta celeste con il suo carro fino a lasciare il posto alla sorella Selene, la luna; all'isola vulcanica assegniamo il suo nome, Stromboli, e immaginiamo che sia uno dei tanti eroi greci che presero parte alla guerra di Troia; infine lo scoglio che, già sappiamo, è la bella e formosa francesina, la regina Isabella.

E ora la storia, la leggenda, il mito. Apollo si innamora di Isabella e ogni sera, al tramonto, le invia messaggi d'amore, come quelli che i bambini poggiano sul palmo della mano e soffiano. Di Isabella, però, è innamorato fortemente anche l'eroe Stromboli, che ogni tanto erutta fiamme ardenti per dimostrare la sua passione, e invia alla bella Isabella calorosi aliti: un soffio, un vento, il *favonio*.

Ora tocca a Isabella scegliere il preferito e per scoprire la sua scelta tornate a osservare la *rosa dei venti* e leggete come si chiama il vento che da Isabella va verso Stromboli: *bacio*! Sì, si chiama proprio *bacio*. Che poesia! Mi s'intenerisce il cuore e mi sovviene la poesia *Bacio* di Pablo Neruda. Ne ricordo i primi versi:

Ti manderò un bacio con il vento
e so che lo sentirai,
ti volterai senza vedermi ma io sarò lì.
Siamo fatti della stessa materia
di cui sono fatti i sogni
Vorrei essere una nuvola bianca
in un cielo infinito
per seguirti ovunque e amarti ogni istante.
.....

PS: Devo rivelarvi che quel vento si pronuncia *bacío*, con l'accento sulla vocale "i", ma, poiché *accentua sine lege vacantes*, mi sono permesso la libertà del cambio.











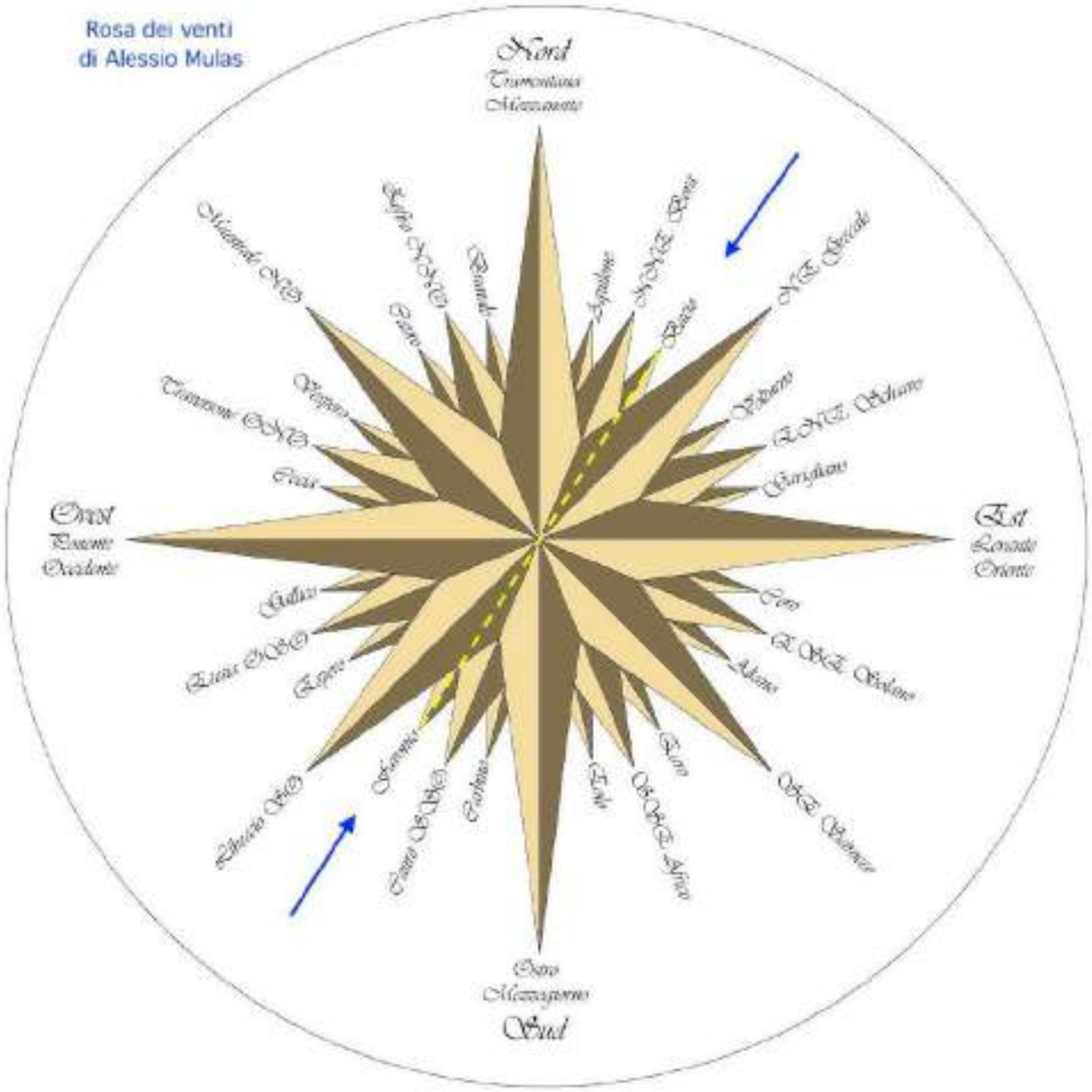









100 km


Rosa dei venti
di Alessio Mulas
Nord
Tramontana
Mezzanotte
Ovest
Ponente
Occidente
Est
Levante
Oriente
Sud
Ostro
Mezzogiorno

Bacio

Pablo Neruda

Ti manderò un bacio con il vento
e so che lo sentirai,
ti volterai senza vedermi ma io sarò lì.
Siamo fatti della stessa materia
di cui sono fatti i sogni
Vorrei essere una nuvola bianca
in un cielo infinito
per seguirti ovunque e amarti ogni istante.
Se sei un sogno non svegliarmi.
Vorrei vivere nel tuo respiro
(Mentre ti guardo muoio per te
Il tuo sogno sarà di sognare me
Ti amo perché ti vedo riflessa
in tutto quello che c'è di bello)
Dimmi dove sei stanotte
ancora nei miei sogni?
Ho sentito una carezza sul viso
arrivare fino al cuore.
Vorrei arrivare fino al cielo
e con i raggi del sole scriverti ti amo.
Vorrei che il vento soffiasse ogni giorno
tra i tuoi capelli,
per poter sentire anche da lontano
il tuo profumo!
(Vorrei fare con te quello
che la primavera fa con i ciliegi)

La piccola San Pietro

Non è raro trovare edifici che hanno identica struttura, ma non è neanche molto diffuso. Capita quando in una piazza, a esempio, più edifici sono progettati dallo stesso architetto. Non avevo mai trovato, invece, che un architetto avesse progettato un edificio con lo stesso disegno di uno di quattro secoli prima, quattrocento anni.

Dalle foto appare chiaro il *plagio*. L'architetto Vincenzo Veccia ha realizzato a Napoli una chiesa copia della basilica romana di San Pietro; si trova nella zona di Capodimonte ed è dedicata alla *Madre Incoronata del Buon Consiglio*. Non so se l'iniziativa è stata dell'architetto o di chi ha commissionato l'opera.

Non solo la facciata ricopia le linee della basilica romana, ma anche la cupola, sia dall'esterno che dall'interno, è una palese copia. Solo le dimensioni non sono per nulla paragonabili.

Ovviamente per i Napoletani è *la piccola San Pietro*.

Come nella basilica romana numerose sono le tombe di pontefici, in quella napoletana vi sono tre tombe di tre cardinali, Ascalesi, Ursi e Giordano.

Sulla sommità della facciata vi è la statua della *Madonna con il Bambino Gesù*, al cui fianco, inginocchiati, vi sono i santi Francesco e Caterina.
Durante il terremoto dell'Irpinia del 1980, in una grigia serata di fine novembre, la statua della Madonna si spezzò in corrispondenza della vita e la parte superiore precipitò. Nell'impatto con il suolo la testa si staccò dal busto senza ulteriormente frantumarsi. Iniziò la processione dei fedeli per constatare che quel crollo non solo non aveva procurato vittime ma aveva lasciato intatte le sembianze della Madonna. Per molto tempo i gradoni della scalinata sono rimasti testimoni dell'accaduto. Oggi lo raccontano le lapidi poste sulla facciata della *piccola San Pietro*.






PAVLVS V BVRGHESIVS ROMANVS PONT MAX ANN MD


MATRI BONI CONSILII REGINAE CATHOLICAE ECCLESIAE ANNO DOMINI MCMLX




AVGVSTAE
MATRI BONI CONSILII
REGINAE CATHOLICAE ECCLESIAE
ANNO DOMINI MCMLX
DICATVM

















S'è perso Basile

Passando davanti alla chiesa di Santa Sofia di Giugliano, sono stato attratto dalla lapide della facciata*: In questa venerabile / chiesa collegiata di Santa Sofia / il 23 febbraio 1632 fu sepolto / Giovan Battista Basile / autore de Lo cunto de li cunti / nato a Giugliano il 15 febbraio 1566*.

Entro e cerco la tomba, ma non la trovo. Consulto testi antichi e moderni. Tutti concordano nell'affermare che l'inventore delle fiabe fu sepolto ai piedi del pulpito e ivi apposta una lapide. Nel 1876, però, il sindaco Aniello Palumbo fece rifare il pavimento della chiesa e la lapide fu buttata insieme alla vecchia pavimentazione, come già scrisse Luigi Molinaro alla fine dell' 800. Così si è perso il ricordo del sepolcro del più illustre cittadino di Giugliano.

Quindi, s'è perso Basile? Riflettendo, però, in effetti si è persa la lapide; la sua tomba, probabilmente, è rimasta dov'era, interrata ai piedi del pilastro. Tutt'al più nell'ipogeo della cappella più vicina. Forse con qualche saggio si può ancora sperare di ritrovare il corpo di Giambattista Basile.

La sua opera più famosa *è Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de piccerille* (*Il racconto dei racconti ovvero l'intrattenimento per i piccoli*) una raccolta di cinquanta novelle raccontate nell'arco di cinque giornate (*Pentamerone*), a imitazione del *Decamerone* (dieci giornate) di Giovanni Boccaccio. Non vi è paragone tra le due composizioni: le novelle del Boccaccio sono narrate da dieci giovani, mentre quelle del Basile da dieci vecchie laide; le prime sono realistiche, se non addirittura reali, mentre le seconde sono intrise di fantasia e, quindi, più favole che novelle. I racconti di Basile hanno ispirato gli scrittori di fiabe, da Perrault ai fratelli Grimm, che hanno mitigato alcune descrizioni cruente adattandole al mondo innocente dei bambini.

Il racconto più conosciuto per le tante successive elaborazioni è *La gatta Cenerentola*, cui ha dedicato un particolare studio Roberto De Simone, che ne ha tratto finanche un'opera musicale.

Lo cunto de li cunti è scritto in napoletano, quello del seicento che anche i napoletani di oggi hanno difficoltà a interpretare correttamente. Da alcune favole il regista Matteo Garrone ha tratto un film con l'attrice Salma Hayek.

Appartenente a una nobile famiglia decaduta, Giambattista girò per diverse città italiane giungendo a Venezia dove si arruolò al servizio della *Serenissima* e si trovò a Creta, ma la carriera militare con era per lui; al rientro in Italia fu preso sotto la protezione dalla sorella Adriana, famosa cantante, molto ricercata dalle corti, ch'egli descrisse come *ninfa canora … angelo canoro ,,, leggiadra cantatrice* che univa a una voce stupenda la stupenda bellezza del corpo. Cominciò a comporre componimenti di piaggeria per i potenti che lo

proteggevano e sostenevano. Ebbe anche compiti istituzionali ad Aversa e a Giugliano. Interessante ed esplicativo è il suo certificato di morte, nel quale è annotato che quando morì Basile era governatore di Giugliano (*gubernator Iuliani*), che morì all'improvviso perché non ebbe il tempo di ricevere l'estrema unzione (*sine sacramentis*) e che ebbe un degno funerale (*cum magna pompa funerali*).

Come faccio ora a descrivere in poche righe il ruolo fondamentale che ha assunto la sua opera, anche se trascurata dalla letteratura ufficiale perché scritta in napoletano? Devo per forza rimandarvi alle opere di studiosi che hanno approfondito il mondo di Basile tanto da ricavarne il modo di vivere e di pensare di un intero popolo. Numerose le citazioni, dai proverbi ai modi di dire, alle sentenze moralistiche. Ne sto compilando da un po' di tempo una raccolta che spero di terminare prima o poi.






Basile


IN QUESTA VENERABILE
CHIESA COLLEGIATA DI SANTA SOFIA
IL 23 FEBBRAIO 1632 FU SEPOLTO
GIOVAN BATTISTA BASILE
AUTORE DE LO CUNTO DE LI CUNTI
NATO A GIUGLIANO IL 15 FEBBRAIO 1566
LAVORI DI RESTAURO ESEGUITI
DALL' AMMINISTRAZIONE COMUNALE NEL 1997



Avendo determinato il luogo della sepoltura del Basile, speravo trovarci una lapide, con qualche iscrizione. Ma, recatomi, con ogni sollecitudine, nella chiesa di S. Sofia di Giugliano, fui grandemente maravigliato e dispiaciuto di non rinvenire il minimo indizio di tale sepoltura. Solo, giunsi a sapere, dai più vecchi di quel Comune, essere stata essa collocata sotto il pergamo e che, in seguito, nel 1876, sindaco il Cavaliere Aniello Palumbo, dovendosi rifare a nuovo il pavimento della chiesa, senza alcuna discrezione fu tolta la lapide e buttata alla rinfusa con molte altre nel giardino contiguo alla sagrestia; né mi è venuto fatto di rinvenirne i frantumi fra i moltissimi che ivi stanno.

Luigi Molinaro del Chiaro


LO CVNTO
DELI CVNTI
OVERO
LO TRATTENEMIENTO
DE PECCERILLE.
DE GIAN ALESIO
Abbattutis.
IORNATA TERZA
IN NAPOLI,
Per Lazzaro Scoriggio. 1634.
Con licenza de' Superiori.


GIOVAN BATTISTA BASILE
LO CUNTO
DE LI CUNTI


Giambattista Basile
Lo Cuntu
de li Cunti
Il Racconto dei Racconti
e una raccolta di proverbi famosi
fermento


Basile
Lo cunto de li cunti


IL CUNTO DE LI CUNTI
DI GIAMBATTISTA BASILE
NELLA RISCRITTURA DI ROBERTO DE SIMONE
EINAUDI


Basile
Lo cunto de li cunti
con testo napoletano
e traduzione a fronte
Garzanti


GLI ADELPHI
Giambattista Basile
Il racconto
dei racconti


Giambattista Basile
LO CUNTO
DE LI CUNTI


Giovan Battista Basile
LO CUNTO
DE LI CUNTI
Il libro che ha ispirato il film
IL RACCONTO DEI RACCONTI

roberto de simone racconti e storie per i 12 giorni di Natale



fiabe popolari della Campania


La Gatta Cenerentola


favola in musica
di
ROBERTO DE SIMONE




MATTEO GARRONE, RAI CINEMA, JEREMY THOMAS presentano
SALMA HAYEK
VINCENT CASSEL
TOBY JONES
un film di
MATTEO GARRONE
IL RACCONTO DEI RACCONTI
Tale of Tales
DAL 14 MAGGIO AL CINEMA
www.ilracconto deiracconti.it



Adriana Basile



Giambattista Basile

Anemalucce

Se poi si mette a scrivere anche poesie, c'è da apprezzarlo ancora di più. Parlo di Ezio Bruno De Felice, l'architetto dei musei; scopro che oltre ad aver vestito i panni dello scultore e del pittore e aver svolto tante altre attività legate all'arte, si è lasciato attrarre anche dal mondo poetico. Sì, ha scritto poesie e le ha scritte in napoletano, del quale dimostra di essere buon conoscitore. Ma quello che mi lascia a bocca aperta è il soggetto dei suoi versi: sono quegli insetti dei quali avvertiamo la presenza solo quando ci pungono, ci mordono, come la zanzara, la pulce o il pidocchio. Non storcete il naso: leggetele e diventeranno se non simpatici, almeno più sopportabili.

Il tutto è contenuto in una pubblicazione dal titolo emblematico *Anemalucce*. Le poesie scritte in napoletano sono trascritte in italiano e tradotte in sei lingue: francese, inglese, spagnolo, portoghese, tedesco e olandese.

Spesso la chiusa è un paragone con il modo di comportarsi degli umani, che non sempre ne escono bene.

Ho riportato per il primo animaletto, l'ape, tutte le traduzioni; per le successive la sola trascrizione in italiano. Sono 25 gli animaletti che hanno avuto il privilegio di essere inseriti tra i versi dell'architetto.

A me qualche volta è capitato di fotografarne qualcuno. Aggiungo perciò due foto precedute da ciò che dice di loro Ezio Bruno De Felice: *'o ragnetiello* e *'a pregaddio*.

'Stu picculo sfiziuso ragnetiello
fa 'o tessetore e stenne
certi felinie larghe e dilicate

Questo piccolo sfizioso ragnettino
fa il tessitore e stende
alcune reti larghe e delicate

St'anemalucce è proprio furbacchione,
se ne stà deritto, firmo,
cu 'e zampe grosse 'e nanze
chiate una vicina a n'ata,
comme si pregasse
comme si stesse pe' 'nduvinà caccosa,
comme fa certa gente ca i' cunosco.

Quest'insetto è proprio furbacchione,
se ne stà dritto, fermo,
con le zampe davanti
piegate una vicino all'altra,
come se pregasse,
come se stesse a indovinar qualcosa,
come fa certa gente che io conosco.

Ezio Bruno de Felice

INSECTA



Anemalucce



Venticinque "anemalucce", 192 poesie, otto lingue, napoletano compreso: un affascinante viaggio nel mondo degli insetti attraverso la penna (e la matita, l'inchiostro e i colori, e la fantasia...) di un entomologo sui generis, Ezio Bruno De Felice.
Un universo di segni, un'esplorazione della natura, quella umana non meno di quella animale, ricomposta in un'unità di popoli, o almeno delle sue lingue.

Ezio Bruno De Felice, *napoletano, architetto, docente universitario, tra i maggiori esperti in campo internazionale del restauro, ma soprattutto curioso della vita, infaticabile collezionista, poeta vernacolare, scultore, artista, creatore di gioielli, e altro ancora.*





Apis mellifera

Apa
L'apa è comme 'a furmicula,
è ben organizzata in sucietà
port'e pruvviste 'nzi'a dint''o nivo
nu fatto giometrico assaje bello
cu casarelle esagunale 'e cera.
Curano 'a riggina chiena d'ove,
c''a pappa riale sulo p' essa.
E pe furmà ancora n'atu nivo
'na vergina riggina vola 'ncielo,
è secutata 'a tante masculune,
'o cchiù forte t''a 'ncoccia e se ciaceja.
Quanno retorna ô nivo già mprenata
vengono accise tutte 'e masculune
da l'operaie che vanno 'ncopp' 'e sciure
e fanno 'o mmele doce, prufumato,
che nuje sfaccimme ce magnamme allere.

The bee
The bee is like an ant,
she is well organized in community,
she carries the provisions to her nest
a geometrical and very beautiful thing
with exagonal wax holes.
They feed the queen-bee full of eggs
with special food only for her.
And to make another nest,
a virgin-queen flies in the sky,
chased by numerous male-bees,
the strongest one grasps her and take confort.
When she comes back to the nest, pregnant,
all the male-bees are killed
by the worker-bees which fly on the flowers
and make the honey so sweet and smelling
that we cunning fellows merrily eat.

L'ape
L'ape è come la formica,
è ben organizzata in società,
porta le provviste dentro il nido
un fatto geometrico e assai bello
con casettine di cera esagonali
Curano la regina piena d'uova
con la pappa reale solo a lei.
E per formare ancora un altro nido
una vergine regina vola in cielo
inseguita da tante api maschio,
il più forte l'afferra e si consola.
Quando ritorna al nido inseminata
vengono tutte uccise le api maschio
dalle operaie che vanno sopra i fiori
e fanno il miele dolce e profumato,
che noi furbastri ne mangiamo allegri.

L'abeille, comme la fourmi,
bien organisée en société,
amène les provisions dans son logis
qui est un fait géométrique vraiment beau,
tout en facettes de cire hexagonales.
Elles gâtent leur reine,
qui est toujours pleine d'oeufs,
avec un traitement à la gelée royale
et,pour former un autre nid,
la reine vierge s'envole dans le ciel
suivie d'un flot de mâles:
le plus fort l'attrape et se régale.
Lorsqu'elle rentre au nid, déjà gravide,
les mâles sont tués
par les ouvières qui vont de fleur en fleur
pour fair le miel doux et parfoumé
que nous, finauds, mangeons gaiement.






Die Biene
Die Biene ist wie die Ameise,
gut in der Gemeinschaft organisiert,
Sie bringt die Vorräte in das Nest
eine geometrische Anlage und sehr schön
mit sechseckigen Wachskästchen
sie pflegen di Königin voller Eier trächtig
mit dem Königlichem Brei der nur für sie da ist.
Und um noch ein neues Nest zu bilden
fliegt eine jungfräuliche Königin in den Himmel
gefolgt von vielen männlichen Bienen,
der Stärkste holt sie und tröstet sich mit ihr.
Wenn sie besamt zum Nest zurückkommt,
werden alle männlichen Bienen
von den Arbeitsbienen getötet die auf die Blumen
fliegen und den süssen und duftenden Honig
machen den wier Schlaumeier fröhlich essen.

De bij
De bij net zoals de mier,
leeft zeer georganiseerd in haar samenleving.
ze brengt proviand naar haar nest
en dit is een geometrisch en fraai schouwspel
met zeshoekige wassen hokjes.
Ze zorgen voor hun koningin vol eitjes
Haar voedend met koniginnegelei, helemaal alleen
voor haar.
En om nog een nest te maken
vliegt er een bijenmaagd in de lucht
achtervolgd door een zwerm mannetjesbijen,
waarvan de sterkste haar tegenhoudt en zich te
goed doet.
Wanneer ze zwanger naar het nest terugkeert
worden alle mannetjesbijen vermoord
door de werksters die van bloem tot bloem vliegen
en honing maken zo zoet en lekker
die wij slimmerds vrolijk opeten.

Abelha
A abelha é como a formiga,
bem organizada em sociedade,
leva as provisões para o ninho
uma construcão geométrica e muito bela
com alvéolos de cera hexagonais.
Cuidam da rainha cheia de ovos
com a papa real só para ela.
E para formar mais um ninho
una rainha virgem voa no céu
perseguida por tantos zângãos,
o mais forte agarra-a e consola- se.
Quando volta para o ninho fecundada
são mortos todos os zângãos
pelas obreiras que voam de flor em flor
e fazem o mel dolce e perfumado,
que nós, comemos todos contentes.

Abeja
La abeja es como la hormiga
està bien organizada en sociedad
Lleva las provisiones al nido,
una obra geometrica muy bella
con celdillas exagonales de cera.
Cuidan a la reina repleta de huevos
con papilla real solo para ella.
Y para formar otra vez otro nido màs
una virgen reina vuela al cielo
seguida de numerosas abejas macho.
El mas fuerte la aferra y se conforta.
Cuando regresa al nido inseminada
todas las abejas macho son muertas
por las obreras que vuelan sobre las flores
y hacen la miel dulce y perfumada,
la que nosotros, espabilados, comemos alegres.

Anemalucce

Insecta in turma, *Anemalucce a morre, Insetti a torme, Essaims d'insectes, Insects in swarms, Insekten in mengen, Zwermen insekten, Insectos a manadas, Uma nuvem de insectos.*

Apis, *Apa, Ape, Abeille, Bee, Biene, Bij, Abeja, Abelha.*

Araneus, *'O ragno, Ragno, Araignée, Spider, Spinne, Spin, Arana, Aranha.*

Blatta, *Scarrafone, Scarafaggio, Cafard, Cochroach, Kuchenschabe, Kakkerlak, Cucaracha, Barata.*

Cicada, *Cecala, Cicala, Cigale, Cicada, Baumgrille, Boomkrekel, Cigarra, Cigarra.*

Cimex, *Pimmece, Cimice, Punaise, Bedbug, Wanze, Wandluis, Chinche, Percevejo.*

Culex, *'A zanzara, Zanzara, Moustique, Mosquito, Muche, Mug, Mosquito, Melga.*

Euscorpius, *Scurpione, Scorpione, Scorpion, Scorpion, Skorpion, Schorpioen, Escòrpion, Escorpiao.*

Formica, *Furmicula, Formica, Fourmi, Ant, Ameise, Mier, Homiga, formiga.*

Gryllus, *Arillo, Grillo, Grillon, Cricket, Grille, Krekel, Grillo, Grilo.*

Ixodes, *'A zecca, Zecca, Tique, Tick, Zecke, Teek, Garrapata, Carraca.*

Lampyris, *'A culeluceta, Lucciola, Luciole, Fire-fly, Leuchtkafer, Glimworm, Luciernaga, Pirilampo.*

Lepisma, *Thysanura, Machilida, Pesceriello argiento, Pesciolino d'argento, Poisson d'argent, Silver fishlet, Silberfischchen, Zilvervisje, Lepisma, Peixinho-de-prata.*

Locusta, *'A cavalletta, Cavalletta, Sauterelle, Grasshopper (Locust), Heuschrecke, Sprinkhaan, Saltamontes, Gafanhoto.*

Mantis, *'A pregaddio, Mantide, Mante religieuse, Mantis, Gottesanbeterin, Bidsprinkhaan, Mantis religiosa, Louva-a-deus.*

Musca, *'A mosca, Mosca, Mouche, Fly, Fliege, Vlieg, Mosca, Mosca.*

Calliphora, *'O muscone, Moscone, Grosse mouche, Blow fly, Brummer, Bromvlieg, Moscon, Moscardo.*

Papilio - metamorphosis, *'A metamorfosi d'a palomma, La metamorfosi della farfalla, La mètamorphose du papillon, Metamorphosis of a butterfly, Umwandlung des Schmetterlings, Metamorfose van de vlinder, Metamorfosis de la mariposa, Metamorfose da borboleta.*

Pediculus, *'O perucchio, Pidocchio, Pou, Louse, Laus, Luis, Piojo, Piolho.*

Phalenae, *Noctivagus papilio, Falene, Falena, Phalène, Moth, Nachtfalter, Nachtvlinder, Mariposa nocturna, Falena.*

Phlebotomus papatasii, *Pappataccio, Pappatacio, Phlébotome, Sound-fly, Pappataci-Mucke, Zandvlieg, Nube de mosquitos, Mosquitos.*

Pulex, *Pollece, Pulce, Puce, Flea, Floh, Vlooi, Pulga, Pulga.*

Teredo, *'A tarla, Tarlo, Ver rongeur, wood-worm, Holzwurm, Houtworm, Carcoma, Caruncho.*

Tinea, *'A tignola, tignuola, Mite, Moth, Motte, Mot, Polilla, Traca.*

Vespa vulgaris, *'A Vespa, Vespa, Guepe, Wasp, Wespe, Wesp, Avispa, Vespa.*

Vespa crabro, *'O calabrone, Calabrone, Bourdon, Hornet, Hornisse, Hommel, Moscardon, Vespao.*

Tegenaria domestica

'O ragno
'Stu picculo sfiziuso ragnetiello
fà 'o tessetore e stenne
certi felinie larghe e dilicate
trappule pe tante animalucce
nutricamiento 'e tutte quante 'e ragne!
'Stu cusariello ncopp"e zampe longhe
se move cu sverdezza e tenne 'e file
che parene 'e seta pura.
Isso t"e caccia fora 'a dint"a panza.
Quanno a tela è fatta s'annasconne,
aspetta 'a preda sulo pe' magnà
e si ce 'ncoccia 'a mosca dint'a rezza
'a zompa 'ncuollo,
'a paralizza cu nu muorzo 'ncapa,
e s"a carreja 'nzi' a dint"a tana
addò s"a zuca a poco a' vota viva
pecchè nun tene 'o frizer p"a stipà.

Ragno
Questo piccolo sfizioso ragnettino
fa il tessitore e stende
alcune reti larghe e delicate
trappole per tanti insetti
nutrimento di tutti quanti i ragni.
Questo cosino sopra lunghe zampe
si muove con sveltezza e tende i fili
che sembrano di seta pura;
lui li caccia fuori dalla pancia.
Quando la tela è fatta si nasconde
aspetta la preda solo per mangiare
e se capita la mosca nella rete
le salta addosso
la paralizza con un morso in testa
se la trasporta fin dentro la tana
ove la succhia, poco alla volta viva
perchè non ha il frigo per serbarla.



Blatta Orientalis L.

'O scarrafone
E' niro niro e pare scamazzato,
e preferisce sulo puoste scure.
Si tu appicce 'a luce all'antrasatta
'e corza spaventato se ne fuja,
se ncasa dint' 'e senghe cchiù nascoste!
I' nun saccio che fà 'stu scarrafone,
si serve a quacchecosa, pecché campa!
'O 'ncuocce quase sempe 'int' 'a cucina
addò trova caccosa pe' magnà.
Si tu si sverde e 'o miette sott' 'a scarpa
cu 'nu rummore "chiacchete" surtanto
isso è veramente scamazzato:
'a fora è nu culore 'a dinto cagna.
Fà comme tanta ggenta che da fora
pare sincera, ma da dinto cagna!

Scarafaggio
E' nero nero ti sembra schiacciato,
e preferisce solo luoghi oscuri.
Se tu accendi il lume all'improvviso
di corsa spaventato se ne fugge,
si ficca nelle fessure più nascoste.
Io non so cosa fa lo scarafaggio,
se serve a qualche cosa, perchè campa!
Lo scopri in cucina quasi sempre
ove trova qualcosa per mangiare
Se tu sei svelto e lo metti sotto scarpa
con un rumore "chiacchete" soltanto
l'insetto è veramente spiaccicato:
di fuori è di un colore, dentro cambia.
E' come tanta gente che all'aspetto
sembra sincera, ma da dentro è falsa!



Cicada orni

'A cecala
E' proprio burdellista 'sta cecala,
nun stà mai zitta pe tutt"a nuttata
e tu nun puoi durmì che stà vicina
'ncopp' a 'na cimma
d'arbero 'e rimpetto.
Si allucche essa responne
cu na cantata forte comme a primma!
Vaje 'ncittà?
Ce truove 'e cane, 'e gatte
ca nun se stanno zitte dint"a notte
e po' 'a televisiona a chiena voce
'e nu fetente che stà affianco a tté
nun te da pace, te fa stà scujeto.
Meglio 'a cecala
mmiez'a na campagna!

La cicala
E' proprio una chiassona la cicala,
non sta mai zitta per la notte intera
e tu non puoi dormire sta vicina
sopra una cima
d'albero di fronte.
Se urli lei risponde
con un rumore forte come prima!
Vai in città?
Ci trovi cani e gatti
che non stanno zitti nella notte
e poi la televisione a pieno suono
di un fetente che sta di fianco a te
non ti dà pace, ti fa stare in pena.
Meglio una cicala
dentro una campagna.



Cimex lectularius

'A pimmece
S'è piazzata pur'essa dint' 'o lietto.
E' vascia, scura, fete, è traseticcia
se 'nfizza dint"e senghe d"o lignamme
specie si 'o lietto è de nu tipo antico.
Riesce a stà diuna n'anno sano e pò
te striscia 'ncuollo pe venì a magnà
'o sanghe tujo che l'hadda fà campà!
E' legge d"a natura, e meno male
'a puoi caccià da cuollo o scamazzà!
'O peggio guajo è che te stanno attuorno,
propio comme 'sti pimmece d"a casa,
tanti signure tutte zuca sanghe!
Se fanno belle d"a fatica toja.
E' assai meglio 'na pimmece ca lloro!

Cimice
S'è piazzata lei pure dentro il letto.
E' bassa, scura, puzza, è penetrante
si infila nelle fessure del legname
specie se il letto è di modello antico.
Riesce a star digiuna un anno intero
e poi ti viene addosso per mangiare
il sangue tuo che la farà campare!
E' legge di natura e meno male
la puoi scacciar da dosso o spiaccicare!
Il guaio peggiore è che ti stanno intorno,
proprio come le cimici di casa,
tanti signori tutti succhiasangue!
Si fanno belli del lavoro tuo.
E' assai migliore la cimice che loro!

'A Zanzara

'Nzerra 'a fenestra,
vò' trasì 'a zanzara!
Ma che s'è misso 'ncapa 'sta sfaccimma
vò' zucà propio 'ncuollo a mmé!
E i' pò me ratto p''a nuttata sana,
senza durmì senza nu poco e carma.
E' 'nchiuso, 'mbé,
mo ce ne stamme 'mpace.
Ma che calore, chist' è 'o mese auste,
i' nun resisto cchiù
me manca ll'aria.
Arape 'sta fenesta poco poco,
e si essa trase, 'ccà ce vò pacienza!
Meglio a rattata che murì 'e calore.

Zanzara

Chiudi la finestra
la zanzara vuole entrare!
Ma che si è messo in testa questa furba
vuole succhiare proprio addosso a me!
E io poi mi gratto per la notte intera
senza dormire, senza un pò di calma.
Hai chiuso, bene,
ora restiamo in pace.
Ma che calore, questo è il mese agosto,
io non resisto più
mi manca l'aria.
Apri la finestra poco poco
e se lei entra, qui ci vuol pazienza!
Meglio grattarsi che morir di caldo.

Euscorpius mediterraneus

Scurpione

E' scuro e chin' 'e zampe
cu doje tenaglie nnanze
comme nu rangiofellone.
Ma tene nu spadino 'mpont' a cora
ca chieja pe' 'ncopp' 'o cuorpo
e si se 'ncazza, si le faje paura,
t' 'a votta nnanze, cu vilocità
e se defenne, pogne, te ferisce.
Pare nu carro armato c' 'o cannone.
Ma 'a spata è tutta abbelenata!
'A vita d'ogge è amara.
Ognuno tene l'arme cchiù carogne!
Nuje cacciamme parole abbelenate,
isso nun pò parlà
e ha abbelenat' 'a ponta!

Scorpione

E' scuro e pien di zampe
con due tenaglia avanti
come un granchio fellone.
Ma tiene uno spadino sulla coda
che piega sopra il corpo sempre pronta
e se si arrabbia, se gli fai paura
la butta avanti, con velocità
e si difende, punge, ti ferisce.
Sembra un carro armato col cannone.
Ma la spada è tutta avvelenata!
La vita di oggi è amara.
Ognuno ha le armi più carogne.
Noi diciamo parole avvelenate,
lui non può parlare
e ha avvelenato la punta!



Formica rufa

'A formicula è comme l'apa.
'E vide cammenà velocemente
chi va chi vene sempe 'nfila indiana,
cercano attuorno 'a rrobba pe' magnà
che portano int"ô nivo in società
specie p"o vierno quanno è carestia,
Stanno sempe agitate, 'ndaffarate
s'aiutano 'mparanza tutte quante
e so' classiste propio comme a nuje !
Truove 'a riggina granne chiena d'ova,
bene assistita 'a tutte quante ll'ate,
tu truove 'e schiave fesse a fatică,
'e diriggente guardie, l'operaie
e chi se ne jesce fora,
sulo pe passià.

La formica è come l'ape
Le vedi camminar velocemente
chi va chi viene sempre in fila indiana,
cercano intorno roba per mangiare
che portano nel nido in società
specie per l'inverno quando è carestia
Stanno sempre agitate, indaffarate,
si aiutano assieme tutte quante
e proprio come noi sono classiste!
Trovi la regina grande piena di uova,
bene assistita da tutte quante le altre,
trovi schiavi fessi a lavorare,
i dirigenti guardie, le operaie
e chi se ne esce fuori,
solo a passeggiare.



OECANTHUS PELLUCENS

Gryllus campestris

Arillo
Zompa zompa arillo 'nterra
e si po' se ne stà' firmo
nun fà ato che sunà !
Cri cri cri te rompe 'e rrecchie
c"o strumento sott"e scelle
e si po' tu vuoi stà quieto
tu l'he 'a sulo scamazzà.
Ma nun è na cosa seria
chisto è figlio d"a natura
e l'avimme rispettà.

Il grillo
Salta salta il grillo in terra
e se poi se ne sta fermo
non fa altro che suonar.
Cri cri cri rompe le orecchie
lo strumento sotto le ali
e se poi tu vuoi star quieto
devi solo spiaccicarlo.
Ma non è una cosa seria
questo è figlio di natura
lo dobbiamo rispettare.



'A zecca
Chi sa' che vonno dì' chesti parole
scritte in latino; gue' che ve ne pare ?
Forze nu luoco antico, nu scrittore,
nu ggenerale granne d''e rumane !
Nu saputiello m'ha spiegato 'o fatto:
so' tre parole, 'e scienza pe' mustà
na pianta, n'anemale o animaluccio!
E guarda che m'ha ditto: chest'è 'a zecca
che vive 'ncuollo ô cane e zuca sanghe
ferma azzeccata sempe 'ncopp' 'a pelle.
Credevo 'stu latino assai 'mpurtanto
mentre che 'nvece era surtanto 'o nomme
de n'animaluccio assai fetuso
ca vive senza sfuorzo 'ncuollo a n'ato
propio comme certi uommene ca i' saccio
che pure a lloro i' pozzo dà 'stu nomme
chillo d''a zecca zucasanghe 'e l'ate:
"Ixodes ricinus persulcatus"

Zecca
Chi sa che voglion dir queste parole
scritte in latino, uh che ve ne pare ?
Forse un luogo antico, uno scrittore,
un generale grande dei romani!
Uno istruito mi ha spiegato il fatto:
son tre parole di scienza ad indicare
una pianta un animale od un' insetto.
E guarda che mi ha detto: è la zecca
che vive sul cane e succhia sangue
ferma attaccata sempre sulla pelle.
Credevo il latino assai importante
mentre che invece era soltanto il nome
di un insetto molto puzzolente
che vive senza sforzo sopra un'altro
proprio come alcuni uomini che io so
che pure a loro io posso dare il nome
quello della zecca succhiasangue d'altri:
"Ixodes ricinus persulcatus".



Lampyris Nocticula

'A culeluceta
Tene 'o culillo luceto
ca luccecheja 'e notte mentre vola.
Ma che s''e misse ncuorpo na lucerna
pe' gghì a truvà 'o magnà ?
O puro è n'auto fatto cchiù mpurtante ?
A lucia-lucia vola 'int''a nuttata
e appiccia 'o lummo pe se fà vedè ?
Propio da 'o culo hadda caccià 'sta luce
quase pe' dicere: stà ccà,
venitavelle subbeto a piglià ?
Ma pure nuje tenimme dint''a notte
femmene lucciole tutte ngannaccate
pe ati raggione ca nun stammo a dì.
Si tenessero 'o culo 'lluminato
comm''a culeluceta 'nt''o cielo
sà' quanta lumme 'e notte 'int''a città !
Sà' che sparagno pe' l'umanità !

Lucciola
Tiene il culetto in luce
che luccica di notte mentre vola.
Ma che si è messo in corpo un lume
per cercare il cibo?
Oppure è un altro fatto più importante:
la lucciola vola nella notte
e accende il lume per farsi vedere?
Proprio dal culo emette questa luce
quasi per dir: sta quà
venitevelo subito a pigliare?
Ma anche noi abbiamo nella notte
donne lucciole tutte profumate
per altre ragioni che non stiamo a dire.
Se avessero il culo illuminato
così come la lucciola nel cielo
sai quanti lumi nella città di notte !
Sai che risparmio per l'umanità!



Lepisma saccharina

Pescetiello argiento, maguacarta
Stà mmiez' ê libbre
e magna 'a carta scritta
specie de tipo antico, chella a mano.
E tomo tomo, fà caverne longhe,
dint"e libbre che stanno 'nfacc"e mure
addò nisciuno 'e tocca maje
nisciuno 'e legge.
Si pò quarcuno, raramente, piglia
nu libbro, nu puema, nu rumanzo,
vede 'e fui' viloce l'anemale
ca è ricco, luongo e scamazzato,
cu 'e zampe 'e lato, tutto spaventato !
Nuje l'accedimmo, ma è nu peccato,
chi sape dì' si chisto anemaluccio
a furia 'e stà pe dint'a tante libbre
nun è addeventato pur'isso nu pueta
nu granne letterato, nu scienziato !

Pesciolino di argento, mangiacarta
Stà in mezzo ai libri
e mangia carta scritta
specie di tipo antico, quella a mano.
E, tomo tomo, fa caverne lunghe
nei libri che stanno lungo i muri
ove nessuno mai li tocca,
nessuno legge.
Se poi qualcuno, raramente, piglia
un libro, un poema, un romanzo,
vede fuggir veloce l'animale
che è secco, lungo e schiacciato,
con zampe a lato, tutto spaventato !
Noi l'uccidiamo, ma è un peccato,
chi sà se questo insetto
a furia di restare dentro i libri
non è diventato poeta pure lui,
un grande letterato, uno scienziato !



Locusta Shistocerca gregaria

'A cavalletta
'A Shistocerca gregaria, 'a cavalletta,
te pare nu surdato d'ati tiempe
cu n'armatura 'ncapa e cu 'na vocca
ca è sulo nu strumiento a macenà.
Quann'è nurmale vive sola e cujeta
ma 'e vvote se trasforma se 'ngrandisce
deventa na carogna chien' 'e famme
e quanne so' meliarde all'antrasatta
volano 'ncielo da na terra a n'ata
senza mai se fermà, 'e notte e juorno.
Magnano ogni pianta d"a natura
e doppo l'invasione - maledizione bibbica,
scumpare 'o vverde, 'e campe so' desierte.
loro c"a panza chiena e 'o cuntadino
rummane fatto fesso e chin"e fammel

Cavalletta
La Shistocerca Gregaria, cavalletta,
sembra un soldato di altri tempi
con un elmo in testa ed una bocca
che è solo uno strumento a macinare.
Quando è normale vive sola e cuieta,
ma a volte si trasforma si ingrandisce
diventa una carogna pien di fame
e quando son miliardi all'improvviso
volano in cielo da una terra all'altra
senza fermarsi mai di notte e giorno.
Mangiano ogni pianta di natura
e dopo l'invasione, maledizione biblica,
scompare il verde, i campi son deserti,
loro con pancia piena e il contadino
rimane fatto fesso e pien di fame.



Mantis religiosa

'A pregaddio
St'anemalucce è propio furbacchione,
se ne stà deritto, firmo,
cu 'e zampe grosse 'e nanze
chiate una vicina a n'ata,
comme si pregasse
comme si stesse pe'nduvinà caccosa,
comme fa certa ggenta ca i' cunosco.
Ma si le passa vicino na zanzara,
nu grillo, opuro 'a mosca,
'e bott' arape 'e zampe
ca sò' chiene 'e spine
l'acchiappa e pò' s'e magna vive
nu muorzo appriesso a n'auto.
Fà comme chella ggenta
ca i' canosco!

Mantide
Quest'insetto è proprio furbacchione,
se ne stà dritto, fermo,
con le zampe davanti
piegate una vicino all'altra,
come se pregasse,
come se stesse a indovinar qualcosa,
come fa certa gente che io conosco.
Ma se le passa vicino una zanzara,
un grillo, oppure mosca,
di colpo apre le zampe
che son piene di spine
l'afferra e poi li mangia vivi
un morso dopo l'altro.
Fa come quella gente
che io conosco.



Musca domestica
'A mosca è nu seccante animaluccio
che 'ncopp' 'o munno
campa 'nzieme all'onmo.
Va ncopp' a tutte 'e cose sane e nfette,
e azzecca malattie si vene 'ncuollo.
Inutilmente tiente d'acchiapparla
pecchè cu l'uocchie cumpricate
vede 'nnanze, 'a reto e sottencoppa
e all'urdemo mumento se ne fuja,
t'ha fatto fesso e torna n'ata vota.

Calliphora erythrocephala
'O Muscone svulazza sulitario.
'A notte è senza carma, nun se dorme
cu 'stu rioprano tuazzo scumbinato
che fa burdello e streuze capriole
pè se zucà quaccosa 'a cuollo a ttè.
Quante uommene musciune
haggio ncucciato dint'a vita meja!
Hanno zucato tutte 'ncuollo a mme!

La mosca è un insetto seccatore
che vive nel mondo
insieme all'uomo.
Va su tutte le cose sane ed infette
e attacca malattie se viene addosso.
Inutilmente tenti di acchiapparla
perchè con gli occhi complicati
vede davanti, dietro e sottosopra
e all'ultimo momento se ne fugge,
ti ha fatto fesso e torna un'altra volta.
Il moscone svolazza solitario.
La notte è senza calma, non si dorme
con questo aereo tozzo scombinato
che fa bordello e strane capriole
per succhiare qualcosa su di te.
Quanti uomini mosconi
ho incontrato durante la mia vita!
Hanno succhiato tutti su di me.



'A metamorfosa d"a palomma
Palomme pe' cielo belle culurate,
po' suditarie vierme 'int"o turreno
o 'int'a nu frutto, 'int' a n'anemale.
E vierme metten' 'e scelle
so' palomme che svulazzano 'ncielo
pe se gudè luntano a libbertà.
E te despiace quanno vene accisa
chesta piccula festa d" 'a natura !
Però quarcuna trasformata a vierme
te magna chiano chiano nu vestito
o te fa fora n'arbero grandiuso
o trase dint' 'a panza e n'anemale
e tanne 'o lasse quanne, puveriello,
ammalurato sbatte 'uterra e more.

Metamorfosi della farfalla
Farfalle nel cielo belle colorate,
poi solitarie larve nel terreno
o dentro un frutto, o dentro un animale.
Le larve metton le ali
son farfalle che svolazzano in cielo
per godere lontan la libertà.
E ti dispiace quando viene uccisa
questa piccola festa di natura !
Però qualcuna trasformata in larva
piano piano mangia un bel vestito
o ti fa fuori un albero grandioso
o entra nella pancia di un animale
e allora lo lascia quando, poveretto,
ammalorato sbatte in terra e muore.



Pediculus Humanus Capitis

'O perucchio
Song' animaluccio, a vuje che mporta ?
I' songo nu perucchio arresagliuto
e pass"o tiempo mio pe' ncuoll'a l'ommo !
'O faccio pe campà comme tant'ate.
Vuje me guardate stuorto, ma pecché ?
Nun ve va a ggenio 'o fatto
che quanni' i' zuco ve faccio 'ratà !
Ma che vulite 'a me, 'a vita è amara
e haggi"a zucà pur' i'
tiranno nnanze propio comme a vvuje
che spisso comme a me campate a sbafo.
E mo vaco camparne assaje schifato
che 'a casa mia è 'na furesta scura
'e capille ncefrecuse e spuorche.
Pur' i' teng' 'a zozzimma attuorno a me !
Lavateve 'sta capa pe piacere !

Pidocchio
Sono un insetto, a voi che importa?
Io sono un pidocchio raffinato
e passo il tempo mio addosso all'uomo.
Lo faccio per campare come tanti altri.
Voi mi guardate male, ma perchè?
Non vi va a genio il fatto
che quando io succhio vi faccio grattare?
Ma che volete voi, la vita è amara
e debbo succhiare anch'io
tirando avanti proprio come voi
che spesso come me vivete a sbafo.
Ed ora vado vivendo assai schifato
che la casa mia è una foresta scura
di capelli arruffati e tutti sporchi.
Anch'io tengo il sozzume attorno a me !
Lavatevi la testa, per piacere !



HEMARIS TITYUS

Falene
Falene scure
svulazzante 'e notte
comme 'mpazzute
'nfacce a na lucerna !
Volano attuorno
senza darse pace,
senza capì pecché
'o ffuoco accide.
'E vvote 'e truove ferme
stese 'nterra,
se so' abbrusciate 'e scelle,
so' fottute
nun ponno cchiù vulà !

Falena
Falene scure
svolazzanti di notte
come impazzite
presso una lucerna!
Volano attorno
senza darsi pace,
senza capir perchè
il fuoco uccide!
A volte tu le trovi
stese in terra
Le ali son bruciate
son fottute
non posson più volare!



Phlebotomus papatasii

Pappataccio
Uh quant' animalucce volano 'ncielo
'e tante tipe e specie, na mmescata
comme l'uommene 'nterra !
Vespe, zanzare, gruosse calabrune,
muscone e mosche a mmorre
e chillu piccerillo
ca vola zitto zitto e nun 'o siente
si pure sta zucanne 'ncuollo a tè !
Siente 'o prurito quanno se n'è ghiuto
quanno è già tarde e isso t' ha fattuto,
comme succede spisso fra de nuje
c' 'a ggente ca cunusce, cu l'amice.
I' ne saccio uno che le rassumiglia,
che te sta attuorno te tradisce e fotte,
pur 'isso, 'o gran fetente, è pappataccio.

Pappatacio
Uh quanti insetti volano nel cielo
di tanti tipi e specie
un miscuglio come gli uomini in terra.
Vespe, zanzare, grandi calabroni
mosche e mosconi in quantità
e quello piccolino
che vola zitto zitto e non lo senti
se pure sta succhiando su di te!
Senti il prurito quando se ne è andato,
quando è già tardi e lui ti ha fottuto
come succede spesso fra di noi
con gente che conosci, con gli amici.
Io ne conosco uno che gli rassomiglia
che ti sta attorno ti tradisce e fotte,
anche lui, il gran fetente, è un pappatacio!



Pulex irritans

'O pollece
Songo sulo nu pollece pacione
che campa 'ncuollo a ll'ate senz'abbasca !
S'i' sesse n'ommo sa' che seccatura
piglià 'o rioprano, 'o treno, l'ascensoro
che sbattemiento pe' pute' campà!
I' me movo in granne libbertà.
'Na botta sola cu 'e ddoje zampe areto
e arrivo all'auto lato d"o paese
ca è bello, gruosso, e tene 'a forma 'e culo.
Pe 'ncuoll'a n'ommo c'è mangianza a josa !
Mmiez'a ddoje pacche, sott'a na zezzella
me scegli' 'o meglio zuco quanno magno.
Ma si è dispettuso e si le prod' 'o mazzo
pecchè l'haggio pugnuto pe' zucà,
me cerca e si m'acchjappa so' fottuto:
mmiez'a ddoje ogne me scamazza e accide
Meglio 'nu cane, tene sul' 'a vocca !

Pulce
Sono solo una pulce bonacciona
che vive addosso agli altri senza affanno!
Se fossi un uomo sai che seccatura,
prender l'aereo, il treno, l'ascensore,
che sbattimento per poter campare.
Io mi muovo in grande libertà.
Un colpo solo con le zampe dietro
e arrivo all'altro lato del paese
che è bello, grande, ed ha forma di culo.
Addosso all'uomo c'è da magiare ad iosa!
Fra due pacche, sotto una mammella
mi scelgo il miglior sugo quando mangio.
Ma se è dispettoso e se gli prode il culo
perchè io l'ho bucato per succhiare,
mi cerca e se mi acchiappa son fregato
in mezzo a due unghie mi schiaccia e uccide.
E' meglio un cane, tiene solo la bocca.



LASIODERMA SERRICORNE



HYLOTRUS BIVI

'A tarla
Crì-crì, crì-crì,
'e sera sient"a tarla
'ncasat' int"o lignamme,
dint"o scuro.
Tene sul"a presenzia d"o rummore.
Fa na vita assaje triste
ma pò tutt' 'e na botta,
a l'antrasatta,
trasfurmata a palomma culurata,
vola felice 'ncielo in libbertà
e sfotte a tte' che, senza scelle,
rieste 'nchiummato 'nterra !

Il tarlo
Crì-crì, crì-crì,
di sera senti il tarlo
ficcato nel legname
nello scuro
Ha solo la presenza del rumore.
Fa una vita assai triste
ma poi tutto di un colpo,
all'improvviso
trasformato in farfalla colorata
vola felice in cielo in libertà
e sfotte te che senza ali
resti bloccato in terra !



Tinea pellionella
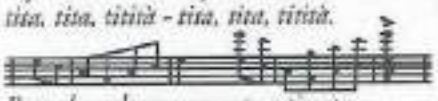
Tignola
E' peccerella assaje ma è na magnona
chesta tignola ca stà mmiezo 'e panne.
Pile, pellicce, lana e ate ccose
che stanno dint' à casa cunservate
fanno na brutta fine sotto a essa.
Quanno è staggiona è sulo 'na palomma
che vola dint"a casa, attuorno â luce
e cerca na pelliccia, nu visone
addò se 'ntasa trasfurmata a vierme
e magna magna 'o pilo a sazzietà
lasciannо sulo zelle attuorno a essa.
Tinea pellionella è peccerella
ma fa dannà tante signore ricche
che senza pelliccia nun ce sanno stà.

Tignuola
E' piccolina assai ma è una mangiona
questa tignuola che sta in mezzo ai panni.
Peli, pellicce, lana e altre cose
che stanno dentro casa conservate
fanno una brutta fine sotto ad essa.
Quando è stagione è solo una farfalla
che vola dentro casa, intorno al lume
e cerca una pelliccia, un bel visone
dove si intasa trasformata a larva
e mangia mangia il pelo a sazietà
lasciando solo tigne intorno a lei.
Tinea pellionella è piccolina
ma fa dannare tante signore ricche
che senza pelliccia non ci sanno stare.



Vespa vulgaris Vespa crabro
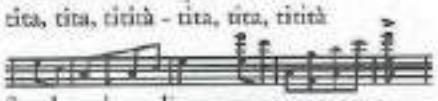
'A vespa è cchiù servagge 'e l'apa!
Morene quase tutte quanno è vierno,
campano 'e vespe femmene 'mprenate
che 'mprimmavera
fanno nu nivo nuovo 'e carta
pe' purtà nnanze 'a razza.
'O calabrone vola senza repuoso!
Rimskij Korsakov, 'o russo,
te facette 'a museca pe isso
tita, tita, titità - tita, tita, titità.



Pare che vola overamente a tiempo
si po te pogne chesta vespa crabro
te da dulore, t'avvelena 'o sanghe
e se ne va luntano dint"o cielo
a pognere quacche ato dopp"e te.

La vespa è selvaggia più dell'ape!
Muoiono quasi tutte nell'inverno,
vivono vespe femmine coperte
che in primavera
fanno un nido nuovo di carta
per perpetuar la razza.

Il calabrone vola senza riposo!
Rimskij Korsakov, il russo,
scrisse la musica per lui
tita, tita, titità - tita, tita, titità



Sembra che voli veramente a tempo
se poi ti punge questa vespa crabro
ti da dolore, ti avvelena il sangue
e se ne va lontano dentro il cielo
a pungere qualche altro dopo te.





L’anello di Carlo

Quando nel 1734 fu scoperta l’antica Ercolano e dopo un decennio Pompei, Carlo Borbone, allora regnante, finanziò gli scavi e i tesori che erano man mano estratti erano considerati di proprietà regia. Statue di marmo e di bronzo, affreschi e mosaici, nonché monili e suppellettili erano portati alla reggia di Portici e il re li visionava. Mise insieme una erudita commissione di esperti per lo studio dei reperti e la pubblicazione dei relativi studi. La reggia di Portici, frazione del comune di Resina, nelle cui viscere tornava a vivere Ercolano, ben presto si saturò e fu indispensabile trasportare i reperti in quello che oggi è il Museo Archeologico di Napoli.

Proprietà regia, quindi, anzi personale, eppure al momento di imbarcarsi per la Spagna, dove lo attendeva il trono del fratellastro, Ferdinando VI, morto senza eredi, Carlo, mentre dispensava gli ultimi saluti, si accorse di avere al dito un anello proveniente dagli scavi archeologici che indossava fin da quando alla sua presenza era stato estratto dal magma che lo aveva conservato per secoli come in una preziosa teca.

L’anello è di oro e incastona una pietra sardonica sulla quale spicca il rilievo di una maschera teatrale (lo si comprende dalle dimensioni esagerate della bocca, che serviva ad amplificare il volume della voce). Il personaggio rappresentato ha la fronte alta (lo direi completamente calvo se non fosse per la corona di capelli che spuntano sui due lati); i connotati sono esaltati, come le sopracciglia doppie palesemente arcuate che si congiungono sul lungo naso; la lunga barba che scende raccolta in boccoli e gli occhi tondi e sporgenti completano il personaggio che appartiene chiaramente alla commedia, quella plautina.

A Carlo piacque e lo indossò costantemente. Prima di salire sulla nave ancorata al molo angioino, Carlo, allora, si sfilò l’anello e lo consegnò a Bernardo Tanucci, segretario di Stato, ma più ancora uomo di fiducia del re, sottolineando che quell’oggetto non apparteneva alla persona del re ma alla terra vesuviana da dove veniva e di riporlo tra i cammei del Museo Borbonico.

Un gesto di un significato profondo e sublime che ancora una volta mette in evidenza non solo l’amore di Carlo per il paese sul quale aveva regnato per un quarto di secolo, ma l’onestà mentale che lo distingueva nel suo agire.

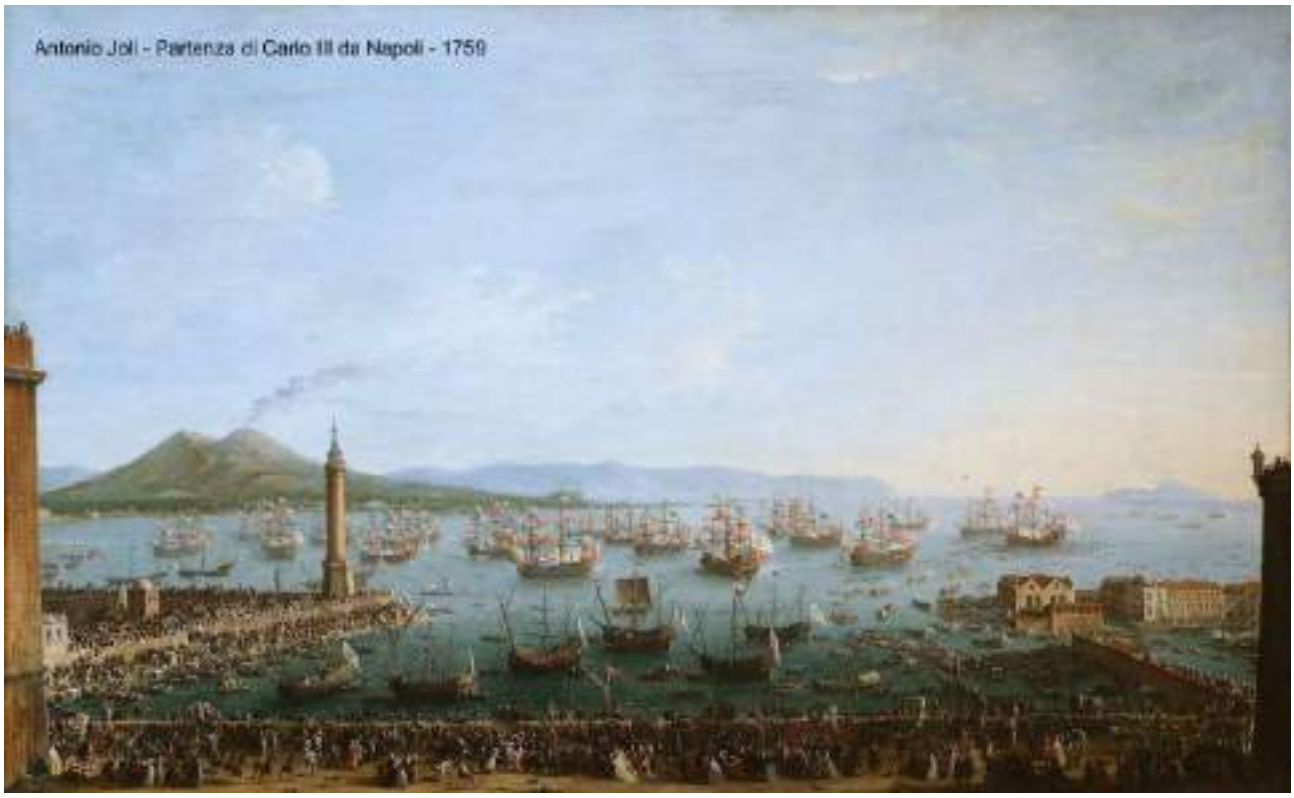
Già nel 1755 aveva emanato una *prammatica*, la LVII, nella quale si ribadiva che nessun reperto archeologico poteva essere trasportato oltre i confini del regno, come, a esempio, aveva praticato il principe d’Elbeuf, Emanuele Maurizio di Lorena, che aveva inviato all’estero diversi reperti ercolanesi come le due statue muliebri esposte nel museo di Dresda, la Grande e la Piccola Ercolanese.

Anni fa mi recai al Museo Archeologico di Napoli e chiesi di vedere l'anello di re Carlo. Una funzionaria mi condusse in una stanza blindata, aprì una cassaforte e ne trasse un astuccio e lo aprì: conteneva l'anello. Rimasi con lo sguardo fisso sul monile, lo guardavo senza batter ciglio. Quando andai via mi resi conto che non avevo chiesto di fotografarlo, di toccarlo, di indossarlo: niente, ma forse meglio così. Mi è rimasta l'emozione.




Museo Archeologico di Napoli


Reggia di Portici



599 (inv. n. 25181). ANELLO a verga costolata (la parete interna della verga, sporgendo, forma un doppio bordo) che si allarga sul dito in forma di castone ovale nel quale è incassato una sardonice che porta in rilievo, risultante dallo strato chiaro, una maschera barbata, pare della commedia. La maschera è calva, con ampia fronte, ai cui lati sono due ingrossamenti che indicano forse i capelli superstiti; ha sopracciglia marcatissime e ricongiunte sul naso, occhi un poco sporgenti, naso piuttosto lungo, volto rugoso ad accentuare l'apertura della grossa bocca sdentata. In contrasto con la mobilità del volto triangolare è la barba che scende rigidamente in cinque simmetrici boccoli. La maschera risulta disposta nel senso del dito) – diametro mm. 20.

(da Laura Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo nazionale di Napoli*, 1941)





… dopo infinita diligenza, ne uscì un bellissimo cameo rappresentante una figura barbuta di delicatissimo lavoro sopraposto ad un anello d'oro. Allora tutti gli astanti ad una voce pregarono il Re, che potendosi quella chiamare sua scoverta, era ben giusto che servisse di ornamento alle sue dita, cosa in che Sua Maestà li compiacque; ma chiamato a reggere la Spagna, con una scrupolosità senza esempio, lo depositò di nuovo tra i camei del Museo, non avendo egli voluto portarsi neppure un ago delle cose trovate in Ercolano, e Pompei; ma lasciato tutto alla diletta sua Napoli, che avea serbate sì preziose meraviglie nelle sue viscere per tanti secoli.

(da Notizie del bello, dell'antico e del curioso)
Ed. 1792

Prammatica LVII

… che nessuna persona di qualunque stato, grado, e condizione che sia, ardisca da ora in avanti estrarre, o fare estrarre o per mare, o per terra, dalle Provincie del Regno per Paesi esteri, qualunque monumento antico, cioè di statue, o grandi o piccole che sieno, di tavole, in cui caratteri sieno incisi, di medaglie, di vasi, d'istrumenti, ed ogni altra cosa antica, o sia di terra, o di marmo, o d'oro, o d'argento, o di bronzo, o d'ogni altro metallo, senza che preceda l'espressa licenza di S.M.; e ciò sotto la pena della perdita della roba che s'estrae, e di anni tre di galera per gl'ignobili, e d'anni tre di relegazione per li Nobili, e sotto la medesima proibizione d'estrazione, e pene, siano comprese le pitture antiche, o in tele, o in tavole, o di legno, o di rame, o d'argento, o tagliate da muri.


La piccola Ercolanese




La grande Ercolanese

Teresa Cristina l'imperatrice invisibile

A differenza di re Carlo Borbone, i suoi discendenti, purtroppo, durante le visite ufficiali di personalità estere, nell'abituale scambio dei doni, offrivano preziosi reperti archeologici provenienti da Ercolano e Pompei (persino papiri).

Ma nessuno può immaginare che una cospicua parte dei reperti vesuviani *volati* all'estero si trovano in Brasile. Fu Teresa Cristina Borbone, figlia di Francesco I e sorella di Ferdinando II (*re bomba*), a portarli oltre oceano quando sposò Pedro II Braganza, imperatore del Brasile. Fu Teresa Cristina, colta e amante di archeologia (finanziò gli scavi dell'etrusca Veio) a portare con sé e a farsi spedire successivamente dal fratello circa 700 reperti provenienti dal *Real Museo Borbonico* di Napoli. Qualche volta, in cambio, spedì oggetti dell'artigianato brasiliano.

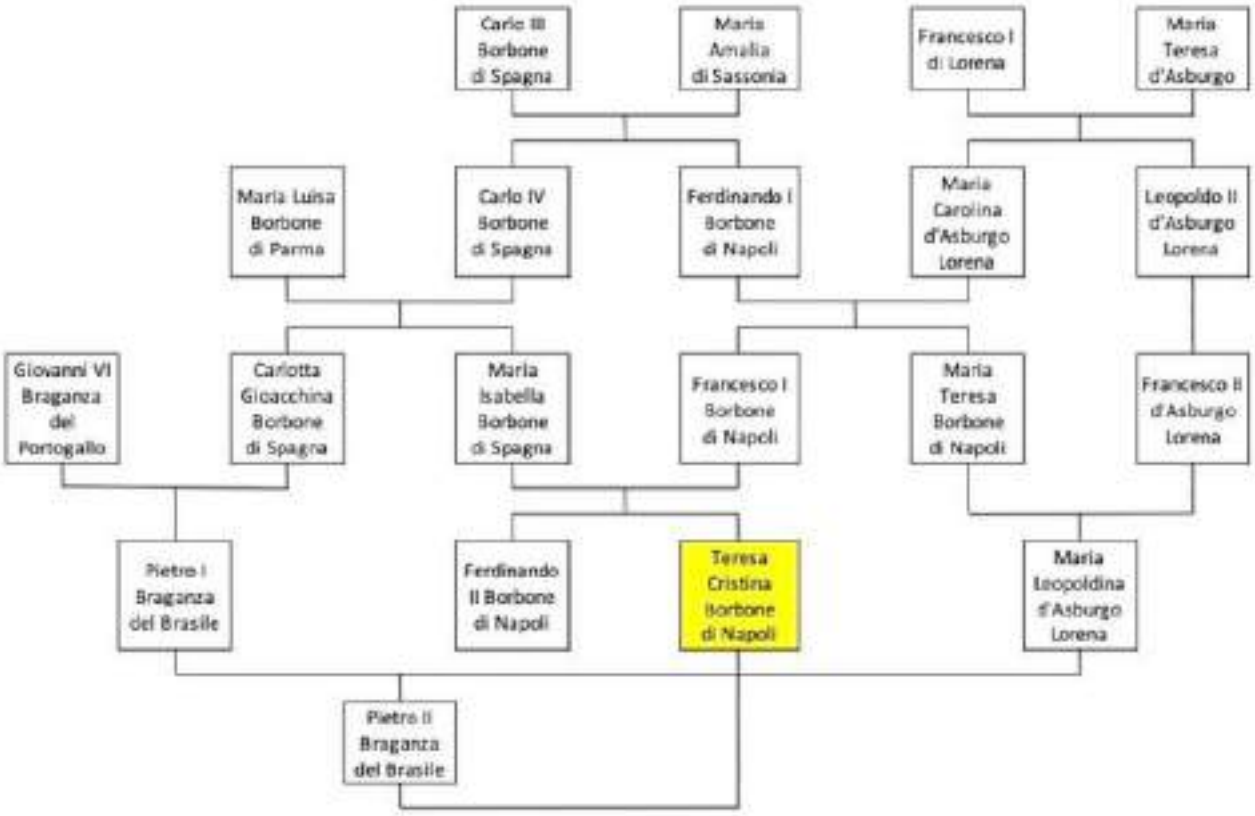
Anni addietro mi recai al Museo di Napoli alla ricerca degli elenchi del materiale partito per il Brasile e rinunciai quando appresi che altri studiosi erano sulle stesse tracce. Le successive ricerche in *internet* hanno evidenziato poche notizie in merito (sembra che non ci sia stato mai un approfondito studio dei reperti). Qualcosa, comunque si sa: vasi, lucerne, statuine, anfore, vasellame e suppellettili e monili femminili.

Dove sono oggi i reperti? Anche questo è difficile da appurare perché i pezzi della collezione archeologica di Teresa Cristina, all'atto del suo esilio e successiva morte, furono distribuiti tra il *Museo Nazionale* e quello di *Belle Arti*, entrambi in Rio de Janeiro, e il *Museo Imperiale* di Petropolis. Quelli (la maggioranza) esposti nel Museo Nazionale di Rio de Janeiro sono andati distrutti, definitivamente persi, durante un feroce incendio nel 2018.

Durante il regno Teresa Cristina si tenne in disparte ed è stata apprezzata solo dopo la sua dipartenza e oggi è conosciuta come *la madre dei brasiliani*, *l'imperatrice invisibile*, *l'imperatrice archeologa*.

Dopo la morte in esilio, i corpi di Pedro e di Teresa Cristina, per volere degli stessi Brasiliani, sono tornati nella loro terra e riposano nel *Pantheon* della Cattedrale di Petropolis, la città che porta il nome dell'imperatore. All'imperatrice Teresa Cristina i Brasiliani hanno dedicato più località: *Cristinàpolis, Teresòpolis, Teresina, Imperatriz* e *Santo Amaro da Imperatriz*.

La vita di Teresa Cristina dei Borbone di Napoli è ben raccontata e illustrata del testo *Una napoletana imperatrice ai tropici: Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile* di Aniello Angelo Avella.

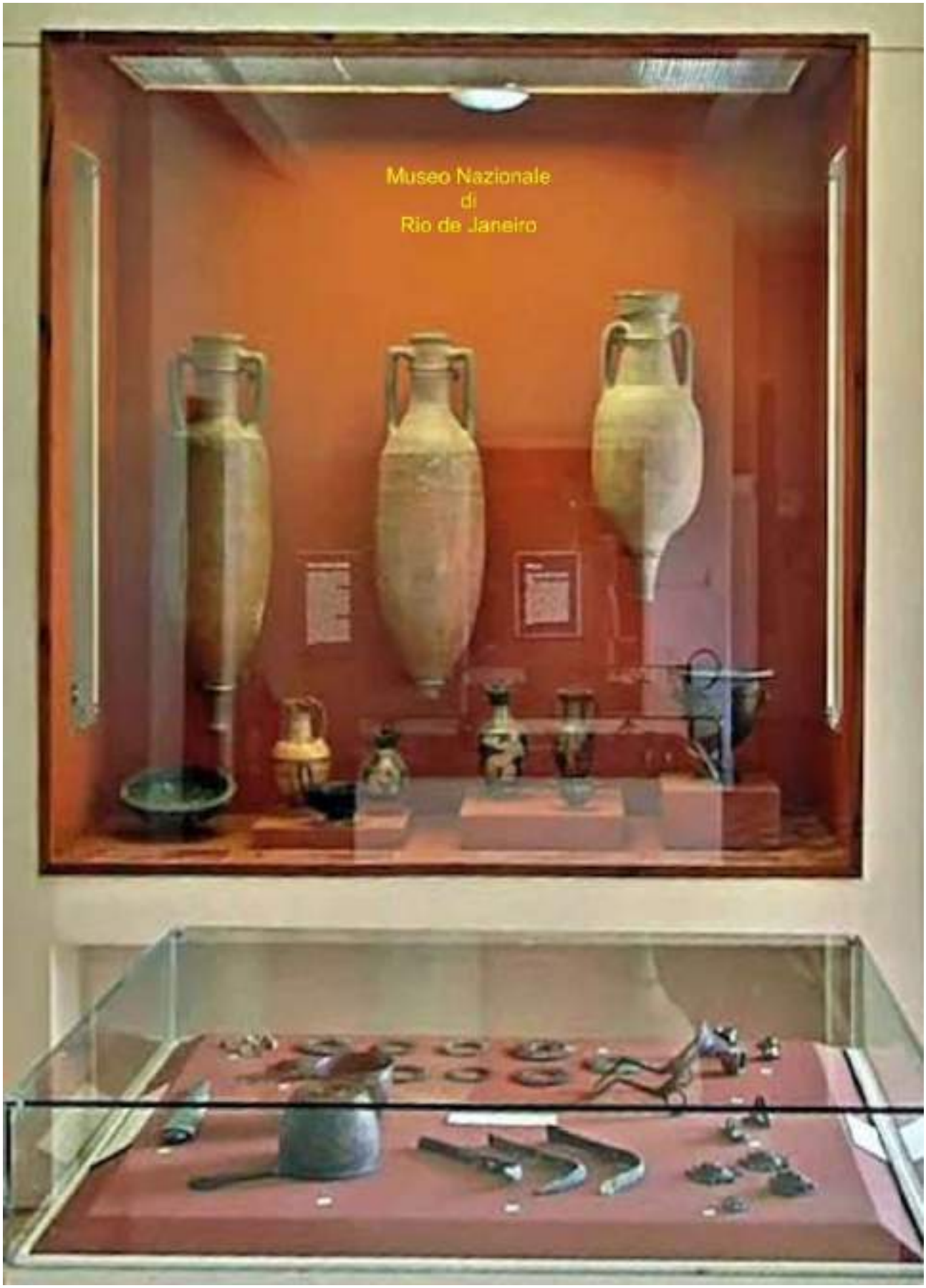

Carlo III Borbone di Spagna
Maria Amalia di Sassonia
Francesco I di Lorena
Maria Teresa d'Asburgo
Maria Luisa Borbone di Parma
Carlo IV Borbone di Spagna
Ferdinando I Borbone di Napoli
Maria Carolina d'Asburgo Lorena
Leopoldo II d'Asburgo Lorena
Giovanni VI Braganza del Portogallo
Carlotta Gioacchina Borbone di Spagna
Maria Isabella Borbone di Spagna
Francesco I Borbone di Napoli
Maria Teresa Borbone di Napoli
Francesco II d'Asburgo Lorena
Pietro I Braganza del Brasile
Ferdinando II Borbone di Napoli
Teresa Cristina Borbone di Napoli
Maria Leopoldina d'Asburgo Lorena
Pietro II Braganza del Brasile










Museo Nazionale
di
Rio de Janeiro


Museo Nazionale di Rio de Janeiro


Museo delle Belle Arti di Rio de Janeiro


Museo Imperiale di Petropolis


2-3_9_2018 - Incendio del Museo Nazionale di Rio de Janeiro




CRISTINÁPOLIS


TERESÓPOLIS
FEIRINHA DO ALTO


PREFEITURA DE
IMPERATRIZ


16 - 08
TERESINA
1852


Santo Amaro da Imperatriz

UNA NAPOLETANA

IMPERATRICE AI TROPICI

TERESA CRISTINA DI BORBONE SUL TRONO DEL BRASILE

1843-1889



ÈXÒRMA

Aniello Angelo Avella

Ippodamo il primo urbanista

Ippodamo è stato il primo architetto urbanista, vissuto in Grecia nel V secolo a. C., il secolo d'oro, quello di Pericle. Nacque a Mileto, sulla costa dell'odierna Turchia e mi viene subito una considerazione. L'antica Grecia era, in effetti, costituita dalle terre che si affacciavano sui due mari Egeo e Ionio, cioè anche la costa e l'entroterra dell'Asia minore, a oriente, e quella che sarà definita la Magna Grecia nella penisola italica, a ovest.

Ippodamo tracciava tre strade parallele, i *decumani*, in direzione est–ovest ovvero paralleli alla linea di costa o condizionati dal territorio, sui quali si affacciavano gli edifici. Si hanno, quindi, quattro zone edificate divise dai decumani. Con queste tre strade principali egli incrociava, ortogonalmente, le strade secondarie, i *cardi*, in direzione nord-sud, il cui numero dipendeva dall'estensione della città. Ogni rettangolo compreso tra due decumani e due cardi è detto *insula*.

Così fu realizzata l'antica città di Ercolano ai piedi del Vesuvio su uno sperone dolcemente degradante verso il mare, compreso tra due corsi d'acqua che scendevano dal monte Vesuvio.

Elemento, questo, che conferma incontrovertibilmente che Ercolano era una città greca, come *Neapolis* e *Puteoli* e gli altri centri in direzione nord-ovest.

Nello spazio delimitato dalla superficie sul promontorio, i *cardi* sono cinque e, di conseguenza le *insule* sedici. La lunghezza lungo il cardo era di circa 80m, la larghezza lungo il decumano la metà, 40m.

Osservando la situazione attuale, cioè la parte scavata dell'antica città sepolta dall'eruzione dell'anno 79, si osserva che solo quattro delle sedici insule sono state portate alla luce.

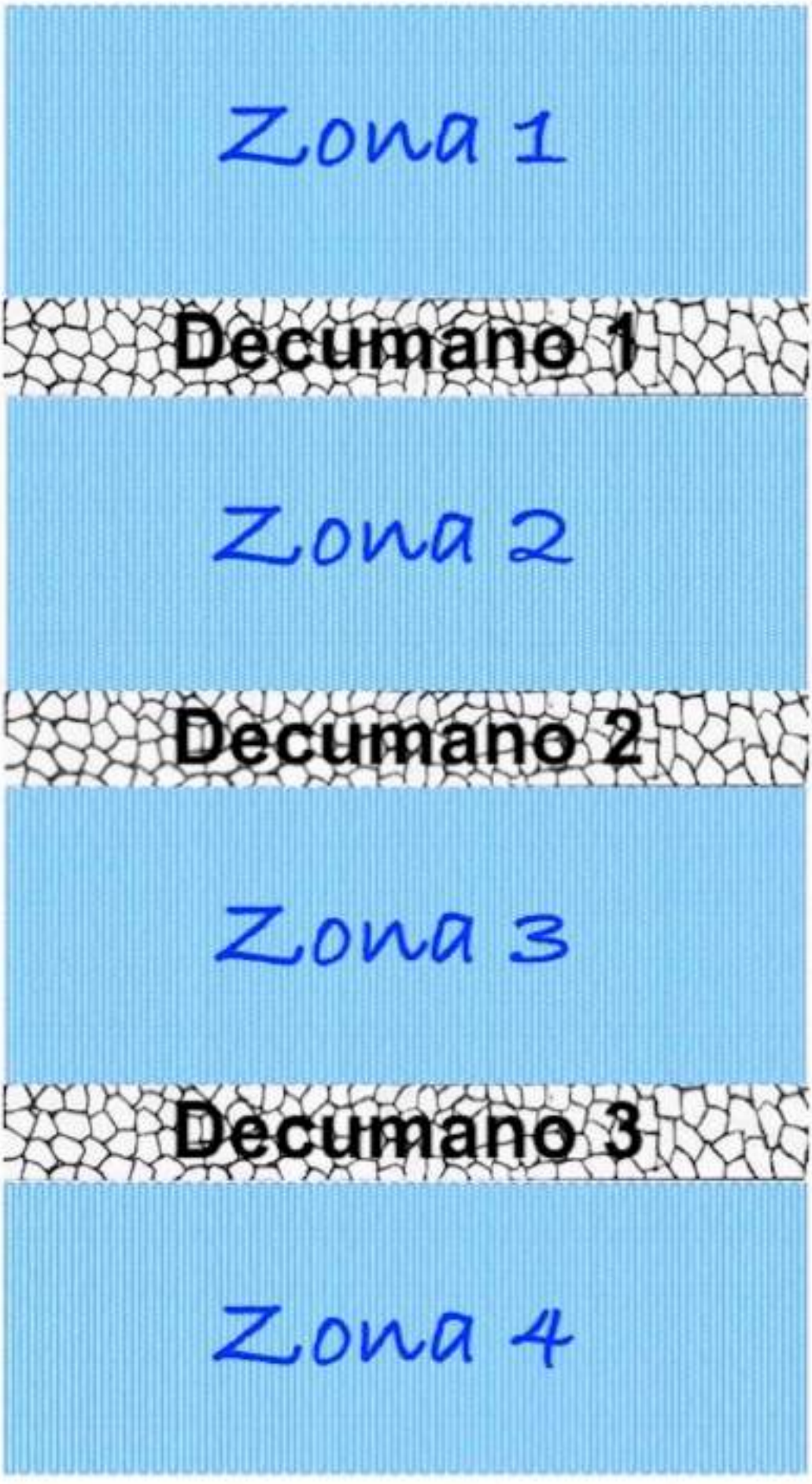
Quando Pompei sarà stata scavata completamente, si continuerà a estrarre ancora i tesori di Ercolano per due motivi: perché per scavare a Pompei è sufficiente una pala, mentre a Ercolano è necessario il piccone e perché parte dell'antica Ercolano è sepolta sotto la moderna omonima città.

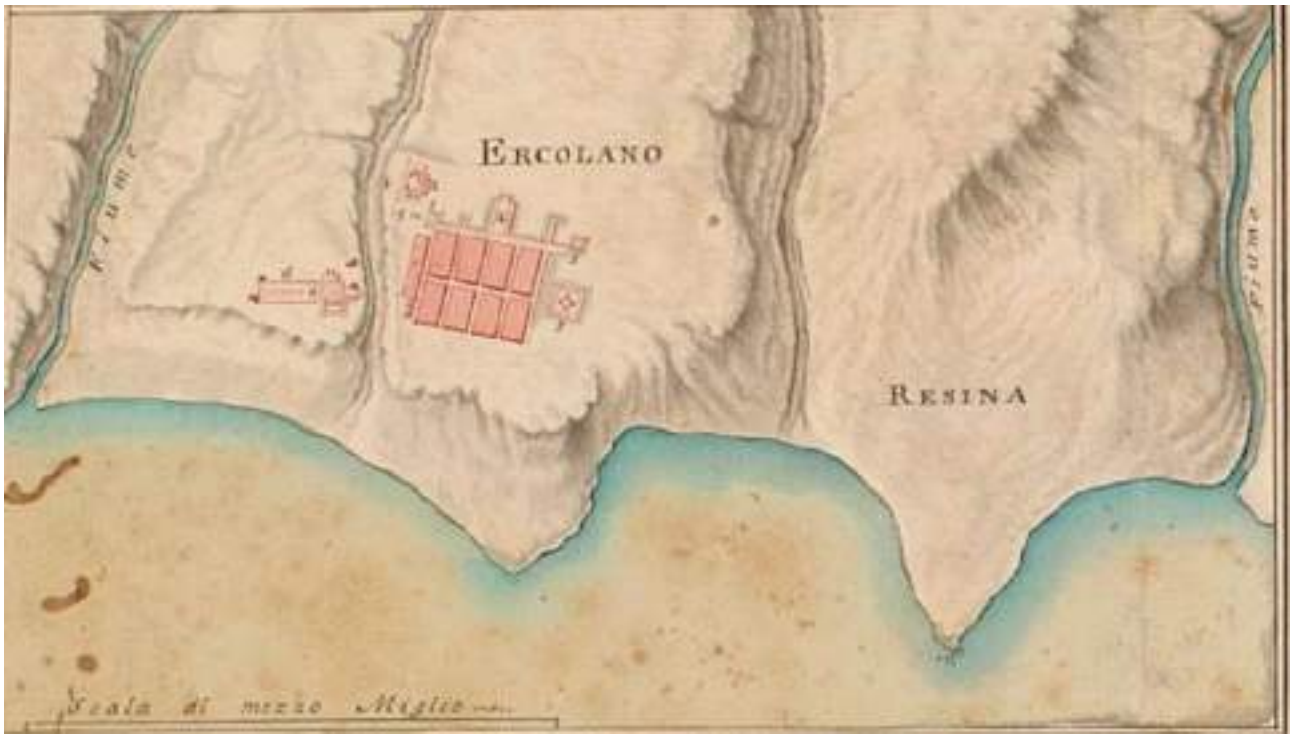
Quando lo spazio a disposizione sull'altopiano si esaurì, si andò oltre: i Pisone costruirono la loro favolosa villa oltre il torrente a ovest e i Balbo casa e terme sul lato est dove il costone iniziava a scoscendere (*insula orientalis*).

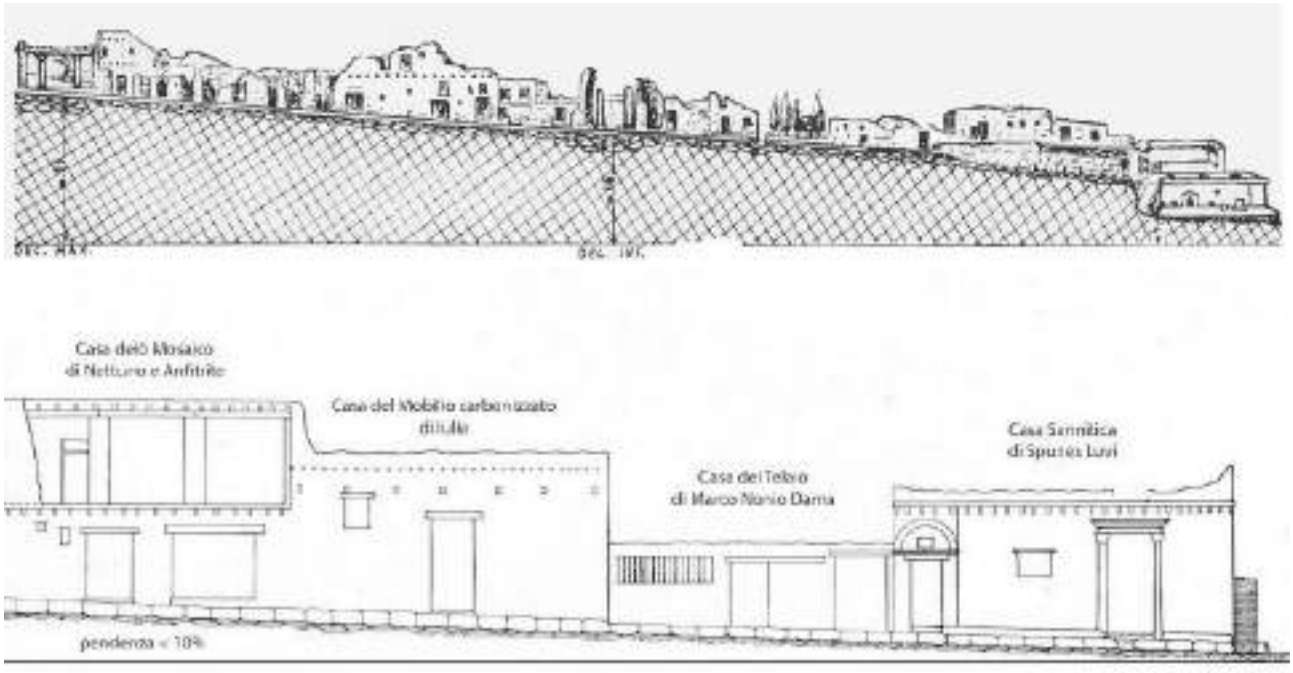
Tra i primi abitanti, greci o italioti che fossero, i ricchi con le loro abitazioni occupavano anche un'intera insula, comprendente orto e giardino, ma la situazione più diffusa era quella di un'insula che comprendeva due abitazioni, una a nord e una a sud con ingresso principale dal decumano e secondario dai cardi.

Ma la società era in continua evoluzione, con l'impero le classi sociali subirono un brusco cambiamento con l'affermazione dei liberti, sempre più potenti, sempre più ricchi. La nuova fonte economica era il commercio e non più il patrimonio terriero. Così la maggior parte dei vecchi proprietari persero man mano il loro potere economico e furono costretti a rinunciare a benefici cui erano abituati, come una bella grande abitazione. A Ercolano moltissimi di loro furono costretti a vendere parti della propria casa, come già descritto per la casa sannitica di *Spunes Luvi*. Ma vi è un altro caso molto particolare del quale desidero parlarvi. La prossima volta.



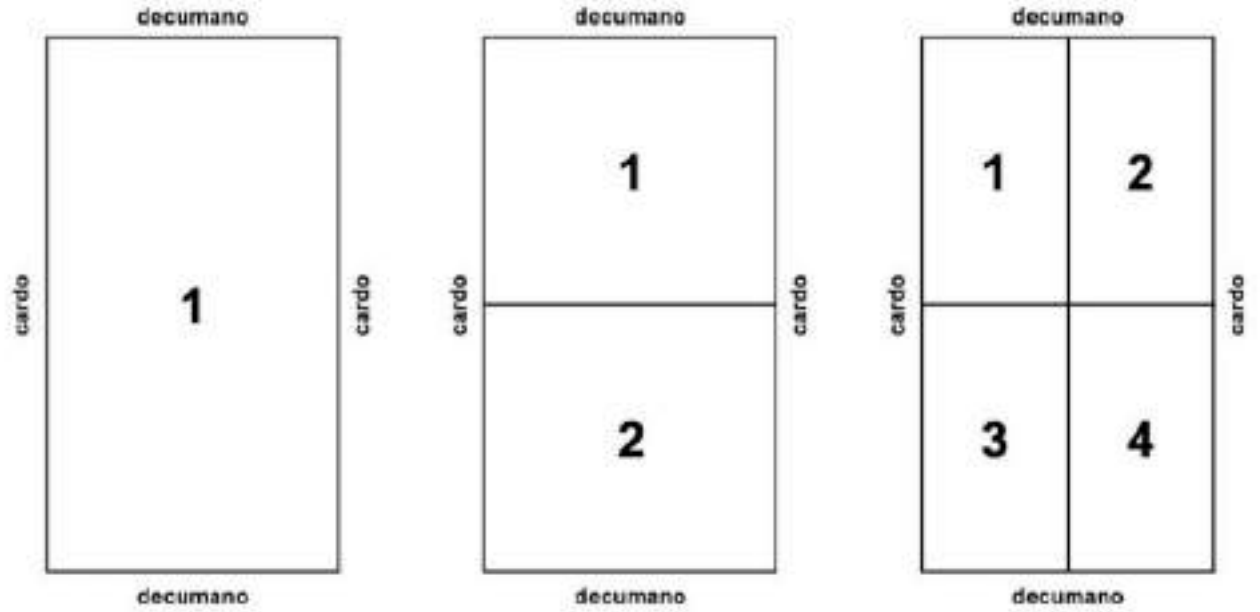

Zona 1
Decumano 1
Zona 2
Decumano 2
Zona 3
Decumano 3
Zona 4


ERCOLANO
RESINA
Scala di mezzo Miglio


Casa del Mosaico
di Nettuno e Anfitrite
Casa del Mobilio carbonizzato
di Lucio
Casa del Tablino
di Marco Nonio Balbo
Casa Sannitica
di Sputes Luvi
pendenza < 10%


INSULA XVI
INSULA XV
INSULA XIV
INSULA XIII
DECUMANO SUPERIORE
CARDO I
INSULA IX
CARDO II
INSULA X
CARDO III
INSULA XI
CARDO IV
INSULA XII
CARDO V
DECUMANO MAGGIORE
INSULA VIII
INSULA VII
INSULA VI
INSULA V
DECUMANO INFERIORE
INSULA I
INSULA II
INSULA III
INSULA IV


RESINA
CORSO ERCOLANO
VIA QUATTRO NOVEMBRE
SCAVI
DI
ERCOLANO


decumano
cardo
1
cardo
decumano
decumano
1
cardo
cardo
2
decumano
decumano
1
2
cardo
cardo
3
4
decumano

La tramontana tra i monti di Tramonti

Hanno voglia di dire che la bussola è stata inventata dai Cinesi. Per noi l'inventore della bussola è Flavio Gioia. C'è chi ha affermato che forse Flavio Gioia non è mai esistito. Per noi visse nel XIII secolo, ad Amalfi, dove vi è una piazza che porta il suo nome, nella quale gli è stata eretta una statua.

Il funzionamento della bussola è basato dall'attrazione che la punta magnetizzata dell'ago subisce dalla concentrazione ferrosa che si trova nei pressi del polo nord. Il nord, quindi, è il punto fondamentale dello strumento. Ora, andate ad Amalfi, ponetevi in piazza Flavio Gioia e dopo un saluto all'inventore, individuate con l'aiuto di una bussola (tutti i telefonini ne hanno una) la direzione del nord. Qual è il paese che si trova a nord della costa amalfitana? Se non avete con voi una pianta turistica, chiedete lumi al vigile urbano sempre presente per evitare il caos dei parcheggi auto. Il paese è Tramonti.

Gli abitanti della costiera amalfitana lo conoscono bene perché sono costretti ad attraversarlo quando la strada costiera è interrotta per una delle periodiche frane che ne impediscono la libera circolazione. Si parte da Sant'Egidio del Monte Albino e attraverso il valico di Chiunzi si arriva a Tramonti. Lungo il percorso osservate la Torre di Chiunzi fatta costruire dagli Aragonesi per chiudere (ecco l'origine del nome Chiunzi) l'accesso via terra.

Tramonti è arroccato, come appunto rivelano il suo nome e lo stemma, tra i monti, i Lattari, della penisola sorrentina, che divide il golfo di Napoli da quello di Salerno. In una lapide della chiesa di San Giovanni Battista si legge che gli abitanti del posto sono tutti uomini di valore: TRAMONTI HIC NOBILES VIRI.

Matteo Camera nell'800 poteva affermare: *Il risuonante belar degli armenti fra quelle colline, sembra l'unica voce che rompe il silenzio della natura*.

Le prime bussole non avevano i punti cardinali (**N**ord, **S**ud, **E**st, **O**vest), ma i venti che da ciascuna direzione soffiavano ed erano chiamate *rose dei venti*.

Prendendo in considerazione sia i punti cardinali che le direzioni tra loro intermedie, partendo da nord e procedendo in senso orario, i venti caratteristici

sono: la *Tramontana*, il *Grecale*, il *Levante*, lo *Scirocco*, l'*Ostro*, il *Libeccio*, il *Ponente* e il *Maestrale* (quello della poesia *San Martino* di Carducci – ricordate?: *La nebbia a gl'irti colli* / *piovigginando sale,* / *e sotto il* ***maestrale*** / *urla e biancheggia il mar*; …).

Ricapitoliamo: il paese Tramonti ha questo nome perché si trova tra i monti e la Tramontana si chiama così perché soffia da Tramonti. Chi ha dato il nome a questo vento? Ovviamente qualcuno che aveva Tramonti a nord, un amalfitano; vuoi vedere che è stato proprio Flavio Gioia?

Matteo Camera nel testo del 1836 *Istoria della città e costiera di Amalfi* spende ben 17 pagine per confutare tutte le ipotesi di attribuire ad altri l'invenzione della bussola, dagli antichi che non conoscevano per niente il magnetismo ai Cinesi, dai Francesi (… *non han mancato di sostenere presso di loro anteriore l'uso della bussola* …) agli Inglesi (… *non potendosi attribuire l'invenzione, si gloriano di averla perfezionata* …) e a tanti altri. Nell'immagine posta a corredo Flavio Gioia ha qualcosa di Platone e qualcosa di Archimede (entrambi legati alla città di Siracusa), ma ha perso ogni caratteristica di un cittadino della gloriosa repubblica marinara di Amalfi.

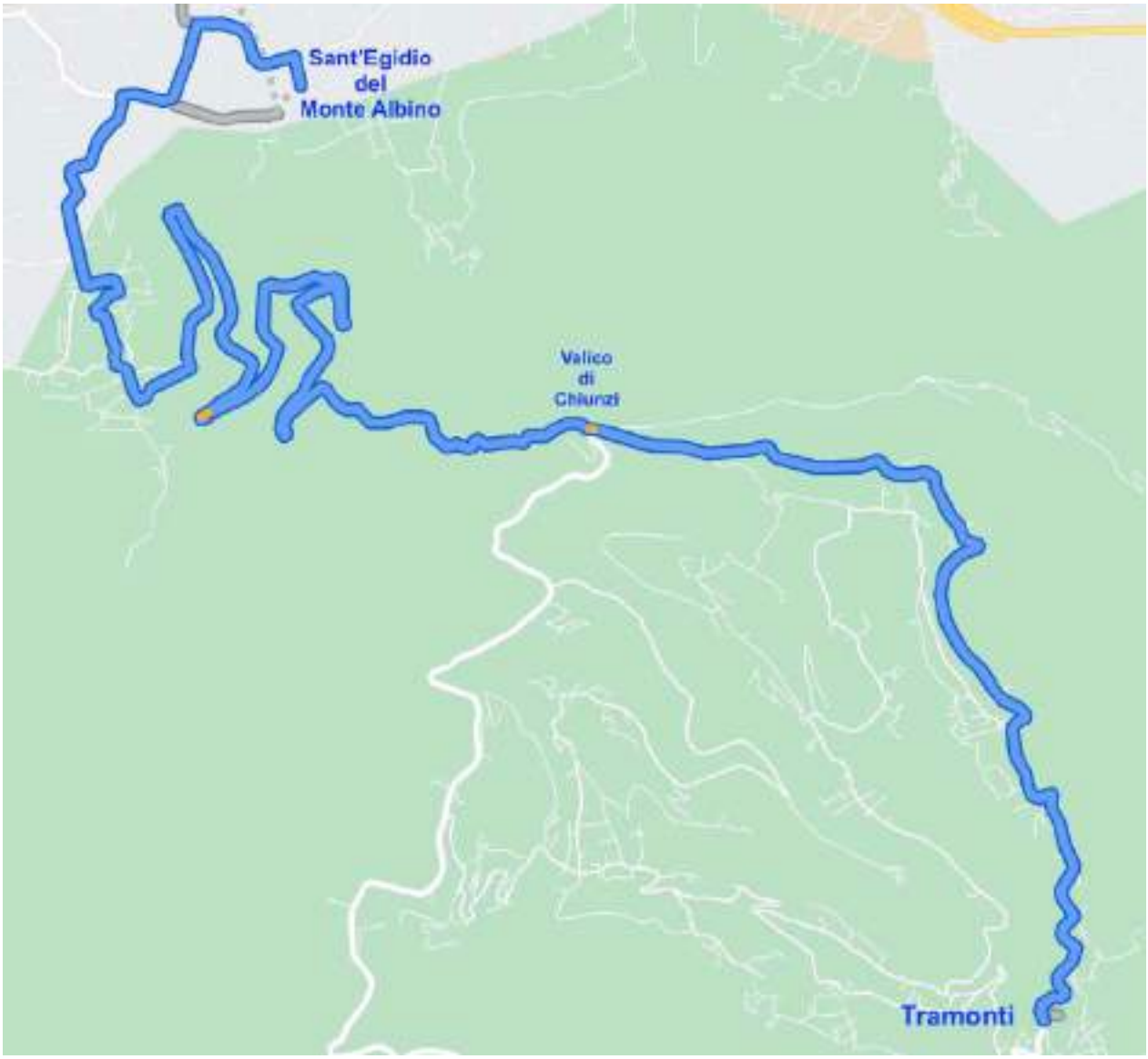
Presso gli antichi greci il vento del nord era detto Borea, ed era anch'egli come gli altri nell'otre del dio Eolo. Il vento Borea (nome maschile, nonostante termini con a, come Andrea, Luca e Nicola), tramutatosi in puledro, s'innamorò delle cavalle del re Dardano, ennesimo figlio del solito Zeus, e con esse generò gli altri venti. La Tramontana, quindi e in ogni caso, è l'origine di tutti gli altri venti. Borea s'innamorò, poi, rapì e sposò Orizia, figlia del re Eretteo.

Fate attenzione, avete notato che sono tutti maschili tranne uno?: la Tramontana, il vento del nord. Sì, Tramontana è donna; scommetto che la maggior parte di voi sta immaginando una strega, perché quando soffia, in inverno, sembra vestirsi di cattiveria, ma non è così. Pensate di stare su una delle splendide spiagge della costiera amalfitana in piena estate, con il sole che brucia e anche sotto l'ombrellone l'insopportabile afa vi soffoca. Ecco, allora, che dal nord giunge un soffio rinfrescante che rende sopportabile e addirittura piacevole sostare in quei luoghi e godere di tutto ciò che vi circonda. E chi credete che sia se non la dolce Tramontana, innamorata come voi della divina bellezza di conche, fiordi e frastagliature. E d'inverno perché si trasforma?, chiederete. Perché, perché? Pura gelosia la coglie di chi in inverno vorrebbe rubarle i tesori nascosti. Andateci, in inverno, e resterete affascinati dalle tradizioni che si tramandano di generazione in generazione e che appartengono alla popolazione locale, gelosa come la sua Tramontana. Da Natale a Pasqua, ma anche prima e dopo, con cadenza almeno settimanale, i riti legati alla religione e alla madre terra, si susseguono con la partecipazione del popolo di tutte le classi sociali. E, mi raccomando, copritevi bene!



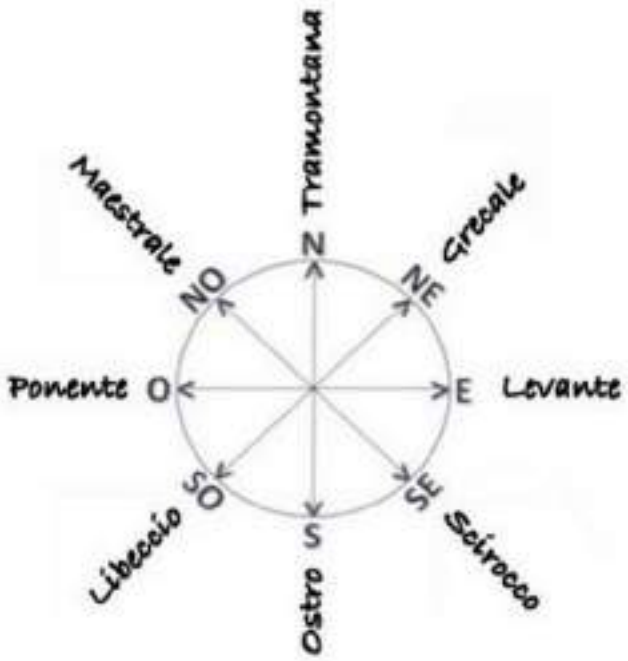

315° NW
307° NW
57 µT
NW
N
W
NE
SW
S
E
36


SA
NA
N
Tramonti
Scala
Minori
Maiori
Ravello
Atrani
Amalfi
Positano
Praiano
Furore
Conca dei Marini
Cetara
Vietri sul Mare
Costiera Sorrentina


Sant'Egidio
del
Monte Albino
Valico
di
Chiunzi
Tramonti



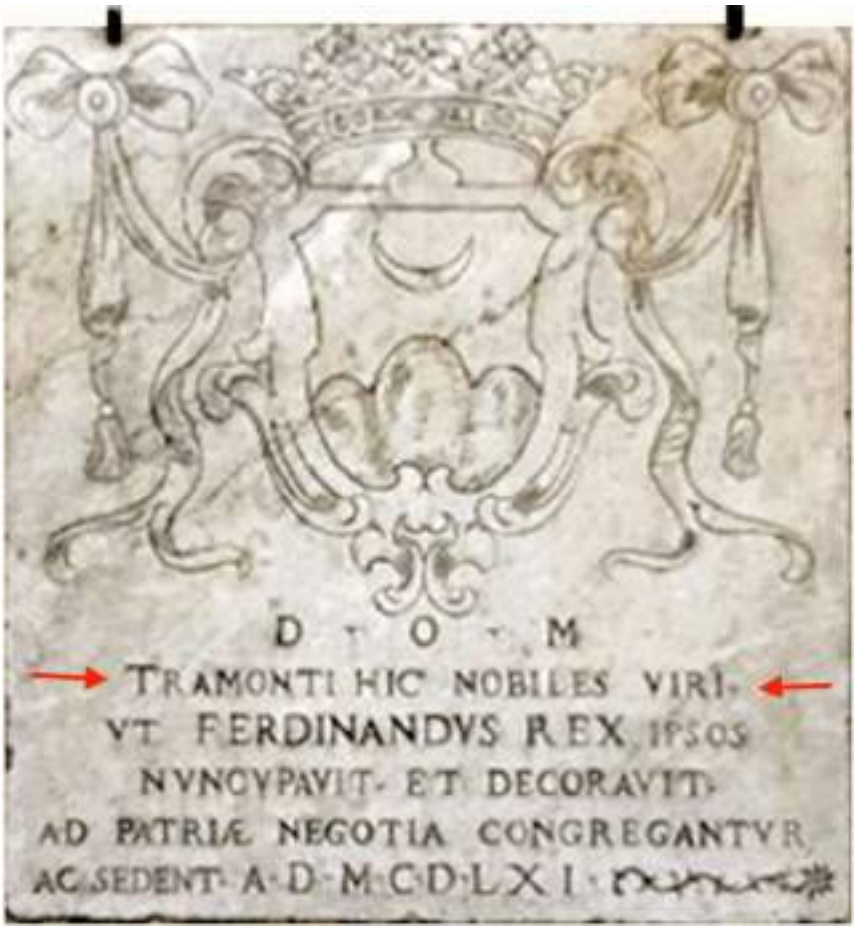



N Tramontana
NE Greco
E Levante
SE Scirocco
S Ostro
SO Libeccio
O Ponente
NO Maestrale


INTRA MONTES UBERTAS







ISTORIA

DELLA CITTÀ E COSTIERA

DI AMALFI

IN DUE PARTI DIVISA

CON RAMI

DI MATTEO CAMERA

Ispettore degli Scavi e delle Antichità della Provincia di Salerno.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 5.

MDCCCXXVI.



FLAVIUS GIOJA

Natione Italus, Patria Amalphitanus



Borea e Orizia
Museo Jatta
Ruvo



La piazza dei gagà

La piazza di Napoli più antiborbonica è *piazza dei Martiri* per quella colonna eretta lì, in un punto che non è il centro della piazza per il semplice motivo che non ha un centro; non è rotonda e non è né quadrata né rettangolare, ha solo tre lati ed è anche inclinata. È frequentata da persone *chic*, figli di papà che si vestono e si comportano da gagà, proprio come dice la canzone *Scì scì, piazza dei Martiri è 'a piazza dei gagà*.

Il palazzo che si fa notare per il suo prorompente neoclassicismo è palazzo Partanna, abitazione della siciliana Lucia Migliaccio, la seconda moglie morganatica di Ferdinando I, re delle Due Sicilie, alla quale donerà la stupenda villa Floridiana sulla collina del Vomero, dalla quale è possibile tuffare lo sguardo nel magico golfo di Napoli, alla ricerca della sirena Partenope. Lo stemma sull'arco d'ingresso, raffigurante uno stelo di miglio, è proprio quello della famiglia Migliaccio.

Sulla sommità della colonna si erge la libertà, quella per la quale hanno lottato e donato e perso la vita i martiri napoletani ogni volta che si sono ribellati al potere assoluto, rappresentato in quel monumento dalla dinastia dei Borbone. Alla base, intorno alla colonna, vi sono quattro statue di leoni di marmo, ciascuno scolpito da un diverto artista e riferito ad un moto rivoluzionario e susseguente eccidio.

Il primo leone, scolpito dallo scultore Antonio Busciolano nato a Potenza, è morente come i caduti della Repubblica Napoletana del 1799.

Il secondo ha una spada conficcata nel corpo, tenta di strapparla con i denti per continuare a vivere, ma non vi riesce, è destinato a soccombere, come i carbonari dei moti rivoluzionari del 1820. La statua è stata scolpita dal salernitano Stanislao Lista.

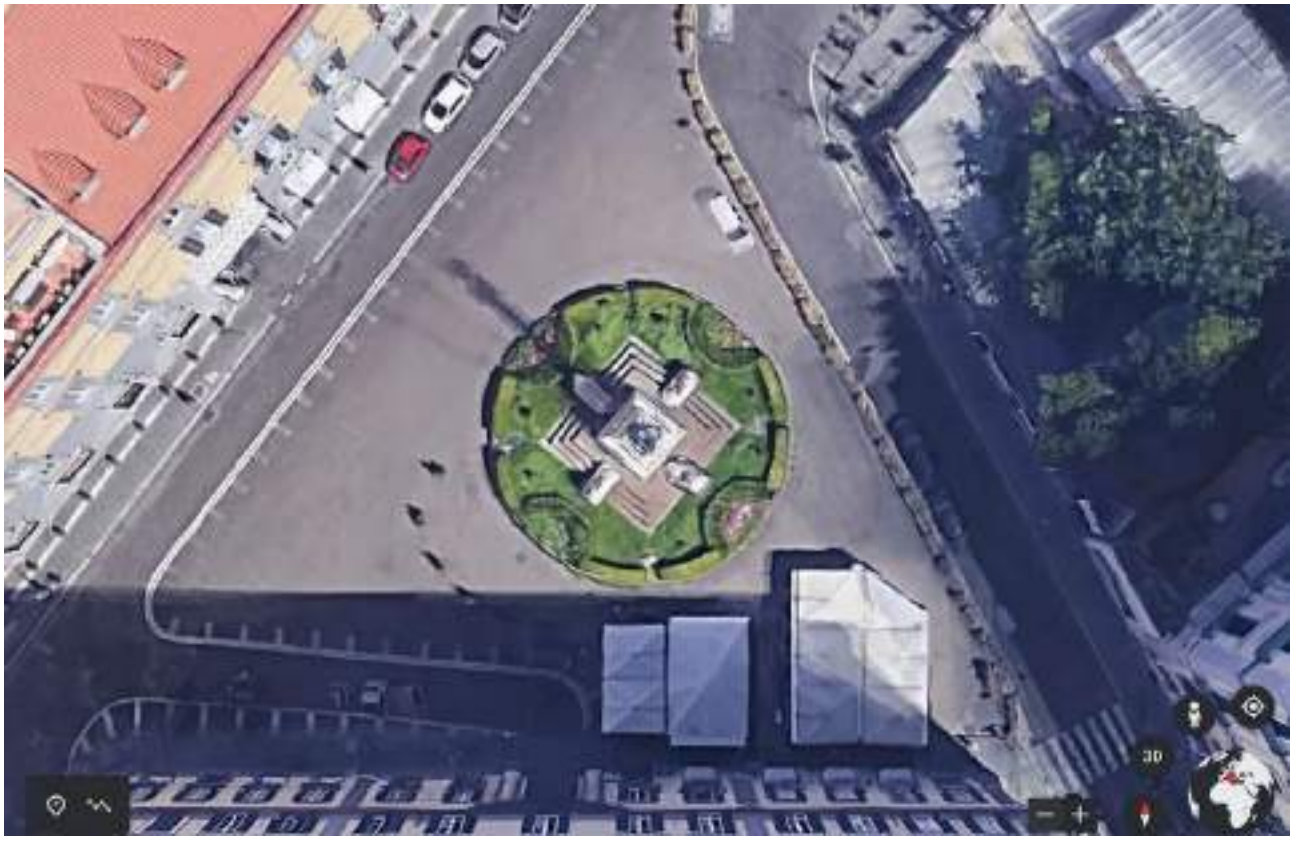
Il terzo leone, opera del capuano Pasquale Ricca, è sdraiato e non ce la fa a rialzarsi; rappresenta i primi martiri napoletani dell'indipendenza, quelli che combatterono e morirono per costruire una nazione. Era il 1848.

Ci sarà pure un filo che lega gli scultori che hanno partecipato al progetto di piazza dei Martiri, mi sono detto. Tutti e quattro, infatti, erano legati all'Accademia di Belle Arti di Napoli.

E, infine, il quarto, Tommaso Solari, il cui leone è in piedi e ricorda i napoletani caduti nel 1860 per costruire l'unità d'Italia. Non è morente, come gli altri. Perché? Forse Tommaso Solari ha avuto il tempo di constatare che i Piemontesi non hanno liberato Napoli e il Regno delle Due Sicilie dall'oppressione dei Borbone, ma ha rigettato il meridione df'Italia nella condizione di due secoli prima, quella di vice-regno, di colonia.

Era re Ferdinando IV nel 1799 e sempre lui come Ferdinando I delle Due Sicilie nel 1820, mentre era sul trono il nipote Ferdinando II nel 1848. Diversa e complicata la situazione nel 1860, dove forze interne ed esterne, vicine e lontane, si coalizzarono per far scomparire un regno, che nonostante l'inefficienza dei dirigenti, era un bel regno.


























ALLA
GLORIOSA MEMORIA
DEI
CITTADINI NAPOLITANI
IL MUNICIPIO
CONSACRA



L’insula sesta

Torniamo negli scavi di Ercolano e dirigiamoci direttamente all’insula VI. Essa, inizialmente, era divisa in due parti, una a sud e una a nord. Quella a sud comprende il complesso delle *Terme centrali* o *del foro*. Verso est con ingresso dal cardo IV quelle *femminili* e ad ovest, con ingresso dal cardo III, quelle *maschili*. Nell’angolo sud-ovest dell’insula vi è uno stretto edificio, adibito a dare *ospizio* ai viandanti. La parte nord, invece, è divisa in quattro parti: la *casa del Salone nero*, quella *del Colonnato tuscanico, la casa dei Due atri* e la *sede degli Augustali*.

Giustifichiamo subito le denominazioni. Un salone (*oecus*) adibito a incontri conviviali, che aveva le pareti con il colore di fondo nero, ha dato nome alla casa. A vederlo oggi si resta perplessi perché abbiniamo quel colore al lutto, e poi il colore è matto e scambiato; immaginatelo lucido e avrete l’impressione di pareti di marmo pregiato con decorazioni stilizzate in oro: che meraviglia!

Il *colonnato tuscanico* che dà il nome all’altra casa si trova nel peristilio. Nello stile tuscanico la colonna somiglia a quella dello stile dorico, ma ha la superficie del fusto liscia e il capitello più stretto.

Nella *casa dei Due atri* non è stato possibile realizzare un giardino circondato dal colonnato (*viridario* con *peristilio*) perché è stretta e lunga e, di conseguenza, in sua vece è tato realizzato un secondo atrio per avere, comunque, una superficie all’aperto, sia pure parzialmente.

Dalla conformazione delle singole aree si deduce che la suddivisione in due superfici affiancate ha subito più deformazioni perché appare chiaro che la *sede degli Augustali*, ultima ad essere realizzata ha invaso una parte della *casa del Colonnato tuscanico* che, a sua volta è penetrata, come anche la *casa dei Due atri* nella *casa del Salone nero* sottraendole spazi.

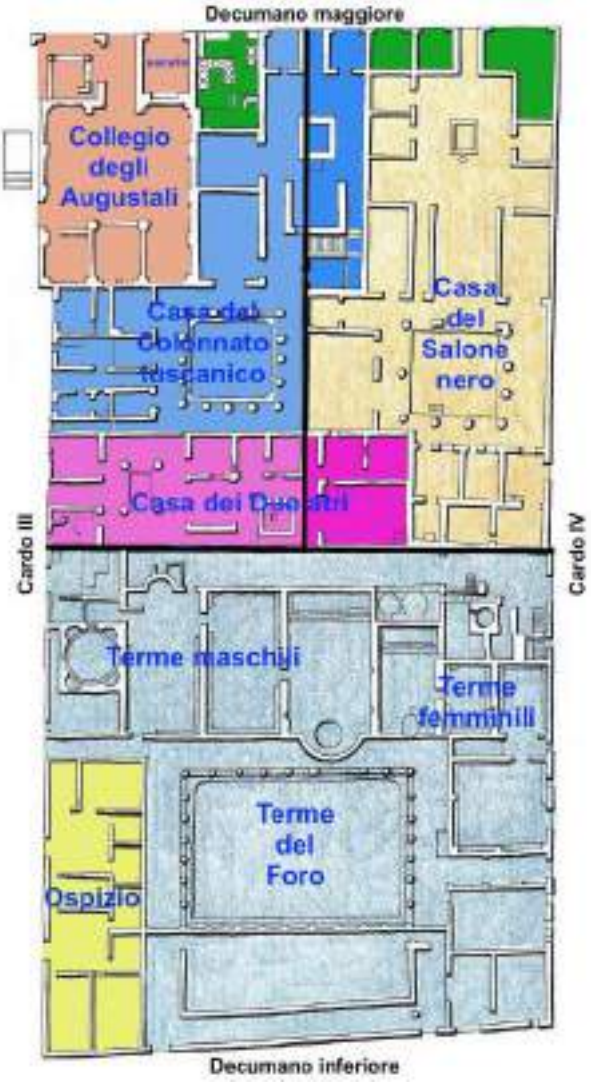
Due sono le motivazioni degli sconvolgimenti urbanistici verificatisi nell'antica Ercolano. La presa di potere della classa dei liberti, diventati ricchi e (pre)potenti e la trasformazione di moltissime abitazioni per la ricostruzione conseguente al disastroso terremoto dell'anno 62. Chi ebbe la possibilità andò via perché le scosse continuarono a ripetersi, anche se con minore intensità, fino all'anno 79.

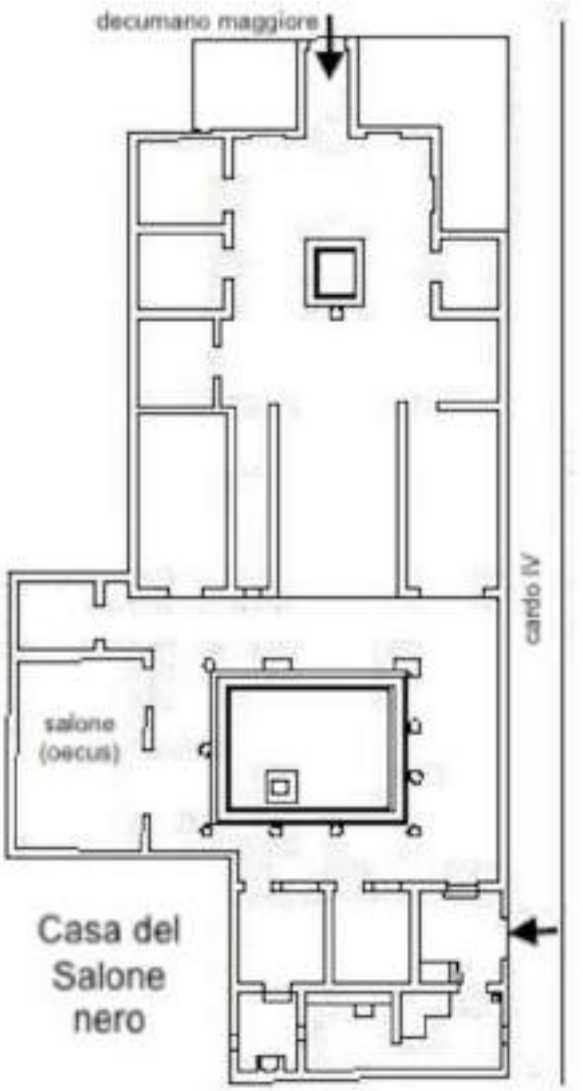
La *sede degli Augustali* era stata realizzata non più di cinquant'anni prima, poiché il culto per l'imperatore Augusto, esteso poi ai successori, fu istituito dall'imperatore Tiberio, subentrato a Ottaviano Augusto.

Appare evidente che il proprietario della *casa del Colonnato tuscanico*, ubicata in un posto prestigioso nei pressi del Foro e della Basilica, cuore pulsante della città, avrebbe ceduto parte della sua proprietà solo se da ciò scaturiva un tornaconto personale. Per tale motivo ipotizzo che il ricco proprietario della *casa del Colonnato tuscanico*, ricoprisse un'alta carica nel *collegio degli Augustali*. Così ragionando riusciamo a conoscere il suo nome. Seguitemi.

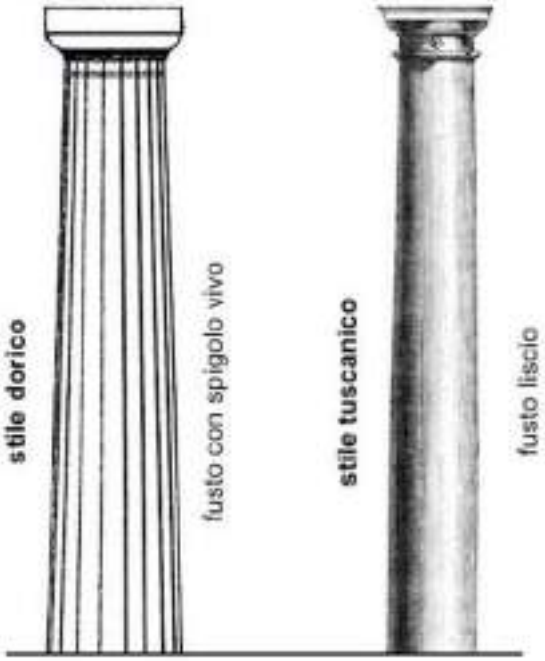


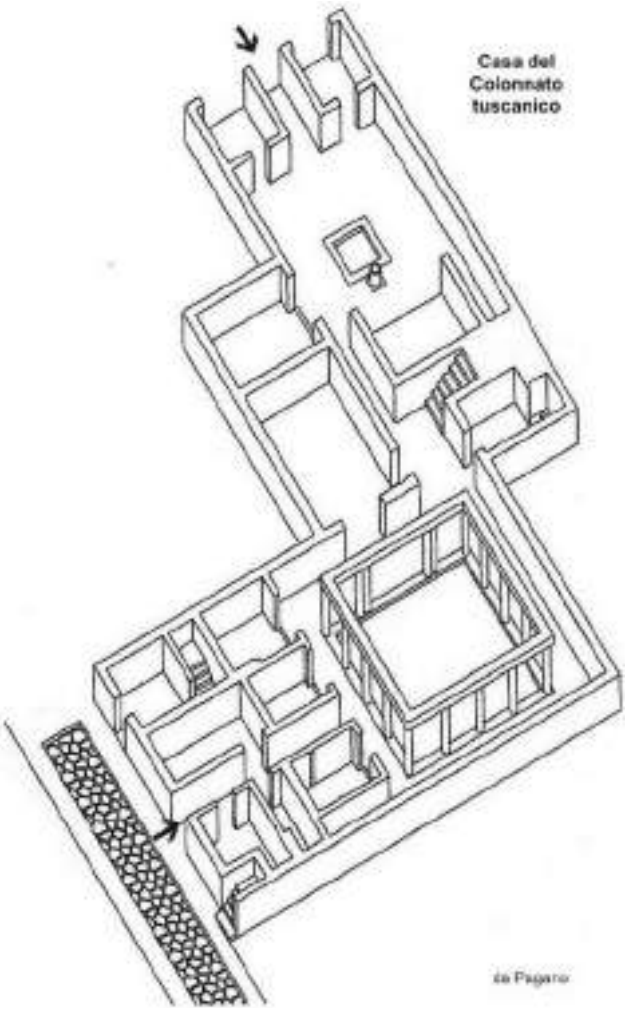



Decumano maggiore
Collegio degli Augustali
Casa del Colonnato toscanico
Casa del Salone nero
Casa dei Dioscuri
Cardo III
Cardo IV
Terme maschili
Terme femminili
Terme del Foro
Ospizio
Decumano inferiore

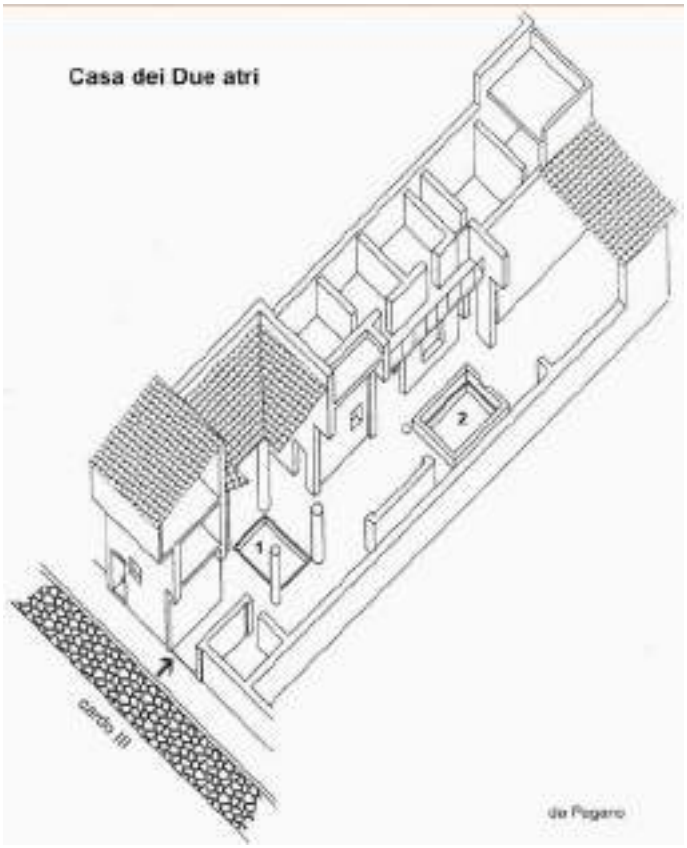

decumano maggiore
cardo IV
salone
(oecus)
Casa del
Salone
nero


salone nero (oecus)


stile dorico
fusto con spigolo vivo
stile tuscanico
fusto liscio


Casa del
Colonnato
tuscanico


colonnato tuscanico




Casa dei Due atri (primo atrio)


Casa dei Due atri (secondo atrio)


Casa de Salone Nero


Collegio degli Augustali
(ricostruzione di Flipped Prof)


Collegio degli Augustali

Procolo e Iuliano

Fino a quando, negli anni ‘80 del secolo scorso, non sono stati scavati i fornici sulla spiaggia nei quali sono emersi gli scheletri di circa trecento Ercolanesi che vi si erano riparati, si riteneva che gli abitanti della cittadina vesuviana avessero avuto il tempo di mettersi in salvo, mentre ceneri e lapilli spinti dal vento sommergevano Pompei. Era l’anno 79.

Poiché le persone uccise dal flusso piroclastico rappresentano circa un decimo di tutti gli abitanti dell’antica Ercolano, viene spontaneo chiedersi che fine abbiano fatti gli altri.

A tal proposito ritengo che, comunque, buona parte della popolazione riuscì a mettersi in salvo, via mare (l’unica barca trovata è quella dei soccorritori, mentre non è stata trovata nessuna barca dei pescatori locali) oppure via terra, con cavalli e carrette dirigendosi verso *Neapolis*.

Nelle ultime ore di vita nelle case e per le vie ormai deserte non sono venuti alla luce che pochissimi scheletri, come quelli di un bambino in una culla e di un ragazzo in un lettino (e mi chiedo ancora che fine avessero fatto i genitori per abbandonarli all’atroce destino).

Altro scheletro fu rinvenuto nel suo giaciglio in un ambiente servile del *collegio degli Augustali*. Era, probabilmente, il servo adibito alla custodia dell’edificio, che non volle venir meno al proprio compito.

Essere membro del *collegio degli Augustali* era una carica cui ambivano in particolar modo i liberti, l’unica loro concessa dalla legislazione romana. E sappiamo che nel periodo imperiale molti liberti acquisirono un potere smisurato, accattivandosi la protezione dei potenti, finanche degli stessi imperatori.

Nella *sede degli Augustali*, dove sono stati rinvenuti dei bellissimi affreschi sulla vita di Ercole, la cui rappresentazione sostituirebbe degnamente nello stemma dell’odierna Ercolano l’*Ercole Farnese* che nulla ha a che fare con il territorio, vi è una lapide, che ci ricorda che Procolo e Iuliano, figli di Lucio Aulo della gens Menenia, in occasione dell’inaugurazione della sede degli Augustali

hanno offerto a proprie spese la cena ai componenti del collegio e ai rappresentanti dell'impero, i *decurioni*.

Osservate attentamente la lapide: risalta la prima parola AVGUSTO, con i caratteri che diminuiscono di dimensione man mano che si passa alla riga successiva. Poi alla quarta riga due sole lettere puntate P. S. distanziate tra loro. Sì, va bene, caratteri grandi per l'imperatore sono dovuti, è prassi, ma quelle due lettere così distanti, quella quarta riga è voluta per attirare, per far pensare, diventa il nocciolo della frase, il fulcro sul quale poggia tutto il resto. È importante la Sede, come lo sono i partecipanti, l'occasione è unica, l'inaugurazione è una manifestazione che si fa solo una volta, e poi loro due, i fratelli Procolo e Iuliano, il padre Lucio e la famiglia Menenia che risale a quell'Agrippa che, con la *favoletta* delle membra e dello stomaco che si devono aiutare, convinse i plebei a desistere dalla secessione sul Monte Sacro. Tutto bello, tutto importante, ma quelle due lettere P. e S. rivendicano la loro centralità. P. S. sta per PECUNIA SUA, a spese loro, con i loro soldi. Ecco il messaggio: siamo ricchi, talmente ricchi che possiamo permetterci di offrire una cena sontuosa per l'occasione. E come non pensare che per ottenere un simile encomio, nel luogo sacro dove si venerava l'augusto imperatore, abbiano sacrificato la propria abitazione riducendola a due corridoi fra loro ortogonali! Che la casa appartenesse a una *gens* importante come la Menenia e di antica stirpe lo testimonia quel colonnato ispirato alle radici osco-sannitiche ed etrusche dei primi abitanti del luogo.




























AVGVSTOSACR
A·A·LVCIA FILII MEN
PROCVLVS ET IVLIANVS
P S
DEDICATIONE DECVRIONIBVS
AVGVSTALIBVS CENAM


AVGVSTOSACR
A·A·LVCIA FILII MEN
PROCVLVS ET IVLIANVS
P S
DEDICATIONE DECVRIONIBVS ET
AVGVSTALIBVS CENAM DEDERVNT

A Brindisi c'è

Non avendo la possibilità di seguire l'itinerario completo di Orazio da Roma a Brindisi lungo la *via Appia*, che ben a ragione chiamano la *regina di tutte le vie*, sono partito da Taranto per arrivare a Brindisi.

Ho evitato così di fermarmi a Trevico dove vi sono fanciulle attraenti e bugiarde che ti fanno provare il desiderio e la delusione fino a cadere in un sogno di passione (*somnus tamen aufert intentum veneri*) con le immaginabili conseguenze.

Non conosceva impedimenti la tecnica dei Romani nel superare qualsiasi ostacolo che la natura poneva lungo il cammino; e così costruirono ponti per superare corsi d'acqua e valloni e gli archi per scavare gallerie e mantenere le volte. Il tratto finale della via Appia, quello, appunto, che conduce da Taranto a Brindisi è il meno impervio e la strada moderna corre a poca distanza dai resti ancora visibili di quella fatta realizzare dal censore Appio Claudio Cieco.

Immaginate, ora, un viandante, il quale, partito dalla città *caput mundi*, dopo oltre 700 km, ha la curiosità e l'ansia di ammirare il luogo dove termina la *regina delle vie* e, all'improvviso, ecco finisce la terra (*finis terrae)* e si trova davanti … il mare. Il sorriso della lieta aspettativa si spegne e l'espressione del volto, diventato serio, con la bocca aperta, lascia trasparire la delusione. Si aspettava un tempio o un luogo di piacere o dove riposare le stanche membra! E, invece, solo l'azzurra distesa del mare! Che fare? *Mi devo tuffare?* si sarà chiesto.

Il porto di Brindisi, in effetti, era il più importante della costa orientale della penisola, soppiantato da Otranto all'inizio del secondo millennio e successivamente da Bari. Brindisi, però, è rimasto sempre il punto di collegamento con la Grecia. E proprio questo era l'obiettivo del lungimirante Appio Claudio, il primo intellettuale dei latini. Egli aveva compreso che i rudi Romani dovevano evolversi, dovevano crescere culturalmente e ciò poteva avvenire solo se si incrementavano i rapporti con i Greci. L'Appia, perciò, non

si ferma a Brindisi, ma continua, via mare, fino alla Grecia. I grandi letterati di Roma antica partendo da *Brundisium* trascorrevano un periodo di tempo in Grecia per assorbire la cultura greca, come fece anche qualche imperatore. E Brindisi era anche la città di approdo al ritorno e proprio lì, appena sbarcato, vi morì il più grande poeta latino, Virgilio, come recita il distico elegiaco che egli stesso dettò prima di morire: … *Calabri rapuere* …, dove *Calabria* era allora il nome del Salento.

Al termine della via Appia furono innalzate, si discute ancora sul *quando*, due colonne, e si discute anche sul *perché*. Probabilmente sulla sommità vi erano due state di bronzo, come quelle che svettano in piazza san Marco a Venezia, dove campeggiano il *leone alato*, simbolo della città lagunare, e *San Teodoro*.

Mi sono recato sulla sommità delle *scale di Virgilio* per ammirare le due colonne, assunte a simbolo della città di Brindisi. Vi trovo una sola colonna, perché l'altra, crollata, fu donata, con qualche ripensamento, alla città di Lecce dove fu adattata a sorregge la statua di Sant'Oronzo nell'omonima piazza.

Quella esistente, poi, ha il capitello che non è autentico, ma una copia. Sono andato, perciò, nel palazzo Granafei-Nervegna per osservare l'originale.

Che devo dirvi: è una meraviglia! La prima cosa che mi ha sorpreso è la dimensione; a vederlo lassù, sulla colonna alta più di 18 metri, non si apprezza.

Ho avuto la possibilità di girare intorno e osservare con attenzione i quattro dèi (forse Giove, Nettuno, Giunone e Minerva) e gli otto tritoni rappresentati sopra una corona di foglie di acanto, quelle dello stile corinzio, e financo le venature del marmo, proveniente da un'isola tanto famosa per il suo marmo che il mare che la circonda ha preso il nome da questo materiale, mar di Marmora.

Poiché non l'ho fatto all'ingresso, per la premura che mi spingeva verso il capitello, all'uscita mi sono fermato ad ammirare l'affascinante facciata del palazzo proprietà della nobile famiglia dei Granafei, acquistato poi dai commercianti Nervegna.

Si nota subito che i balconi non sono coevi della costruzione, ma hanno arricchito, con sapienza, il semplice disegno architettonico. I motivi ornamentali di balconi e finestre anticipano con guizzi spontanei il barocco che troverà terreno fertile in terra d'Otranto.

Per tutta la lunghezza della facciata corre una fascia sulla quale poggiano le finestre. Aguzzate la vista, osservate con attenzione, le vedete le lettere, le parole, le frasi? Sono trascritti, in latino, quattro aforismi tratti dai proverbi di Salomone. Di essi mi ha attirato quello che afferma che allo stolto non serve essere ricco perché non può acquistare la sapienza. In una foto si riesce a leggere: QVID PRODEST STVLTO HAB…

Mi sono prolungato, ma credo che ne sia valsa la pena!


da La Storia Viva
Arretium
(Arezzo)
Asculum
(Ascoli Piceno)
Castrum
Truentinum
Castrum
Novum
Hadria
(Atri)
Mare
Adriatico
Reate
(Rieti)
Tiberis
Amiternum
Cures
Alba Fucens
Roma
Tibur
(Tivoli)
Corfinium
via Appia
Casinum
(Cassino)
Tarracina
(Terracina)
Casilinum
Forum
Novum
Canusium
(Canosa)
Barium
(Bari)
Venusia
(Venosa)
Brundisium
(Brindisi)
Capua
Beneventum
(Benevento)
via Appia
Forum Anni
(Polla)
Mar Tirreno
Tarentum
(Taranto)


Brindisi - Le Colonne




Venezia - piazza san Marco


Leone alato
Venezia
San Teodoro


Lecce - piazza Sant'Oronzo


Lecce - Sant'Oronzo




Stemma del Comune di Brindisi










Palazzo Granafei - Nervegna


Stemma Granafei










QVID PRODEST

Proprio non sapevo che Pitagora fosse vegetariano! Non solo non mangiava la carne degli animali perché credeva nella reincarnazione con passaggio tra uomini e animali, ma neanche li sacrificava agli dei. L'ho appreso dal titolo di un libro scritto da Vincenzo Corrado, *Del cibo pitagorico*.



Nacque a Oria, Vincenzo Corrado, alle porte del Salento, lungo l'*Appia antica*, nella terra feudale dei principi Imperiali. E fu proprio il gaudente principe Michele che lo portò con sé a Napoli, nel sontuoso *palazzo Cellammare*, lungo la *via Chiaja*, che aveva già ospitato Torquato Tasso e Caravaggio, e poi Giacomo Casanova e Goethe e, infine, Caccioppoli, il matematico. Benedetto Croce così definì Michele Imperiali: *Questo nobile e ricchissimo signore, feudatario nel Regno e fuori Regno, decorato dei maggiori titoli e uffici, magnifico e generoso, divenne il centro dell'alta Società napoletana.*

Vincenzo Corrado era una personalità poliedrica, un *maestro di cerimonie* che aveva ai suoi ordini decine e decine di persone per organizzare quelle feste che la corte di Napoli e la migliore nobiltà organizzavano nelle regge borboniche e nei palazzi sontuosi al pari di regge. E non disdegnava di cimentarsi in prima persona in cucina. Cuoco eccellente fu o, meglio, per dirla con il titolo della sua opera più rinomata, *cuoco galante*.

Aveva acquisito una preparazione non indifferente studiando, presso i Celestini del convento di san Pietro a Majella, filosofia, matematica e astronomia. E il suo sapere lo infuse anche nei testi culinari.

Leggere la preparazione dei manicaretti descritta da Vincenzo Corrado è percepire il gusto del cibo. Durante i banchetti tutto doveva essere perfetto e di prima qualità, dai bicchieri di cristallo ai piatti di ceramica di Capodimonte, e le portate dovevano suscitare fin dalla presentazione l'acquolina in bocca. Con la filosofia del buon gusto il maestro predisponeva i commensali alla miglior accettazione del sapore delle vivande. Altro merito di Vincenzo Corrado fu quello di allontanarsi dai manicaretti della scuola francese e rivolgersi ai cibi locali, *a km zero*, diremmo oggi.

Ho tra le mani una ristampa anastatica di uno dei suoi libri, *I pranzi giornalieri variati, ed imbanditi in 672 vivande secondo i prodotti delle stagioni*. Nei due volumi ha raccolto le ricette come se seguisse una dieta. Evito di descrivere i calcoli per la distribuzione delle ricette per ciascun pranzo per i sette giorni di ciascuna settimana da ripetere ciclicamente per ogni stagione. Fidatevi!; Corrado, d'altro canto, di matematica ne sapeva.

La novità che egli introduce nella sua opera è quella di comporre le *minute* (i menù) nel rispetto di quanto offre la natura nelle diverse stagioni. Nella descrizione della preparazione di ciascuna ricetta egli accompagna con minuziosa descrizione ogni movimento da effettuare per un'ottima riuscita.

Ne riproduco, come esempio, una delle più semplici: la *panna montata*.

Tre libre di panna di latte posta in un bacino di fine creta, o di stagno, con neve sotto, essa panna si batte e si ribatte, con un mazzetto di vimini, fintanto che monta in una densa spuma. Ciò avvenuto, si farà per poco riposare, ed aspettare, che la parte sierosa cali nel fondo del bacino, il quale inchinandolo, essa parte sierosa se ne farà scorrere. Indi si tornerà leggiermente a battere, e col ciò fare si condirà di zucchero fino in polvere, ed anche con vaniglia. Si verserà nel piatto, che sia stato prima raffreddato con neve, e si servirà o con dei cialdoni, o con mostaccere in giro.

Avete notato la *frusta* realizzata con un mazzetto di vimini? E l'uso della neve in mancanza del frigorifero?

Vincenzo Corrado visse alternando i fastosi saloni per le feste alle sobrie celle del convento; era nato nel 1736 e morì a Napoli, come un *matusalemme* per quei tempi, dopo aver vissuto 100 anni, 10 mesi e 23 giorni.

A Castel Volturno, in provincia di Caserta, a Vincenzo Corrado è intestato l'Istituto Alberghiero, nel quale si insegnano i suoi precetti nel campo dell'accoglienza e della preparazione culinaria.

Continuo a leggere le ricette passando da zuppe e minestre ad arrosti, da timballi e pasticci a torte e dolciumi. Scusate, devo interrompere, mi è venuta fame!

DEL

CIBO PITAGORICO

OVVERO ERBACEO

PER USO DE' NOBILI, E DE' LETTERATI

OPERA MECCANICA

DELL' ORITANO

VINCENZO CORRADO

IN NAPOLI MDCCLXXXI.

Nella Stamperia dei FRATELLI RAIMONDI

Con licenza de' Superiori.



Vincenzo Corrado







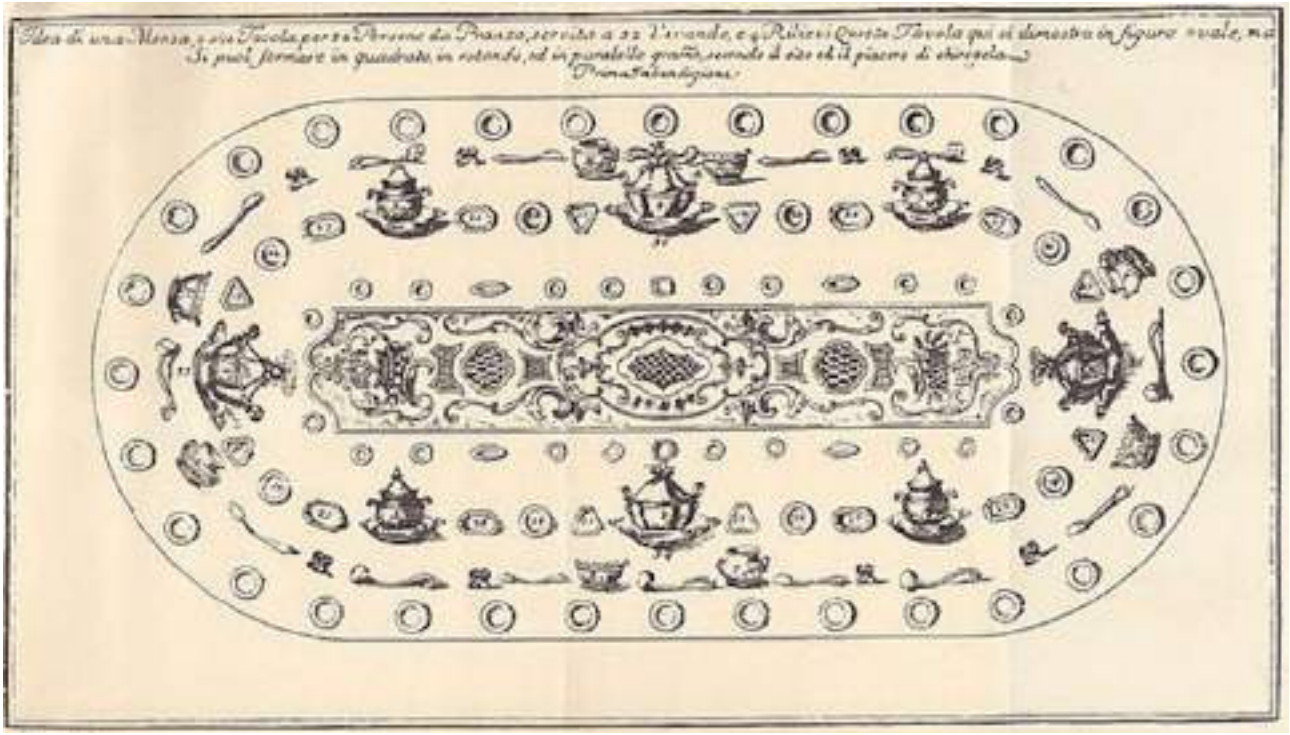
IL CUOCO
GALANTE
OPERA MECCANICA
DELL'ORITANO
VINCENZO CORRADO
TERZA EDIZIONE
Di varie capricciose vivande, e di spiritosi pensieri sempreppiù accresciuta, ed ornata.

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

IL CREDENZIERE
DI BUON GUSTO
OPERA MECCANICA
DELL'ORITANO
VINCENZO CORRADO



NAPOLI MDCCLXXVIII.
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.





VINCENZO CORRADO

Cucina Napoletana

Pranzi giornalieri variati ed imbanditi
in 672 vivande
secondo i prodotti delle stagioni

Grimaldi & C. Editori

I

PRANZI GIORNALIERI

VARIATI, ED IMBANDITI

IN 672. VIVANDE

SECONDO I PRODOTTI DELLE STAGIONI

LAVORO DELL' AUTORE

DEL CUOCO GALANTE

SECONDA EDIZIONE MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

TOMO I.

CHE INCLUDE LA STAGIONE DI PRIMAVERA E DI ESTA'.



NAPOLI
Presso DOMENICO CORRADO
Vico Concezione a Toledo N.° 41.

1832

I

PRANZI GIORNALIERI

VARIATI, ED IMBANDITI

IN 672. VIVANDE

SECONDO I PRODOTTI DELLE STAGIONI

LAVORO DELL' AUTORE

DEL CUOCO GALANTE

SECONDA EDIZIONE MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

TOMO II.

CHE INCLUDE LA STAGIONE DI AUTUNNO E D' INVERNO.



NAPOLI
Presso DOMENICO CORRADO
Vico Concezione a Toledo N.° 41.

1832

I PRANZI GIORNALIERI

SECONDO I PRODOTTI DELLE STAGIONI

PARTE I.

PRANZI NELLA PRIMAVERA, E PER QUATTRO SETTIMANE.

PRIMA SETTIMANA.

Per la Domenica, e per dieci da pranzo.
Minuta. Zuppa alla dama. Allesso di castrato al sapore di acetosa. Zinna di Vacca al prosciutto. Pasticcio d'animelle allo sfoglio. Spinacci alla crema. Arrosto di Vitello alla semplice.

Manovra. Per la zuppa alla dama. Si prendino sei gialli d'uova, e si stemprino con una caraffa di latte o di vacca, o di capra, o pecora, e se li dà sul fuoco un accalcamento; indi si versa entro a tanto brodo chiaro (già di sopra descritto) o pure col brodo dell'allesso, per quanto basta a formare la zuppa di fette di pane abbrustolato, per dieci da pranzo; e dandosi un forte riscaldamento, si verserà nella zuppiera, e nel servirla metterei anche un'oncia d'acqua di cannella.

Per l'Allesso. Due rotola di culatta di castrato si metteranno a bollire o in pignatta, o in marmitta, e tolta che ne sarà la impura spiu-

PRANZI PER L'AUTUNNO

E PER QUATTRO SETTIMANE.

PARTE II.

PRIMA SETTIMANA

PER LA DOMENICA

E PER DIECI DA PRANZO.

Minuta. Zuppa d'agnellotti. Allesso di zinna di bufala. Lingua di vitella alla moresca. Torta d'uova moscadellone. Brugnole al caviale. Arrosto di Ficetole.

Manovra. Per la zuppa d'agnellotti. Dopo che due caraffe d'acqua han bollito per un pò poco con un pezzetto di butiro, mezza corteccia di limone, un grosso stecco di cannella, e la giusta dose di sale, si toglierà la corteccia e la cannella, e si metterà tanto fiore di farina per quanto basta ad assorbir l'acqua, e col voltarla e rivoltarla venghi a rimanere una soda pasta, la quale si farà raffreddare su di un tavoliere. Freddata si maneggi, e ci si mettano da circa sei gialli d'uova; indi, col valor del fiore di farina, si riduca in tanti lunghi guocchetti, li quali si cuocono nell'ottimo brodo oscuro, che a nuoto ad esso si servono.

Per l'allesso di zinna di bufala. Della bufala, che si macella nell'autunno, è da servirsi,



VINCENZO CORRADO

Nato in Oria Città nel Salento

il dì 28. Marzo 1732.

in età di anni 99. presentemente


Istituto Statale di Istruzione Superiore
"Vincenzo Corrado"
Castel Volturno - Pinetamare (CE)
IPSEOA - LICEO ARTISTICO - LICEO SCIENTIFICO - CORSO SERALE
ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VINCENZO CORRADO"
MIUR
FSE
ALBERGHIERO (IPSEOA)
ENOGASTRONOMIA
OSPITALITÀ ALBERGHIERA
ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VINCENZO CORRADO"
pon
SERVIZI PER L'ENOGASTRONOMIA E OSPITALITÀ ALBERGHIERA
Preparazione pasti
Pasticceria
Accoglienza turistica
Sala e vendita


I.S.I.S.